Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 30

Milano, 23 luglio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Dopo la firma del Patto a quattro

— Dieci anni di pace assicurata all'Europa.
— Per merito specialmente dell'Italia fascista.

Riflessioni.

— Se anche noi, invece che da centinaia e centinaia di delegati, fossimo stato guidate da quattro persone soltanto....
— .... Avremmo fatto certamente più cammino.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Una gara impossibile

— Noi possiamo volare da rupe a rupe, ma quanto a seguire gli aquilotti di Balbo attraverso gli Oceani....

Fra concittadini

Ariosto a Balbo: — Bravo Italo! Il mio ippogrifo è una fantasia, mentre la tua Crociera è una realtà.

:: SCACCHI ::

LE OLIMPIADI DI FOLKESTONE

Il grande torneo internazionale a squadre iniziatosi a Folkestone (Inghilterra) il 12 giugno è terminato il 24 dello stesso mese come era previsto dal programma.

A rettifica di quanto pubblicato nel N. 26 facciamo osservare che le Nazioni partecipanti furono 16 e precisamente: Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Francia, Islanda, Inghilterra, Italia, Lettonia, Lituania, Polonia, Scozia, Stati Uniti, Svezia e Ungheria.

Quello che noi abbiamo previsto si è avverato. Infatti gli Stati Uniti (vincitori a Praga nel 1931) dopo aver dominato nettamente per tutta la durata del torneo, si è aggiudicata nuovamente, con quest'ultima vittoria, la bellissima coppa d'oro Hamilton Russel. Scesa in campo con cinque ottimi giocatori, quali: Fine, Kashdan, Marshall, Dake e Simonson, la squadra americana ebbe a totalizzare punti 43 su 60 partite giocate.

A distanza di un solo punto e mezzo si è classificata la Cecoslovacchia. Staccata notevolmente nei primi turni di giuoco essa ebbe a compiere un difficile inseguimento: il piazzamento finale ottenuto è il giusto premio meritato.

Classificate alla pari al terzo posto hanno terminato l'Ungheria, Polonia e Svezia. Le prime due già vincitrici delle precedenti gare: la terza rivelatasi come squadra di prima classe.

Segue l'Austria che precede la Lituania e la Francia, mentre vengono subito dopo Lettonia e Inghilterra. In blocco queste squadre hanno giocato ottimamente.

L'Italia rappresentata da Rosselli, Monticelli, Sacconi, Norcia e Campolongo si è difesa molto bene in tale compagnia.

Individualmente:

il campione d'Italia, iniziato il torneo in tono minore, riuscì in seguito a pattare col campione del mondo Alekhine, il polacco Tartakower ed altri, e terminò il torneo battendo clamorosamente all'ultimo turno, il forte giocatore austriaco Grunfeld fino allora imbattuto. Il suo compito fu il più gravoso degli altri componenti la squadra italiana, avendo egli giocato tutte le partite alla prima scacchiera, cioè contro i più forti e preparati avversari delle altre squadre. Bravo Rosselli!

Monticelli in grande forma ha riconfermato la sua alta classe di maestro internazionale. Egli ebbe a segnare a favore dell'Italia ben 8 punti, e con questo riteniamo inutile ogni altro elogio.

Sacconi, Norcia e Campolongo si sono comportati benissimo.

Ultime vengono Danimarca, Belgio, Islanda e Scozia. L'Estonia benché iscrittasi, non si presentò al torneo, perdendo così tutte le partite a forfait.

Ecco l'esito dettagliato dell'interessante gara:

1ª	Stati Uniti	con p.	43	su 60
2ª	Cecoslovacchia	"	41 ½	
3ª	Ungheria	"	38	
3ª	Polonia	"	38	
3ª	Scozia	"	38	
6ª	Austria	"	37 ½	
7ª	Lituania	"	34 ½	
8ª	Francia	"	32	
9ª	Lettonia	"	31 ½	
10ª	Inghilterra	"	31	
11ª	Italia	"	28 ½	
12ª	Danimarca	"	26 ½	
13ª	Belgio	"	21	
13ª	Islanda	"	21	
15ª	Scozia	"	18	
16ª	Estonia	"	—	

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultime entro 15 giorni) vanno indirizzate al signor G. Ferrantes, Via Fontana, 22, Milano (114).

Problema N. 52

G. Vetrano – Lecce

(inedito)

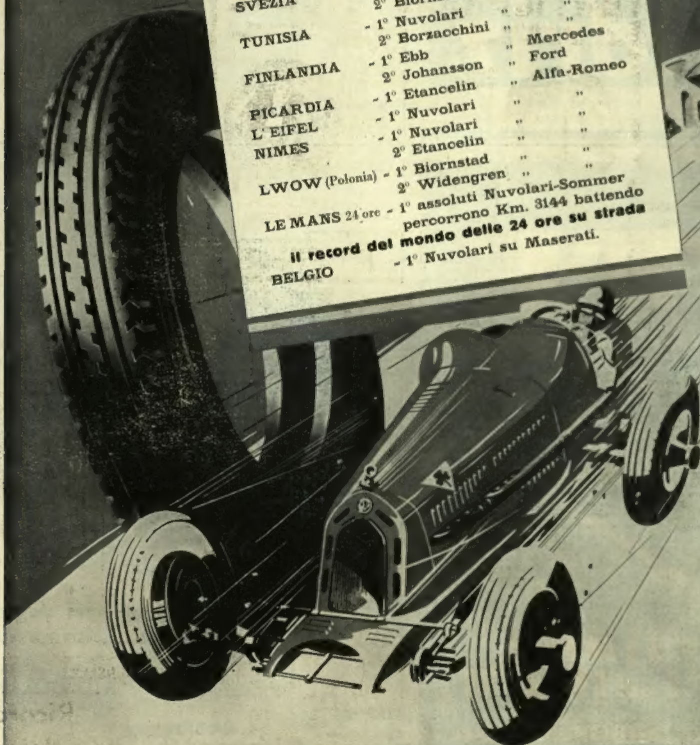
NERO (pezzi 11)

8
7
6
5
4
3
2
1

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)

Il BIANCO muove e dà matto in 3 mosse


Englebert
la marca che si impone
9 Grandi Premi già vinti nel 1933
SVEZIA - 1° Widengren su Alfa-Romeo
2° Biornstad " "
TUNISIA - 1° Nuvolari " "
2° Borzacchini " "
FINLANDIA - 1° Ebb " Mercedes
2° Johansson " Ford
PICARDIA - 1° Etancelin " Alfa-Romeo
L' EIFEL - 1° Nuvolari " "
NIMES - 1° Nuvolari " "
2° Etancelin " "
LWOW (Polonia) - 1° Biornstad " "
2° Widengren " "
LE MANS 24 ore - 1° assoluti Nuvolari-Sommer percorrono Km. 3144 battendo
il record del mondo delle 24 ore su strada
BELGIO - 1° Nuvolari su Maserati.

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(4 - Continuazione)

— Esageri... — disse alle sue spalle la voce di Galeazzo Brambilla entrato su le sue ultime parole. — Esageri... Raman Ollah, che può avere qualche impaccio finanziario ma d'alto stile, diventa ora per te addirittura un ladruncolo che fa la giornata allungando la mano nei salotti delle signore romane... È tutto è così, cara Benedetta, come per quel povero diavolo di re calunniato... Questo suo spirito mal fatto, inasprito, deforma sempre tutte le cose, esaspera ogni impressione, crea di continuo il malessere morale per sé e per gli altri. E tutto si concatena. Perché Raman Ollah è un ladro? Perché Corinna stamattina l'ha a morte con me... E perché Corinna l'ha a morte con me?

— Perché non le avete detto fin da iersera...

— Questo è il pretesto. La causa è un'altra. L'ha a morte con me perché iersera nostra figlia...

— Non parlare di Resi!... — gridò Corinna, le mani alle orecchie. — Non parlatemi di Resi mai più se non volete farmi impazzire...

Corinna s'era levata di colpo sul divano ov'era distesa. Gli occhi tragici le lampeggiavano. Le mani convulse annaspavano nell'aria come se dovessero afferrare qualche cosa, stringerla, distruggerla...

— Càlmati! Càlmati! — supplicò Benedetta. — Ci può mai essere motivo di mettersi in codesto stato? E si può sapere che accade? Si può sapere Resi che cosa ha fatto?

— Non parlate di Resi!... Non mi parlate di mia figlia...

— Ma sì che se ne deve parlare! — impose di colpo Galeazzo Brambilla levando la voce in un tono di comando definitivo.

L'effetto fu il solito. Arrivando al parossismo finché nessuno le resisteva, Corinna, quando trovava di fronte risoluta e ferma l'autorità, sùbito s'accucciava brontolando, cagnolino che non osa più mordere anche se ancóra s'arrischia a ringhiare. Di temperamento moderato, di maniere composte, con la voce quasi sempre in sordina, Galeazzo Brambilla esitava di solito a prendere il tono del domatore nella gabbia. Ma quando, vedendolo indispensabile, ci si decideva e nella voce e negli occhi faceva schioccare energicamente la prima frustata, l'effetto era immediato. Non più strilli, ma gemiti o sospiri. Non più fulmini dagli occhi, ma lacrime. Così, pacificata la madre, Galeazzo poté parlare a Benedetta della figliuola:

— È accaduto questo. C'era un ballo, iersera, all'Ambasciata di Spagna. Corinna v'è andata con me e con Resi. Molta gente. Gran ressa. Resi e la madre sono state, naturalmente, separate dalla folla, nelle diverse sale. Ma verso mezzanotte Corinna non si sente bene: nulla, nervi... Vuole andar via. Si cerca dovunque Resi. Irreperibile. Nessuno l'ha vista. E finalmente la si trova in giardino, al buio, al freddo. E con chi? Proprio con lui: con Robi.

— Chi è Robi? — chiese Benedetta.

— Robi? — esclamò tra le lacrime, ricuperando i toni acuti, Corinna. — Tu non sai chi è Robi? È la mia dannazione, è la rovina certa di Resi...

— Robi è un ragazzo, — corresse Galeazzo, — un ragazzo senza un soldo, di famiglia incerta, con una madre di passato piuttosto oscuro, con chiari tratti di un carattere esaltato e prepotente che non raccomanda certamente la sua figura d'aspirante matrimoniale ad una madre, a un padre. Venti volte s'è detto a Resi con le buone: una, l'ultima, con le cattive... E sembrava che tutto fosse finito, che questo ragazzo, Roberto Scudi, fosse per sempre scomparso... Lo dicevano a Milano, in commercio... Macché! Era a Roma. E ieri era riuscito, per vedere Resi, a farsi invitare all'Ambasciata spagnola...

— Una cosa noiosa, — osservò Benedetta, — ma non è una catastrofe.

— E non doveva, infatti, essere una catastrofe, — riconobbe Galeazzo. — Ho detto iersera, con quattro parole secche, quello che dovevo dire a quel ragazzo. Credo che non ritenterà più la prova. E, in vettura, tornando a casa, ho anche spiegato a Resi ciò che io padre dovevo spiegarle... Pensavo quindi l'incidente finito, sepolto... E sono andato a dormire. Ma Corinna non è riuscita a prendere sonno e all'alba ha mandato a chiamare Resi in camera sua... L'ha presa d'assalto con brutalità. E Resi — pazza! — ha risposto come non doveva rispondere. Su questo son giunto io. Ho mandato Resi su nella sua camera a imparare il rispetto dovuto a sua madre. Ma questo non è bastato a Corinna. Morbosamente sovreccitata nella sua sensibilità, doveva fare ad ogni costo il finimondo e l'ha fatto.

Benedetta si levò con decisione.

— Dove vai? — chiese, sùbito in allarme

sua sorella.

— Salgo da Resi.

— Te lo proibisco! Resi non deve più esistere per me...

— Non dire sciocchezze. Tu adori Resi.

In piedi, le braccia tese, Corinna avrebbe voluto impedire a Benedetta d'uscire. Ma una seconda frustata nella voce di Galeazzo la riaccucciò di colpo sul divano:

— Lasciala andare. È bene che vada.

Benedetta trovò Resi in un altro mare di lacrime.

— Pianti su, pianti giù, dappertutto fiumi di lacrime in cui si affoga! — esclamò ridendo la zia non appena ebbe tra le braccia la nipote. — Ma farò come fa tuo padre con tua madre. Mi imporrò anch'io con la voce grossa: «Basta così. Non si piange più. Ora si ragiona e si parla...».

— Parlare? — disse Resi contenendo i singhiozzi e asciugandosi gli occhi. — È forse mai possibile, in questa casa, parlare? Qui si strilla, qui si aggredisce la gente. T'avranno tutto raccontato, zia. Ma a modo loro. E ti hanno detto cose non vere. Roberto è un ragazzo eccellente al quale nulla può essere rimproverato. Due sole cose sono esatte. La madre di Robi ha un passato... E che vuol dire? Sposo forse la madre, io? E deve, della vita di sua madre, essere responsabile quel povero ragazzo? Assurdità, idee e pregiudizi del Medioevo... Ma siamo nel secolo ventesimo!... Ognuno risponde di sé e forse anche questo è già troppo... E poi c'è l'altra accusa... Roberto è povero, non ha ancóra una posizione. Ma io sono ricca se papà è ricchissimo... E Robi la posizione se la farà a poco a poco, come fecero gli altri, come fan tutti... Papà oggi, a cinquant'anni, è senatore. Ma che era a venti anni? Il Senato lo vedeva in fotografia... Come Robi, tale e quale... O si vuol forse pretendere che sposi anch'io, a diciotto anni, un senatore?

— Sì, — esclamò ridendo la zia. — Anzi addirittura il Presidente del Senato.

— Invece io, — affermò Resi, — io, anche se dovessi scappar di casa, se dovessi giocarci la vita, sposerò Robi, perché gli voglio bene, perché lo amo, perché lo adoro...

— Hai sbagliato l'ordine dei verbi, — rilevò serenamente la zia. — Dovevi dire: lo adoro, lo amerò, gli vorrò bene. L'amore è sempre fatto così: comincia nel fuoco e finisce nella cenere. A incendio acceso par che tutta la casa debba bruciare. A incendio spento s'è brubiato, sì e no, qualche vecchio straccio. Lascia passare il tempo, Resi: cioè lascia sfumar l'incendio, ché sovente solo di fumo si tratta. E poi vedrai... Oggi lo adori... Più tardi gli vorrai bene... E un giorno non ci penserai più.

— Ma ora non vogliono più farmelo vedere... — esclamò Resi. — Roberto deve sùbito lasciare Roma... L'ha giurato a papà.

— E tu lascialo andare..., — suggerisce Benedetta. — Credi tu che si ami solamente da vicino? Se il cuore è pieno sul serio, puoi anche andare in capo al mondo: non ti si vuota.

— Ma non voglio che vada via, Robi... Non voglio, non posso vederlo andare via... Aiutami, aiutami, tu, zia, la sola che mi vuol bene...

— Io e Robi..., — sorride Benedetta.

— Robi e tu..., — involontariamente corregge Resi.

— Robi ed io..., — mormora, prendendo atto, la zia.

E ora s'affanna a persuader la nipote. Nulla da guadagnare ostinandosi nella guerra. Gli animi si esasperano. Le parole son come i proiettili: sai donde partono, non sai dove cadono... Meglio è, per il momento, che Robi parta, che ritorni a Milano... Cerchi la sua strada e la trovi... Un grosso scoglio sarà così superato. E poi ritornerà, più tardi, a pace rifatta, quando Benedetta avrà potuto tranquillamente parlare, a Corinna, a Galeazzo e — perché no? — anche a Robi, per vedere e saper bene che cosa vuole, per comprendere chi è...

— Davvero mi prometti che vedrai Robi? Me lo giuri? — esclama Resi saltando al collo della zia. — Bada! Gli telefono. Lo mando a casa tua questa sera stessa... E tu gli parlerai... Tu gli dirai... A questo prezzo consento a scendere sùbito con te giù dalla mamma, a dichiararle *ipso facto* che tutto è finito, che non rivedrò Robi mai più... Mai più, sino a domani, s'intende...

(Continua a pag. 148)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 30 · 23 luglio 1933 - Anno XI



DOPO LA GLORIOSA TRASVOLATA DELL'OCEANO
GLI APPARECCHI DELLA SECONDA SQUADRA ATLANTICA AMMARANO NELLA BAIA DI SANDWICH NEL LABRADOR

(Fotografia portata in Europa dall'aviatore americano Wiley Post, il quale compie per la seconda volta il periplo mondiale.)

LA FIRMA DEL PATTO DI ROMA

ILLUSIONI DOTTRINARIE E REALISMO MUSSOLINIANO

Non esiste buona volontà che possa rianimare le speranze nella Conferenza di Londra. Convocata per ristabilire in luogo del caos attuale — sono parole del messaggio di Roosevelt del 16 maggio u. s. — l'ordine mediante la stabilizzazione delle divise, si è palesata, all'improvviso, assolutamente incapace di alleviare perfino il disordine. Il giorno in cui il Presidente americano ha abbandonato la base aurea ed ha quasi compatito gli Stati rimasti fedeli alla sana dottrina economica, chiamandoli " adoratori di vecchi feticci „, ha inferto alla Conferenza un colpo dal quale non potrà più riaversi. Non resta che l'aggiornamento.


La folla assiste all'ingresso degli Ambasciatori nel Palazzo Venezia.

Qual'è, in sostanza, il pensiero del signor Roosevelt? L'ha detto egli stesso giorni fa nelle istruzioni, se tali possono chiamarsi, inviate al suo rappresentante alla Conferenza, Cordell Hull: " Gli Stati Uniti cercano un genere di dollaro che fra una generazione avrà lo stesso potere di acquisto e lo stesso potere di pagamento del valore del dollaro che speriamo ottenere in un prossimo avvenire „. Con questa dichiarazione il Presidente americano si allontana risolutamente da una pratica secolare alla quale le nazioni europee intendono risolutamente di continuare a restare fedeli, come dimostra il fermo atteggiamento del " gruppo aureo „.

Teoricamente parlando, la proposizione del signor Roosevelt non è una novità. Da parecchi anni studiosi inglesi e americani quali il Keynes ed il Fisher, il celebrato autore di un libro su *L'illusione monetaria*, sostengono la possibilità e, in certi casi, l'opportunità di una moneta " variabile „, tale, cioè, che possa acquistare una quantità costante di merci e di servigi. Teoria audace, seducente in sede accademica, ma assurda quando si pretenda di farne una pratica attuazione. Contro di essa si sono sempre levati, unanimi, i seguaci della buona scuola, della scuola che non prescinde dal buon senso, i direttori delle grandi banche di emissione, gli uomini di governo più prudenti dei teorici, che amano spaziare nel mondo assolutamente libero delle astrazioni. Secondo questi novatori una moneta non dovrebbe più comperare una quantità fissa di oro, ma una quantità fissa di merci, donde la necessità di variarne il peso-oro. Non è il caso di addentrarsi in un esame approfondito di questa concezione monetaria, che pare una trasposizione, nell'economia, delle vedute bergsoniane, che si raffigurano il mondo come un perpetuo fluire senza punti costanti di riferimento. Il tallone aureo equivarrebbe, né più né meno, agli schemi " intellettualistici „ della vecchia logica aristotelica! Ma allo stesso modo che nella vita del pensiero non è possibile il minimo scambio mentale senza ricorrere alla logica tradizionale, che resta la base dell'intelligenza comune, così nel mondo della produzione e degli scambi materiale non è possibile procedere di un passo senza una misura comune, che renda possibile quelle " previsioni „, che sono la condizione *sine qua non* di ogni e qualsiasi lavoro. Che cosa significa la stabilità di una moneta rispetto alle merci? E non è anche l'oro una merce? D'altra parte, se una moneta è garantita dall'oro, come pare intenda ancora il Presidente Roosevelt, perché non dovrebbe poi essere convertibile in oro? Una concezione come quella americana presuppone un controllo, da parte dello Stato, di tutto, e così assoluto che non è possibile né sarà mai possibile nella società moderna, e presuppone, inoltre, un mondo in cui siano cadute tutte le barriere doganali, senza di che il problema dei cambi rischia di generare un caos addirittura inimmaginabile. Ancora una volta la via della saggezza è stata indicata da Mussolini con la sua costante politica monetaria, che, formulata a Londra dai rappresentanti dell'Italia, ha persuaso tutti coloro che non vogliono abbandonarsi a pericolosissime avventure. La verità vera è che l'inflazione non riesce a rialzare i prezzi né a favorire le esportazioni. È un funesto episodio proprio dei paesi presso i quali il risparmio non è un elemento fondamentale della vita sociale, che si abbandona ad un individualismo assoluto, alla spietata lotta di classi e di ceti, che si depredano a vicenda e riescono, talvolta, ad imporsi allo Stato. Solo nella concezione mussoliniana, che elimina le classi e sancisce l'assoluta parità del capitale e del lavoro, sono impossibili simili avventure.

Ecco le prime conseguenze di questa impossibilità di intesa fra l'Europa e l'America. Se certe informazioni sono esatte, il Governo americano si preparerebbe a svolgere un programma di armamenti navali ed aerei. Di fronte all'accoglienza, a suo giudizio troppo fredda, fatta dall'Europa alla sua offerta di un patto consultativo, gli Stati Uniti penserebbero di praticare una politica di isolamento, che accentuerebbe, naturalmente, la condotta particolaristica dell'America nei problemi economici, compresi i debiti di guerra.

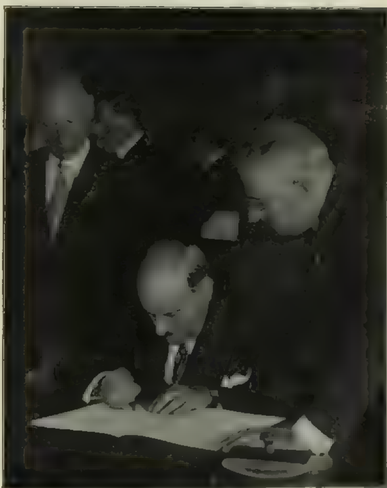
Ma l'Europa, nonostante le vicende della Conferenza di Londra, non manca di industriarsi a provvedere ai casi suoi. Vi è una ripresa di interesse — determinata dagli avvenimenti austriaci, dai viaggi del Presidente del Consiglio ungherese e dal suo atteggiamento rispetto ai legittimisti, da voci prontamente smentite di disegni di unione austro-ungarica — intorno alla situazione politico-economica del bacino danubiano. Al di là di ogni voce fantastica e di ogni interesse particolaristico, emerge la necessità di una migliore intesa dei diversi Stati successori della monarchia absburghese fra di loro e con gli Stati confinanti, senza blocchi diretti contro nessuno. C'è un caso tipico, in cui il Patto Mussolini manifesta tutta la sua ragione di essere. È il caso dell'Austria. Senza il concorso delle grandi Potenze occidentali l'Austria non avrebbe potuto e non potrebbe vivere; ma se queste grandi Potenze facessero, di questo concorso, oggetto di gara e di discordia, essa non potrebbe vivere ugualmente.

Altri e benefici svolgimenti della logica che presiede al Patto Mussolini si sono avuti in questi ultimi tempi. Un allacciamento notevole di rapporti si è verificato in questi ultimi giorni fra la Piccola Intesa e la Russia con la firma di un nuovo patto di non aggressione, che presenta la novità, rispetto a tutti i patti precedenti del genere, di contenere la definizione del concetto di aggressione, secondo la definizione datane dal delegato greco Politis alla Conferenza del disarmo. Abbiamo detto: patto fra la Piccola Intesa e la Russia, ma in realtà i patti sono stati due, e fra un maggior numero di firmatari, con un curioso intreccio di questi da patto a patto. Il primo è stato concluso tra l'Unione Sovietica, da una parte, e l'Afghanistan, l'Estonia, la Lettonia, la Persia, la Polonia, la Romania, la Turchia dall'altra. Il secondo, pochi giorni dopo, è stato concluso (a Londra come il precedente) fra l'Unione sovietica, la Romania, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Turchia.

Tre punti sembrano particolarmente da rilevare nei nuovi patti: la partecipazione ad ambedue della Romania, di cui è nota la si-


La sala del Mappamondo dove è stato firmato il Patto di Roma.






S. E. BENITO MUSSOLINI, IL SIG. RONALD GRAHAM, AMBASCIATORE DI GRAN BRETAGNA, IL SIG. DE JOUVENEL, AMBASCIATORE DI FRANCIA E IL SIG. VON HASSEL, AMBASCIATORE DI GERMANIA, FIRMANO LO STORICO PATTO - 15 LUGLIO.

tuazione delicata rispetto alla Russia per riguardo alla Bessarabia. Tutti ricordano che l'anno scorso, quando si concluse il patto di non aggressione russo-polacco, non si riuscì a concluderne uno analogo russo-romeno. Ora la difficoltà è stata superata. Il secondo punto notevole è che colla partecipazione, oltreché della Jugoslavia, della Turchia (anche questa è presente in tutti e due i patti), viene ad essere interessata, nel senso di una stabilizzazione, non solo l'Europa orientale, ma anche quella balcanica. Infine, troviamo da rilevare la partecipazione agli accordi di Stati asiatici: non solo semiasiatici come la Turchia, ma interamente asiatici, come l'Afghanistan e la Persia.

Quest'ultimo fatto non meraviglierà più quando si consideri che non solo partecipante, ma promotrice, è stata l'Unione dei Sovieti, che ha una frontiera dal Baltico al Mar Nero e un'altra sul Mar Giallo, e la cui zona di sicurezza (o insicurezza) si stende quindi dall'Europa orientale fino all'Estremo Oriente. Non è un puro caso che, contemporaneamente alle notizie di questi patti, si abbiano quelle riguardanti le trattative per la cessione integrale della ferrovia orientale cinese al nuovo Stato del Manciù-Kuo, trattative che, in realtà, vengono condotte dalla Russia col Giappone. Più in generale si può dire che si è largamente diffusa nell'Europa d'oggi e in certe zone limitrofe asiatiche la tendenza a stabilizzare la situazione internazionale: tendenza di cui il Patto Mussolini è stata la massima espressione.

Spectator

IL PRODIGIOSO VOLO DA CARTWRIGHT A NUOVA YORK

TRIONFO DELL' AVIAZIONE ITALIANA

La seconda Squadra Aerea Atlantica ha condotto rapidamente alla brillante conclusione prevista il compito affidatole dal Duce: aprire una nuova via universale per le comunicazioni fra i popoli.

Il nostro tempo, che procede con velocità aviatorie, fa scaturire — tramite uomini animosi ed eccezionalmente preparati — le soluzioni che per i più hanno un taumaturgico sapore di irrealtà e di prodigio.

"La più gigantesca impresa nella storia dell'aviazione", come un grande quotidiano inglese l'ha definita pochi giorni or sono, ha dato la misura della sua grandiosità di concepimento e di attuazione con l'approdo della Squadra sul litorale americano.

Ciò su cui bisogna fermare l'attenzione fra i mille particolari del grande volo è questo: la crociera aerea del Decennale, pur collegandosi strettamente con tutte le imprese che l'hanno preceduta (eccezione fatta per la crociera Italia-Brasile) non offre in modo alcuno materia di paragone con esse, come nessun paragone può sorgere tra l'esistenza di una piccola comunità che viva alla buona ed alla giornata, accettando di ora in ora quel che il cielo manda, ed una forte e grande nazione civile che tempra le proprie forze e le incanala verso un avvenire sagacemente forgiato dai propri capi.

Ogni impresa aerea precedente portava in sè, come caratteristiche, azione strettamente individuale e finalità di puro eroismo. Imprese, badiamo bene, in sommo grado eroiche ma che, attuate da singoli individui, mettevano in mostra le virtù personali di costoro e si concludevano senza possibilità che dall'eroismo o dal sacrificio sorgesse, pur fra le legittime acclamazioni mondiali, un beneficio di carattere universale. E spesso, di fronte ad elementi meteorologici eccezionalmente avversi, i raids individuali si esaurivano prima di conseguire i risultati che erano nei voti.

Ben altro l'impegno assunto dalla seconda Squadra Atlantica. L'evoluzione del mezzo aereo comandava ai più sagaci di mettersi su altra via, abbandonando le competizioni individuali il cui susseguirsi non poteva oramai che essere sterile di nuove e precise indicazioni nel campo delle competizioni aeree mondiali. Si trattava di segnare un'orma più fonda, di aprire una strada veramente nuova. Bisognava, con cuor di leone, mettersi in marcia e scoprire nuovi orizzonti. Bisognava considerare definitivamente chiusa l'èra del puro eroismo fine a se stesso ed inaugurare, se possibile, l'èra pratica delle nuove e rapide vie di transito fra il vecchio ed il nuovo continente. Questo è il compito di civiltà che due anni or sono s'impose l'Italia e che oggi ha condotto a termine, traendo le necessarie forze dagli spiriti della Nazione rinnovata da Mussolini.

I risultati: 24 navi aeromarittime hanno decollato dai lidi nostri, e dopo aver percorso 11.300 chilometri, hanno toccato la tappa definitiva di Chicago. Metà della Crociera è compiuta, ma la metà più probativa.

La tappa oceanica Reykjavik - Cartwright, com'era previsto, ha offerto ai nostri navigatori difficoltà penose. Ascoltiamo le parole del generale Balbo: "Le prime due ore del viaggio sono state molto dure: nessuna visibilità, cielo plumbeo con nubi sul mare. Siamo stati obbligati a navigare a pelo d'acqua e spesso con navigazione cieca. Dalla terza alla quinta ora il volo è stato un incubo. Abbiamo volato in una nebbia così densa da distinguere a mala pena le estremità delle ali degli apparecchi. Per sfuggire al pericolo della formazione di ghiaccio sulle ali ci siamo tenuti a soli cento metri di quota per non fare abbassare la temperatura".



I messaggeri dell'Italia di Mussolini alla mèta: Italo Balbo e il Governatore dell'Illinois (a destra) in una istantanea eseguita all'arrivo a Chicago e subito trasmessa per radio - 16 luglio. *(Telefoto New York Times)*



Dopo l'audace volo di 2400 chilometri sulla zona più insidiosa dell'Oceano, i primi apparecchi della Crociera del Decennale salutano la bandiera dell'*Alice* alla Sandwich Bay nel Labrador - 12 luglio. *(Fotografia portata in Europa dall'aviatore americano Wiley Post)*

E i forti venti contrari non hanno permesso alle squadriglie di superare i duecento chilometri l'ora.

Il sorvolo dell'oceano è stato tutto una navigazione ad occhi bendati, per l'assoluta mancanza di visibilità durante la massima parte del percorso. Eppure i cento aviatori italiani, con i loro 24 idrovolanti intatti, sono giunti a Cartwright dopo quasi dodici ore di navigazione compiuta fra nebbie dense e su mare grosso. Non un apparecchio ha per un solo istante abbandonato il posto di formazione assegnatogli. È questo un particolare che dev'essere apprezzato nel suo giusto valore, come frutto miracoloso di preparazione, coraggio e disciplina sostanziale.

L'oceano, per la prima volta dalla nascita dell'aviazione, è stato domato da una compatta formazione aerea marciante su un itinerario rigorosamente prestabilito e con regolarità che non ha precedenti. Sino ad oggi queste navigazioni erano state esclusivo appannaggio delle flotte da guerra, la cui istituzione e l'addestramento hanno la sanzione dei millenni.

Il buon esito di una impresa come questa del Decennale, oltre la preparazione e il lungo addestramento collettivo, esige un lavoro più nascosto che anche quando, alla fine, dà risultati accessibili al gran pubblico, non è così appariscente da riscuotere la viva e prorompente ammirazione che è riserbata ad elementi per loro natura più esteriori.

È questo il caso, per accennare ai fatti più importanti, dell'organizzazione delle basi d'appoggio lontane, e della navigazione strumentale, o cieca.

Lo studio di una rotta che comprende lunghe e difficili tappe è legato a molti problemi di varia indole ma tutti delicatissimi e di peso decisivo. Trascurare un sia pure minimo particolare, vuol dire mettere a rischio tutto il complesso della preparazione totale. La conoscenza delle condizioni atmosferiche che si incontreranno lungo la rotta è la più grave incognita che si presenti. Occorrono dati numerosi per potere, con un calcolo di probabilità accortamente scandagliate e vagliate, assicurarsi del tempo meteorologico che si troverà lungo le tappe da percorrere. E bisogna, ugualmente, venire a conoscenza delle possibilità di comunicazioni che ogni scalo può offrire, delle possibilità di effettuare in essi sicuri ammaraggi e partenze; bisogna accertare la natura dei fondali ed avere cognizione certa dei venti dominanti in ogni zona



DOCUMENTI FOTOGRAFICI DELL'ARDUA TRAVERSATA DELLE ALPI
DURANTE LA TAPPA ORBETELLO-AMSTERDAM





Dopo il trionfale arrivo dei trasvolatori a Montreal, Italo Balbo risponde per mezzo della radio al saluto del popolo canadese - 14 luglio.
(Fotografia portata in Europa dall'aviatore americano Wiley Post)

di sorvolo. Spesso piccole difficoltà di cui non si sia tenuto conto, sommandosi diventano ostacoli duri a superarsi anche dalla squadra meglio allenata e addestrata.

Prima di fare un cenno di quel che è il volo strumentale o cieco, diciamo poche parole sugli strumenti di bordo.

L'installazione degli strumenti sull'*S. 55 X* è un capolavoro di razionalità e di tecnica. In breve spazio i due piloti trovano riuniti, sul cruscotto, trenta strumenti vari da cui ricevono le indicazioni visive necessarie alla condotta dell'idrovolante. Un gruppo di strumenti (contagiri, manometri, termometri) serve al controllo dei motori; un altro gruppo, che è destinato alla condotta di navigazione, e cioè a mantenere la rotta esatta, consiste in un unico quadrante luminoso sul quale i piloti leggono agevolmente la bussola, l'indicatore di velocità, di salita e discesa, di virata, di sbandamento. (Si noti, per incidenza, che l'indicatore di salita e discesa segnala anche la differenza di un metro di quota.) Esiste poi un complesso di strumenti indicatori dell'equilibrio del velivolo in ogni senso, che funzionano sfruttando la proprietà del giroscopio. I piloti vi seguono l'esatta misura delle oscillazioni del proprio apparecchio. La lettura rapida e contemporanea di tutto il complesso degli strumenti è una delle tante doti del pilota che, per giungervi, deve prima compiere un lunghissimo addestramento.

Fra tutti gli strumenti di bordo, sull'*S. 55 X* sono stati particolarmente curati quelli necessari al volo cieco, data la certezza di dover percorrere centinaia e centinaia di chilometri dentro profondi strati di nebbie e di pioggia. Volare alla cieca per i piloti atlantici è diventato abitudine, anzi istinto. Si pensi che durante tale difficile tipo di volo, detto anche volo strumentale, si va continuamente soggetti ad illusioni dei sensi, che vengono spesso insidiosamente ingannati. Occorre dimenticare tutto quanto si è assuefatti ad affidare alla vista, all'udito, al tatto per seguire unicamente una serie di ragionamenti meccanici e precisi che nascono dalla lettura degli strumenti.

Un esempio. Si immagini quanto sarebbe difficile per un automobilista, divenuto per un istante cieco, sterzare a destra mentre ha l'impressione certa che la sua strada segua invece una curva a sinistra e che fosse costretto, nondimeno, a sterzare a destra perché una voce imperiosa, della quale non può dubitare, gli ingiunge di sterzare a destra. Come questo inverosimile automobilista, il pilota deve diffidare dei propri sensi e delle proprie certezze per affidarsi *ciecamente* agli strumenti.

Strumenti che, s'intende, devono avere il pregio di essere, nel caso nostro, infallibili.

Con l'arrivo a Chicago sono stati compiuti dalla seconda Squadra Atlantica gli 11.300 chilometri, suddivisi in sette tappe, intercorrenti fra lo stagno di Orbetello e il lago Michigan. Appare nettamente, e si inserisce nella magnanimità dell'impresa, lo spirito di disciplina con la quale essa è stata condotta. Preparazione, audacia e disciplina, i tre fattori di ogni vittoria, hanno agito compenetrandosi in un insieme di mirabile unicità. Ma notiamo che la disciplina, questa prodigiosa virtù che è il caposaldo della nostra incomparabile aviazione militare, come una quadrata ossatura ha sorretto l'architettura prodigiosa del grande volo. A terra, fra una tappa e l'altra, gli aviatori venivano adunati dal loro Capo per ascoltare gli ordini precisi e tassativi per la successiva tappa; in volo, tramite gli apparati predisposti e perfezionati dallo stesso Marconi, la parola del Condottiero si faceva udire da ogni gregario. I segnali delle piccole macchine venivano decifrati: erano ordini brevi, rivelanti calma e sicurezza. Tutti gli idrovolanti rispondevano con una sola parola: "ricevuto„ e, subito dopo, con un'altra: "eseguito„.

Poco prima di giungere in vista delle coste deserte e ghiacciate del Labrador l'intera formazione in volo ricevette l'ordine dall'apparecchio *I Balb*: "Appena ammarato iniziare subito rifornimento. Balbo„. Questa semplice e tassativa indicazione è stata seguita da un *Ordine del Giorno* emanato — per la prima volta negli annali dell'aviazione — in pieno volo sull'Oceano: "Ufficiali, Sottufficiali, Primi Avieri! Sono in vista delle coste del Labrador. Fra breve la nostra grande fatica sarà compiuta. Prima di ammarare, mentre la formazione ancora si snoda sul Nord Atlantico popolato di ghiacci vaganti, voglio dirvi la mia parola affettuosa di plauso. Voi non dimenticherete questa dura giornata ma non la dimenticherà neppure la Regia Aeronautica che l'offre alla Patria ardita e per essa al suo Duce. Viva il Re! Balbo„.

Shediac, Montreal, sono state, dopo Cartwright, tappe sorvolate senza porre intervalli di tempo fra l'una e l'altra. Niente riposo per la ferrea Squadra. Il mirabile dell'impresa si rivela e si impone anche con questa bruciante volontà di annullare nel suo fervore tutto quel che è stanchezza fisica. Logico sarebbe apparso, dopo l'ammaraggio oltre oceano, che i cento aviatori s'indugiassero a riposare: riposo per i corpi e per gli spiriti, riposo per le macchine alate. Riguardare i motori, riguardare gli apparecchi così provati. Nulla è tanto importante come rimettere *a punto* uomini e meccanismi. Così è stato sempre fatto da che aviazione è aviazione.

Ebbene, bisogna dire che gli aviatori italiani e le macchine italiane sono collaudati per altissimi cimenti se di questo riposo, di questo riesame, di questo collaudo il generale Italo Balbo ha ritenuto di poter fare a meno. Deve egli possedere una sicurezza illimitata sui suoi compagni e sul suo materiale se ha ordinato l'immediata prosecuzione del viaggio per raggiungere Chicago. Sicurezza che si è rivelata fondata e legittima: i 24 *S. 55 X* hanno regolarmente — come dopo un volo di parata eseguito su una breve pista aerea sicura e più volte percorsa — bruciato 1400 chilometri e ammarato in formazione serrata e regolarissima, il 15 luglio, a Chicago.

Oltre un milione di americani (e fra questi più di centomila italiani) assiepati sulle rive e sulle alture del lago Michigan, ove l'ammaraggio è avvenuto, hanno visto toccare il loro suolo da una schiera di uomini risoluti, espressi dallo spirito dell'Italia nuova: l'Italia sabauda che la mente e il cuore del suo Duce Benito Mussolini per cento opere di civiltà e di pace ha imposto all'ammirazione, al rispetto del mondo.

GIUSEPPE MORMINO



Montreal. - Nella città esultante, tra un festoso palpitare di bandiere italiane e canadesi, gli Atlantici procedono a stento tra due fitte ali di popolo - 14 luglio.

(Fotografia portata in Europa dall'aviatore americano Wiley Post)

FISICI E CHIMICI ITALIANI ALL'ESPOSIZIONE DI CHICAGO

La raccolta di documenti preparati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche per l'Esposizione di Chicago è stata qui sinteticamente illustrata, nè per la sua vastità, più di mille documenti, sarebbe possibile descriverla minutamente.

Nondimeno vale la pena di considerarla sotto alcuni aspetti particolari che possono, come sondaggi appropriati, dare una idea di questa ricca miniera di testimonianze le quali provano quello che D'Alembert affermava lealmente nella sua Enciclopedia: "L'Italia non va considerata come la terra privilegiata delle arti, ma bensì come madre delle scienze. Ad essa debbono rivolgersi tutti i popoli civili con senso di rispettosa e simpatica riconoscenza." — Simpatica anche perché la forma mentale dello scienziato italiano è caratterizzata dalla genialità e dalla versatilità, le due doti più brillanti dello spirito; ciò che non toglie al prodotto del genio italiano qualità provenienti necessariamente dall'acume, dalla perseverante volontà e dallo spirito di assoluto idealistico sacrificio.

Alla scienza e agli scienziati italiani mancavano sino a pochi anni fa le condizioni economico-sociali ottime per ottenere tutti i risultati cui tendeva il loro sforzo; ma tanto è il valore loro che risultati insuperati ed insuperabili ne contano ormai quanti basta per affermare senza jattanza un primato italiano. Basterebbero, nel periodo di un secolo, i nomi di Volta e di Marconi, la inesauribile genialità costruttrice dell'aeronautica e della marina italiana, le opere pubbliche romanamente studiate e condotte — quali il traforo del Moncenisio, l'Acquedotto Pugliese, la Galleria dell'Appennino, il trasporto dell'energia elettrica ad alta tensione e il trionfo di Galileo Ferraris — per incutere rispetto a qualsiasi arroganza straniera. In Italia noi sappiamo appieno il valore di questi veri miracoli dei quali il maggiore è stato quello d'aver ottenuto tanto con così pochi mezzi. Ma poiché è semplicemente stupido lesinare i mezzi agli studiosi ottenendo dal loro fertile ingegno un raccolto inferiore a quello che ci assicura il seme selezionato durante millenni di cultura e di civiltà, finalmente e per merito di Benito Mussolini abbiamo nel mecenatismo di Stato, ma specialmente nella sapiente organizzazione, quella solidarietà di denaro e di collaborazione che moltiplicando i mezzi permetteranno di sfruttare appieno questa inesausta vena di genialità italiana.



La fisica e la chimica negli ultimi tre secoli: ritratti ed apparecchi di Volta, Fontana, Nobili, Melloni, Cannizzaro, Selmi, Pacinotti, Avogadro, Piria, Meucci, Ferraris, Bertagnini, Sobrero, Calsecchi-Onesti, Righi, Lo Surdo.



I cimèlî di Marconi.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche è lo strumento dello Stato dallo Stato creato a questo fine; ed è perciò che al nuovo organo cui è affidata l'altissima responsabilità di facilitare la utilizzazione a fini nazionali della sin qui caotica produzione scientifica, è stato anche dato per l'occasione l'incarico di dimostrare quale ricchezza essa abbia rappresentato e rappresenti nei secoli.

Se nella preistoria noi troviamo i segni di una metallurgia capace di trasmetterci pezzi lavorati e forme per la fusione di attrezzi e strumenti quali ci vengono dai protosardi e dagli etruschi; se dell'antica Sicilia e della civiltà romana più delle testimonianze preziose basta il ricordo di Archimede e di Vitruvio: quel che più deve fermare l'attenzione degli italiani di oggi non è già la conferma di una remota civiltà italiana ma la affermazione che le due scienze le più moderne, per la ricca messe di frutti che ci hanno assicurato in quest'ultimo secolo e per le sorprese che ancora ci nascondono, sono scienze italiane di nascita e di cittadinanza. Di proposito non parlo dunque nè di Archimede nè di Vitruvio, ma vengo ai primi anni di quella che abbiamo detta Era moderna e che, se nella cronologia mondiale è datata dalla invenzione della stampa, effettivamente si inizia col Rinascimento italiano e colla scoperta dell'America. Leonardo da Vinci e Cristoforo Colombo iniziano veramente i secoli della scienza. "La scienza moderna — dice Gabriel Séailles — non è nata nè in Francia con Descartes nè in Inghilterra con Bacone; e neppure nel secolo XVI; ma nel secolo XV, in Italia." Un libro scolastico francese di letture scientifiche di fisica e di chimica si apre con un capitolo su Galileo; gli italiani studiosi di storia delle scienze riconoscono in Leonardo da Vinci il metodo galileiano, pur conservando al veggente di Arcetri il merito di aver fatto il gigantesco passo che separa l'empirismo sperimentale dalla sperimentazione scientifica.

Non era il caso di rivendicare a Chicago la gloria di Leonardo e di Colombo nè quella di Galileo e di Volta; negarli vuol dire attribuirsi un diploma di asinità così patente che nemmeno per ostentato paradossale cinismo è consentito al più stravagante degli uomini. Nondimeno non era possibile astrarre da loro, nella esposizione dei titoli che la fisica e la chimica italiana hanno diritto di presentare al giudizio dei popoli.

Di Leonardo bastano alcuni significativi cartoni rievocanti la meccanica come primo capitolo della fisica teorica moderna, con la enunciazione del concetto di momento e la legge della composizione delle forze; la risoluzione del problema della riflessione sopra uno specchio sferico e il primo esempio di sistema articolato; il compasso di proporzione e le macchine per la torcitura dei fili; il guidafilo e la cimatrice; una serie di cartoni riproducenti gli studî di Leonardo



Il trasporto di energia Tivoli-Roma.

sul volo e sulle macchine a volo battente; la documentazione della sua priorità nella iconografia anatomica e il suo contributo allo studio della circolazione del sangue; le porte vinciane della conca sul Naviglio e la carta topografica di Imola.

Di Galileo bastano i cannocchiali, le prime nozioni di cinematica, il principio di relatività, il termoscopio, il ricordo dei *Massimi Sistemi* e delle sue scoperte astronomiche. Ma specialmente il monumento che alla sua gloria innalzarono i suoi discepoli: quella Accademia del Cimento che non è stata soltanto la prima accademia scientifica ma anche il primo esempio di ciò che soltanto all'inizio del secolo XX diverranno i Consigli Nazionali delle Ricerche.

Il Granduca di Toscana, il Capo dello Stato, raccoglieva intorno a sé i sapienti per interrogarli sui problemi che appassionavano gli studiosi e su quelli che le esigenze pratiche del benessere cittadino ponevano alla scienza. Problemi teorici e problemi pratici, applicazioni utili di scoperte e di verità teoriche. Gli accademici del Cimento hanno nella serie dei cimeli italiani un posto a sé al quale presiede il ritratto di Galileo e le testimonianze della sua gloria; ma anche di quella di Viviani, di Torricelli, di Borelli. Il primo con la dimostrazione della rotazione della Terra su se stessa, oggi attribuita a Foucault; il secondo col barometro e con le lenti pel telescopio; il terzo con la estensione della sua dottrina meccanica e matematica allo studio della fisiologia. E accanto a questi grandissimi, Padre Grimaldi col "De Lumine", che scopre il fenomeno della diffrazione e precorre Huyghens nella dottrina della propagazione della luce per ondulazione; il Granduca Ferdinando De' Medici col suo pluviometro; Cavallini colla seminatrice; Viviani ancora e Vincenzo Galileo con la riproduzione del primo orologio a molla e a scappamento costruito sui disegni di Galileo Galilei; ma anche gli strumenti di fisica collettivamente studiati o perfezionati quali il termometro ad elica ed a zampetta; il primo curioso termometro clinico; l'areometro, l'odometro, già descritto da Vitruvio e da Leonardo, ma ricostruito dall'Accademia e così simile ai tassametri delle nostre vetture.

Con Leonardo, con Biringuccio, con Angelo Sala, con Galileo, la fisica e la chimica erano già scienze indagatrici nel senso più moderno della parola, e siamo nei primi tre secoli dell'Era nuova, il XV, il XVI e il XVII; verranno poi il secolo di Volta, di Spallanzani e di Fontana; quello di Macedonio Melloni e di Galileo Ferraris, di Avogadro e di Cannizzaro; e finalmente il secolo nostro, questo XX secolo, che vede l'Italia vittoriosa in pace e in guerra e che nelle scienze ha scritto con caratteri indelebili il nome di Guglielmo Marconi. Alessandro Volta, che gli italiani e il mondo conoscono soltanto per



La fisica ottica e Ignazio Porro.

la pila la quale rivoluzionando la vita sociale asservì ai bisogni dell'umanità l'energia elettrica, è al centro di un distinto gruppo di scienziati che il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha prescelto quali rappresentanti italiani della fisica e della chimica dei tre ultimi secoli. Come scienziato, Alessandro Volta è fisico e chimico, la fama venuta a Lui dalla sua grande scoperta ha fatto impallidire quella che Egli già si era acquistato come fisico-chimico. I suoi studî sui gas, studî contemporanei a quelli di Priestley e di Fontana; la scoperta del gas delle paludi, il metano, ma specialmente le sue misure igrometriche e la scoperta di quella legge sulla uniforme dilatazione dei gas, detta poi di Gay-Lussac, lo classificano tra gli scienziati che hanno presieduto alla fondazione della chimica dei nostri giorni, di quella che riconosce ormai in Felice Fontana e in Amedeo Avogadro due tra i suoi primissimi instauratori.

Degni di tanto Maestro vengono poi Leopoldo Nobili e Macedonio Melloni. Sono due colossi, due stelle di prima grandezza che l'Italia abituata a fissare il sole non ha sempre gli occhi pronti per vedere. Non si rievocano qui gli alti meriti patriottici di chi come Nobili militò sotto Napoleone e sotto Volta per la conquista di una gloria nelle scienze e nelle armi da lasciare in eredità al proprio paese pel quale cospirò, studiò e combatté da prode; di chi, come Macedonio Melloni, nel 1831 prendeva la testa degli insorti e nel 1849 perdeva cattedra e stipendio per la irriducibile fede patriottica. Ma si ricordano del Nobili il contributo sperimentale dato per la maggiore utilizzazione tecnica e sociale della scoperta di Alessandro Volta; si ricordano del Melloni gli studî che gli valsero il nome di Newton del calore. Il Galvanometro del primo e il Banco per le dimostrazioni dal calorico raggiante del secondo. La tradizione creata da Volta, da Nobili, da Melloni, da Matteucci (che sarà ricordato tra i fisiologi e al quale dobbiamo i primi passi della elettrochimica) si continua con Pacinotti inventore vero della macchina detta di Gramme con Meucci inventore vero del telefono detto di Graham Bell; con Galileo Ferraris scopritore e inventore del motore a campo magnetico rotante; con Calzecchi Onesti primo ideatore del rivelatore (*coherer*) di onde hertziane; con Righi precursore immediato e maestro di Guglielmo Marconi; con Lo Surdo che per il primo mise in luce l'azione del campo elettrico sui raggi dello spettro.

La tradizione creata da Alessandro Volta e da Felice Fontana all'inizio della chimica del secolo XIX si continua con Avogadro, nome divenuto mondiale dopo la scoperta della esistenza reale degli atomi che Berthelot rimproverava al nostro Cannizzaro di voler considerare come corpuscoli realmente esistenti piuttosto che come rapporti numerici tra alcune proprietà delle varie specie chimiche; con Stanislao Cannizzaro cui si deve quel tal chiarimento senza il quale Mendeleef non avrebbe pensata la tavola periodica degli elementi; con Raffaele Piria, maestro di Cannizzaro e di tutti i chimici italiani; con Cesare Bertagnini, pioniere della chimica biologica e della sintesi in chimica organica; con Ascanio Sobrero, preparatore illustre di quella nitroglicerina, strumento non soltanto di guerra, non soltanto arma di distruzione, ma potente mezzo di lotta per la civiltà e per la pace, alla



Il pantelegrafo Caselli.

quale dobbiamo le più ardite imprese di ingegneria civile; con Francesco Selmi, primo a descrivere lo stato colloidale della materia ed a scoprire le ptomaine.

Una così rapida enumerazione non può esser completa; ma peccherebbe per grave lacuna se dimenticasse che Galileo astronomo è integrato dal ricordo di Dal Pozzo Toscanelli, di Gian Domenico Cassini, di Geminiano Montanari, di Barnaba Oriani, di Giuseppe Piazzi, di Giovanni Plana, di Ruggero Boscovich, di Gian Battista Amici, di Padre Angelo Secchi, di G. B. Donati, di Virginio Schiapparelli. — È la magnifica pleiade di astronomi e di astrofisici ai quali dobbiamo se l'Italia è luminosamente rappresentata nella meccanica celeste e nel novero degli esploratori arditissimi delle profondità cosmiche, come pure in quel nuovissimo capitolo dell'astrofisica e dell'astrochimica istituito dalle ricerche di Padre Secchi e di G. B. Donati, creatori della spettroscopia.

E di Galileo e di Torricelli e di Grimaldi sono gli eredi diretti anche G. B. Amici, astronomo sì, ma anche fisiologo geniale, scopritore della fecondazione nelle fanerogame e costruttore di apparecchi ottici, di microscopi e di cannocchiali precisamente come Torricelli e Galileo, e accanto a lui Ignazio Porro al quale si debbono tra tante scoperte teoriche e pratiche di ottica fisica, quel cannocchiale prismatico universalmente creduto germanico e al quale col suo genio matematico contribuì potentemente il Mossotti, precursore troppo poco ricordato di tutte quelle dottrine sulla costituzione elettrica della materia oggi accettate e da lui con preparazione di matematico, di fisico, di astronomo e di filosofo perfettamente preannunciate.

Tra l'invenzione del telefono di Meucci e quella della radiotelegrafia di Marconi, ecco l'Abate Caselli con il pantelegrafo trasmettere le immagini a distanza. E dell'emulo di Alessandro Volta, di Luigi Galvani, gli eredi diretti sono Leopoldo Nobili e Carlo Matteucci che fisiologi e fisico-chimici sono da considerarsi oltre che fisici propriamente detti. È universalmente accettato ormai come oggi non si possa più essere buoni fisici e buoni chimici senza essere fisici e chimici ad un tempo e per soprappiù anche buoni matematici: così allora la fisica la chimica e la fisiologia costituivano un unico campo di studi.

È così che dobbiamo ricordare, risalendo nel tempo e spigolando anche nella messe di documenti raccolti per illustrare i contributi italiani al progresso della medicina, altri chimici ed altri fisici precursori non dimenticabili: Paolo Mascagni, anatomico illustre ma anche naturalista al quale dobbiamo il primo studio completo sull'acido borico dei soffioni; G. B. Beccaria, fisico grande, cui dobbiamo le celebri osservazioni sull'aumento di peso dei metalli calcinati; Lazzaro Spallanzani, biologo immortale ma anche chimico acuto nello studio del succo gastrico e degli altri liquidi dell'economia umana, uno dei santi padri della chimica fisiologica; Jacopo Bartolomeo Beccari, che fu nel tempo il primo a salire in Italia una cattedra di chimica e che se è celeberrimo per avere scoperto e preparato il glutine del frumento e la caseina del latte e ben noto come fisiologo non è meno meritevole per la lunga serie di studî sistematici sull'azione chimica della luce; prima di Scheele egli osservava quel fenomeno chimico fisico che è alla base della fotografia e cioè l'annerimento del cloruro di argento, e per i suoi importantissimi studî sulla fosforescenza naturale e provocata che sono alle origini degli studî sulla radiazione della materia. E prima ancora di Galileo e del secolo d'oro della scienza moderna, Biringuccio, Sala, Aldrovandi, Cesalpino e G. B. Porta ci riannodano a Leonardo da Vinci.

Nella rotonda d'onore di quella che fu la Mostra preparata in Roma dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, perché il Duce e il Re e le autorità avessero una visione del materiale destinato a Chicago, sono raccolti gli apparecchi di Marconi; dai primissimi cimeli della invenzione che gli ha guadagnato il nome di "mago degli spazi" all'ultimo apparecchio a fasci e a onde corte che funziona in Vaticano.

Essi sono circondati dalle esposizioni che l'aeronautica e la marina hanno allestito dimostrando i loro meriti nei confronti del progresso umano, ma quasi immediatamente dimostrando così la riconoscenza profonda che le due armate dell'aria e del mare debbono a Guglielmo Marconi. Egli ha dato loro il modo di mantenersi a contatto nella società degli uomini; di portare e di ricevere da loro soccorso fraterno di parole e di fatti, anche quando la navigazione nei cieli e negli oceani fa del marinaro e dell'aeronauta un atomo sperso nello spazio infinito.

GIULIO PROVENZAL

LA TRADIZIONALE FESTA DEL REDENTORE A VENEZIA. Foto Giacomelli.



IL PALAZZO D'ITALIA A NUOVA YORK

DAL REGNO DELLA NAFTA AL PRINCIPATO DELLA RADIO

Da Nuova York, via radio, i giornali sono stati informati che nel pomeriggio di mercoledì, 12 luglio, il senatore Antonio Mosconi aveva presieduto alla posa della prima pietra del "Palazzo d'Italia,, un edificio a molti piani che nel "Rockefeller Center„ (o per essere più espliciti in "Radio City„), rappresenterà l'industria, il commercio e l'arte italiana.

La cerimonia ha avuto un carattere di particolare solennità e i discorsi pronunciati da S. E. Mosconi, dal direttore amministrativo del "Rockefeller Center„, col. Arturo Woods e Nelson Rockefeller, vennero irradiati dalle molte antenne di cui dispone la fantastica città internazionale creata nel cuore di Nuova York perché parli al mondo ed accolga tutte le voci del mondo. La diffusione dei discorsi ebbe, naturalmente, anche un carattere pratico. Col "Palazzo d'Italia„ sono in costruzione, in "Radio City„, il palazzo inglese, quello tedesco e quello francese; e i creatori, come gli organizzatori della colossale impresa, hanno bisogno di popolarizzare l'iniziativa. Niente di meglio per farlo di queste cerimonie nelle quali si esaltano e si valorizzano gli scopi ideali dell'impresa.

Nessuna migliore valorizzazione infatti del "Rockefeller Center„ di quella che vien fuori dalle parole dette da S. E. Mosconi, vibrando il simbolico colpo di badile: "Centro animatore e propulsore dei rapporti fra l'Italia e l'America sarà il "Palazzo d'Italia„, il cui piano è stato accolto dalle generali simpatie. Noi Italiani siamo fieri che un Palazzo d'Italia sorga accanto a quelli delle altre grandi Nazioni e siamo riconoscenti a Rockefeller di aver dichiarato nella lettera inviata al Duce che il nome e il prestigio italiano aumenteranno l'importanza del "Center„. L'avere desiderato che accanto alla bandiera stellata si innalzi il tricolore nostro rappresenta un palpito di passione e di fede„.

Il "Palazzo d'Italia„ avrà la sua fronte sulla quinta Avenue, nel blocco fra la cinquantesima e cinquantunesima strada, e avrà al suo fianco quello tedesco, di identica forma ed uguale architettura, tanto che è stato possibile unirli con una galleria che ha le dimensioni e la spaziosità di quella di Milano, galleria nella quale troveranno posto le mostre e i negozi per la vendita dei prodotti nazionali. E le vendite saranno molte se belle saranno le vetrine. Ma questo ce lo dirà il tempo e le informazioni che sul "Palazzo d'Italia„ perverranno per il tramite del *Bollettino* diretto da Mirko Ardemagni.





Aspetti di "Radio City„.

Rockefeller Center! Radio City! Sulla grandiosa impresa che fa capo a Rockefeller junior, non sono mancate le informazioni, ma per quanto mi consta, l'iniziativa è sempre stata presentata nebulosamente, come complemento di materiale fotografico, forzatamente spoglio di ogni indicazione sul carattere e sugli scopi dell'impresa. Merita invece che se ne parli e con le migliori disposizioni di spirito perché si tratta di cosa tutta nuova, che può avere nell'avvenire un'importanza grandissima, non solo per il continente americano, ma anche per gli altri continenti, dato e non concesso che anche in altri paesi non si crei qualcosa di simile o di poco diverso, o che dalla vecchia Europa, meravigliosamente giovane sempre, non si sprigioni qualche altra scintilla miracolosa che sconvolga e dia nuovo orientamento anche alla radio, ultima fra le realizzazioni dell'ingegno umano.

L'idea di creare a Nuova York un grande centro radiofonico avente l'attrezzatura atta a qualsiasi esperimento o realizzazione che la tecnica e l'arte internazionale suggeriscano, sembra sia dovuta a Rockefeller padre; dico padre, per distinguerlo dal fondatore della dinastia dei re della nafta, che è il nonno; così almeno si è portati a credere prendendo per vero, o almeno verosimile, un colloquio che è stato assicurato alla storia della radiodiffusione da indiscrezioni di un giornalista russo.

Rockefeller padre avrebbe fatto al figliolo, Giovanni III, questo ragionamento:

— Tra mio padre e me (Giovanni I e Giovanni II) abbiamo accumulato, in un non grande numero di anni, con la nostra genialità e le nostre iniziative, dei miliardi di dollari: tocca ora a te fare altrettanto. Gli interessi, i soli interessi, del patrimonio che abbiamo messo insieme ti consentono di prendere qualsiasi iniziativa ed anche di tentare le speculazioni più rischiose. C'è un terreno nel quale puoi lavorare con fiducia: la radio. Osserva, indaga, studia. Può venirne fuori un'impresa degna del nostro nome e del nostro passato. Non ti mancano i mezzi: a te il cercare gli uomini che possano assicurare all'affare grandiosità e risonanza. Ma una cosa devi tener bene in mente; che è passato il tempo in cui i lucrosi affari maturavano nel silenzio: oggi non riesce se non quello che vien fuori con clamore.

Pronto, fattivo, Giovanni III tracciò subito un solco e cominciò a scavare; e allorché s'accorse che il terreno era buono da frutto, risolse di seguire il consiglio paterno. Chiamò a sé, come consiglieri e collaboratori, Edison e Lindbergh, il captatore dei suoni e il trasvolatore dell'Oceano; e fu nel colloquio tra questi tre uomini che maturò il progetto di Radio City.

— Consigliato da mio padre — disse Rockefeller junior — intendo costruire a Nuova York la Città della Radio: una metropoli nella metropoli. Che cosa sarà questa metropoli? Un colossale laboratorio scientifico, nel quale i tecnici troveranno i congegni più perfezionati per le loro esperienze; un auditorio spettacoloso nel quale gli artisti potranno tentare le realizzazioni più audaci. Antenne potenti consentiranno alla Città di raccogliere tutte le voci del mondo e di diffondere la sua voce su tutto il pianeta. Edifici grandiosi daranno modo a tutte le nazioni di mettere in mostra le loro invenzioni, i loro prodotti e di lanciarli, con la voce della radio, in tutti i paesi.

A questa premessa fece seguito l'esposizione di un programma preciso, conosciuto il quale Edison interloquì; ma parlò in lui il creatore del grammofono e non lo scienziato che ebbe la intuizione della valvola termoionica.

— La radio — disse Edison — non rappresenta ancora un affare serio. Lo strumento della trasmissione è trovato, ma deve essere perfezionato. Siamo ancora lontani dal giorno in cui la parola, il suono, raccolti dal microfono, giungeranno inalterati all'orecchio degli ascoltatori. Ma, anche prescindendo da questo che rientra nei limiti delle odierne possibilità umane, vi sono altre ragioni per cui ritengo che la proposta manchi di praticità: la radio agisce in un circolo chiuso: l'ascoltatore non può sentire ciò che desidera, ma deve adattarsi ad ascoltare ciò che altri sceglie per lui ed è all'assurdo che si vorrebbe arrivare con la creazione della Città della Radio. Non si può pretendere di rintronare, nello stesso momento, con un solo discorso o con una sola melodia, tutte le orecchie del mondo. Altra cosa il grammofono!

Rockefeller e Lindbergh osservarono sorpresi il mago di Menlo Park, lasciando chiaramente capire che erano di diversa opinione. Edison aggiunse:

— Gli americani sono del mio parere. Nel 1922 sono fallite negli Stati Uniti settantadue radiostazioni; nel 1923 ne sono fallite duecentottantacinque; nel 1924 duecentosettanta....

Niente di allarmante: le stazioni radio in America vengono fuori come i funghi.

— Chi alla radio preferisce il grammofono — disse Lindbergh — non ha che da tenersi il grammofono; ma una cosa non esclude l'altra. Se la radio oggi è ancora imperfetta, non lo sarà più domani: non per nulla l'umanità ha fede nei suoi.... Edison.

Il mago si sentì lusingato, ma non disarmò.

— Io vi propongo un affare — riprese Rockefeller — e mi meraviglio, caro Edison, che ve ne sfugga l'importanza. La radio un'impresa arrischiata? Chi lo dice? Nel 1923 c'erano negli Stati Uniti sessantamila apparecchi in funzione; nel 1928 erano saliti a otto milioni; a dodici milioni nel 1929; c'è un altro ramo industriale che abbia avuto, nello stesso periodo di tempo, un così rapido e prodigioso sviluppo? Dodici milioni e più di apparecchi in azione significa che nel 1929 c'erano negli Stati Uniti almeno cinquantacinque milioni di ascoltatori; il che val quanto dire la metà della nostra popolazione. A tutt'oggi si ritiene che il quarantatré per cento delle case americane siano provviste di radio: non passeranno due anni che ogni appartamento avrà il suo apparecchio come ha la sua conduttura d'acqua, la luce, il telefono. Non vi siete accorti che la radio è entrata talmente nelle abitudini americane che non c'è cittadino che non consideri lo stare in ascolto come uno dei molti compiti della sua giornata? Un cittadino americano dice: "fare la doccia, sorbire il caffè, leggere il giornale, dare un'occhiata all'automobile, udire una trasmissione". Il Paese che ha venticinque milioni di automobili, non può non avere venticinque milioni di apparecchi riceventi.

Edison cominciò a farsi pensieroso e Lindbergh a sorridere. Rockefeller continuò:

— I competitori si spaventano? Avete torto. La radio americana conta oggi seicentoquarantacinque stazioni classificate e altrettante, se non più, non classificate. Un bel numero; ma non uguale al numero è la loro importanza? Quattrocento hanno una potenza di antenna di soli 450 Watt; ottantasette dispongono di 5 Kw.; tredici raggiungono a mala pena i 25; dieci i 50; due soltanto superano i 75 Kw. Molte di queste stazioni integrano delle officine: non contano; cento ne hanno di proprie le Università, venticinque gli Enti che si interessano della trasmissione di immagini e della televisione. Non esistono che quattro gruppi, primo fra essi la National Broadcasting Company, che hanno diritto di essere presi in considerazione. Bisogna fondere questi gruppi incorporandoli in un unico organismo ed abbattere gli altri. E la Città della Radio ha le sue fondamenta. Ma perché la nuova città diventi una realtà non basta gettare le basi: bisogna costruirla. E per costruirla ci vuole il pieno accordo fra noi tre. Io darò all'impresa i fondi; voi, Edison, darete l'intelligenza; Lindbergh la popolarità. Accontenteremo tutti. Creeremo tante Stazioni quante saranno necessarie perché ogni ascoltatore abbia il programma che desidera; aduneremo il fiore degli eruditi e dei tecnici; chiameremo i migliori artisti e ne creeremo dei nuovi: i tecnici avranno laboratori eccezionali, gli artisti teatri mai visti. E sarà nostro compito sgombrare l'etere dei gas velenosi che tendono a turbare la serenità ai popoli e dare dello spazio ad ogni paese.

— Può darsi che abbiate ragione — esclamò Edison: — Si può tentare!

Questo colloquio sarebbe di quattro anni fa. Le cifre che vengono date lo comprovano. Vero o inventato, non perde importanza perché molte delle idee che vi affiorano sono oggi delle realtà. Edison è scomparso salutato dal tributo di ammirazione e di pianto di tutto il mondo; Lindbergh, chiuso in un suo dolore senza conforto, si è appartato dalle ribalte industriali e commerciali, ma non per questo il progetto si è arenato. Ciò che sembrava un'utopia è già, nella sua parte costruttiva, un fatto compiuto.

Un provvedimento giudiziario (la rigida applicazione della legge sui "trust") ha consentito alla National Broadcasting Company di liberarsi dall'appoggio e dal controllo di altre società, non meno importanti ma volte ad altri rami della tecnica elettrica e la maggioranza delle azioni, rimasta libera, è passata al gruppo presieduto da Rockefeller junior. Altri importanti raggruppamenti radiofonici stanno per essere assorbiti. Il Teatro Roxi, destinato a valorizzare ciò che di meglio produce l'arte americana, è già in funzione; l'edificio inglese è pressoché ultimato; in costruzione quello francese; collocata è la prima pietra di quello dedicato all'industria, al commercio, all'arte italiana. I grattacieli, dove si svolgeranno le nuove esperienze di radiofonia e di televisione, hanno già le ossature....

— Il mio bel figliolo, deve pensare Rockefeller padre, non è venuto meno alla mia fiducia. Dimostra di saper fare qualche cosa. Il solco che noi ci siamo scavati nelle viscere della terra egli se lo sta segnando in cielo. E se Dio lo aiuta disporrà di una buona "banda".

GIGI MICHELOTTI



I Palazzi d'Italia e di Germania nel Rockefeller Center.

PER LA CULTURA ARTISTICA

"SAPER VEDERE„ DI M. MARANGONI

Se questo libro di Matteo Marangoni, *Saper vedere*,[1] fosse esistito quando le nostre gallerie nazionali vennero aperte con libero ingresso al pubblico, lo Stato avrebbe degnamente coronata la sua liberalità distribuendone ai visitatori copie gratis o a modico prezzo. È inutile facilitare l'accesso ai piedi; bisogna facilitarlo agli occhi; col libero ingresso, immagino, si sarà ottenuta la gratitudine di qualche coppia d'innamorati randagia, tutta concentrata in un culto della bellezza in cui i quadri non avevano parte.... Ora lo Stato risocchiude le porte. E l'educazione del pubblico è ancora da fare. La funzione d'imbonitore non è nei miei gusti, ma in un caso urgente come questo, non esiterei a raccomandare a ogni padre e madre di famiglia, a ogni scuola, istituto, dopolavoro, eccetera, questo indispensabile *Saper vedere*. Indispensabile anche a ogni persona colta, di solito ingombra, se non da tutti, sicuramente da alcuni dei preconcetti tradizionali che impediscono il godimento di un'opera d'arte.



Il *Ramses II* del Museo Egizio di Torino.

Che i soli mezzi d'espressione leciti al pittore siano i mezzi stilistici figurativi (linea, forma, colore, ecc.), che l'umanità e la moralità d'un quadro debbano suggerirla indirettamente essi, e non sfacciatamente proclamarla la trascrizione diretta di aspetti psicologici, dovrebbe sembrare inevitabile corollario di un principio che da lungo tempo s'è fatto strada in letteratura. Eppure, ancora oggi si vedono persone che van per la maggiore nel campo dell'estetica teorica, considerare dei quadri solo gli elementi illustrativi, cercare la copia fedele della natura, dimenticando che il preconcetto dell'imitazione della natura, che nella civiltà moderna appare ancora come la regola, è nella storia dell'arte mondiale piuttosto un'eccezione. Codeste persone, abilissime a scoprire le infiltrazioni pratiche in un'opera, mettiamo, del D'Annunzio, non riusciranno a vederne nel *San Sebastiano* del Sodoma, che il Marangoni ravvicina, assai appropriatamente, a certe riproduzioni al naturale in cera (e chi ha letto i libri di Jean Lorrain comprenderà ancor meglio che cosa questo genere di naturalismo significhi).

Il Marangoni parte da esempi facili, accessibili a tutti. Non ci vorrà molto, per esempio, a convincere l'uomo della strada che l'impressione di sovrana maestà, di energia tetragona che emana dalla figura della Madonna del bassorilievo di Michelangelo al Bargello, deriva sopratutto dalla ideale composizione delle sue membra entro le forme chiaramente ritmate, tetragone del cubo "le quali, — per un processo psichico che a noi appare più misterioso di quello che debba poi essere, — risvegliano nel nostro spirito analoghe, immediate risonanze di fermezza e di forza„. Non che se ne debba ricavare una legge, per cui la forma cubica sia di per sé lodevole, ché questo sarebbe un prescindere dalla realtà delle pitture, come sarebbe un prescindere dalla viva realtà delle scritture proclamare l'eccellenza, in sé, di una forma metrica. Su questo punto il Marangoni avrebbe forse fatto bene a esser più chiaro, pel beneficio del pubblico. Posto l'equivalente: cubo = idee di fermezza, di forza, il pittore moderno spesso *deforma* una figura nella sagoma del cubo, per renderla espressiva di quel certo contenuto. È egli per questo da mettersi al livello di Michelangelo? Non perché il Monti, nel *Bardo della Selva Nera*, canta in strofe pariniane di settenari sdruccioli e piani, che precipitano nella chiusa in quinari, l'orrore e la gloria della pugna, e placa le immagini e gli incoraggiamenti guerreschi nella riflessione delle quartine in endecasillabi, non per questa meccanica adozione di ritmi appropriati a suggerire vari affetti, ci convince di essere un grande poeta. Non perché Thayat conosce a menadito il potere suggestivo delle forme, riesce a essere un Michelangelo.... "Ma che cos'è in fin dei conti questa *deformazione*, bestia nera del pubblico„ — si chiede il Marangoni — se non "la stessa cosa che in letteratura si chiama semplicemente l'iperbole, mezzo stilistico comune a tutti i poeti e prosatori di ogni tempo e paese? Perché dunque ciò che fa arricciare il naso nell'arte figurativa deve essere oramai pacifico nella letteratura?.... Perché nessuno trova esagerato che ad una bella donna si attribuisca, per esempio, "un collo di cigno„, mentre si deve poi trovare impossibili gli stessi colli, tanto più discreti, di un Modigliani?„

Giustissimo. Ma permetterà il Marangoni un ravvicinamento cogli scrittori d'imprese del Cinque-Seicento? Si riteneva la verisimiglianza condizione necessaria alla figura dell'impresa, tuttavia con un temperamento, come suggerisce Ercole Tasso (*Della realtà e perfezione delle imprese*, Bergamo, 1612, pag. 403): "Se non in quanto essa ancora fosse aiutata da qualche accrescimento *iperbolico*: come l'aggiunta dell'ale a' cervi, impresa per altro fondata su la natura; o volessimo noi mostrare alcuna violenza ad essa natura fatta, sì come fecesi per alcuni delle aggiunte dell'ale alla lumaca e alla testuggine: alle specie delle quali non si nega per così fare la naturale loro tardezza, ma si dichiara quanto abbia di potere veemente affetto incontro d'essa, sì come ne' predetti cervi a favore„. Non voglio con ciò concludere che gl'impresisti (o gli allegoristi in genere) precorressero i deformisti moderni, e che gl'inventori d'imprese fossero dei Modigliani avanti la lettera: ma voglio solo mettere in dubbio l'argomento del Marangoni basato sull'iperbole, dal momento che questa giustifica tanto bene un Modigliani, quanto ogni accademico intronato o acceso o occulto o gelato che nel Seicento si dilettasse di quelle erudite chimere.

Un altro preconcetto del pubblico, diffusissimo, riguarda la dignità del soggetto (e a questo proposito pure si potrebbero citare pagine e pagine di scrittori d'imprese!). In letteratura, l'indifferenza del soggetto è principio universalmente ammesso, almeno fin da quando il Flaubert scriveva: "Autrefois on croyait que la canne à sucre seule donnait le sucre, on en tire à peu près de tout maintenant; il en est de même de la poésie, extrayons-la de n'importe quoi, car elle gît en tout et partout„. Tuttavia mentre in sede di giudizio estetico l'opera d'arte va considerata di per sé, nel fatto pratico si trova che una pittura, una statua son destinate a figurare in un ambiente, in un certo senso ad ammobigliarlo, dal momento che, come i cinesi, non teniam chiusi in custodie i nostri quadri al modo che teniam chiusi in biblioteche i nostri libri. Ora, mentre non mi irrita affatto tenere nella mia stanza una copia di *Ulysses* che posso andarmi a rileggere quando mi piaccia, può irritarmi tenere un quadro di Van Gogh rappresentante una seggiola, o uno di De Chirico con certi mobili in un clima desertico, per quanto io possa esser disposto ad ammirare quei quadri di soggetto "ignobile„ a tempo e luogo. Che questi quadri siano perfettamente espressivi di quel che vogliono rappresentare, non si nega, ma che poi io debba e voglia viverci insieme perché li capisco, è un altro conto; e temo che l'impopolarità, nel senso di scarsa vendita, di molta arte moderna possa dipendere proprio da uno sciocco fatto pratico di questo genere.

Con ciò, mi accorgo di non aver dato che un'idea molto vaga del libro del Marangoni, ma la sua stessa natura di propedeutica, in cui ogni passo ha la sua importanza, rende il compito malagevole in una breve nota. Possa il lettore sentire in quel libro ciò che io vi ritrovo, il tono familiare, ma non per questo privo d'un suo profondo calore, della viva conversazione dell'autore — qualità che in un maestro mi pare la più alta.

MARIO PRAZ

1 Matteo Marangoni: *Saper vedere*. Milano, Treves, 1933, L. 25.

***Al numero scorso è stato unito** l'Indice, **il** Frontispizio **e la** Coperta **del primo semestre 1933. I non associati potranno acquistare** Indice, Frontispizio e Coperta **presso tutti i rivenditori, al prezzo di** L. 4.*

LA PRIMA ACCADEMIA DI POESIA ITALIANA

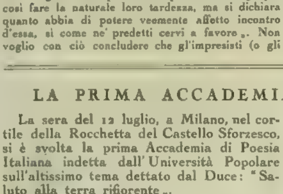
La sera del 12 luglio, a Milano, nel cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco, si è svolta la prima Accademia di Poesia Italiana indetta dall'Università Popolare sull'altissimo tema dettato dal Duce: "Saluto alla terra rifiorente„.

Il gran pubblico accorso alla gara poetica e l'atmosfera d'entusiasmo in cui essa si è svolta dimostrano che l'intento del Duce e dei promotori — ricondurre la poesia al popolo, darle la possibilità di destare quella vasta risonanza corale che dovrebbe costituire, come costituì un tempo, la più alta ambizione d'ogni vera poesia — è andato incontro a un'esigenza viva dell'animo del popolo.

Dei cinquecento componimenti poetici partecipanti al concorso una Commissione composta da Paolo Buzzi, Dante Dini, Ada Negri, Gino Rocca, Renato Simoni e Nicola Zingarelli ne aveva proposti quattro per la lettura al pubblico, al quale era riservato il giudizio finale.

Dalla votazione, svoltasi tra animate discussioni che rivelavano nei votanti la volontà di adempiere con sicura coscienza al loro cómpito, è uscita vincitrice la poesia *Humilis ardeo* di Luigi Orsini, al quale, tra grandi acclamazioni, S. E. il Prefetto ha consegnato L. 3000 (parte del premio in denaro offerto dal Duce), il Lauro d'oro del Comune di Milano e le medaglie d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale, del Comune, della Provincia, del Fascio, dell'Istituto Fascista di Cultura, del Circolo Filologico, del Dopolavoro, dell'Università Popolare.

Luigi Orsini, il premiato, non ha bisogno di presentazione. Insegnante sin dal 1911 di letteratura poetica e drammatica nel R. Conservatorio di Milano, egli è uno dei più nobili poeti italiani contemporanei. Le sue opere principali — *Carme alla Romagna, I canti delle stagioni, Il Poema della nuova Italia, Le campane di Ortodonico, I salmi della montagna, Casa paterna* — sono da tempo tenute in alta considerazione; alcuni dei suoi poemi, letti in varî teatri d'Italia, hanno ottenuto vivo successo.



Luigi Orsini.

Il premio che per volontà popolare gli è stato ora assegnato prova che le sue idealità civili e umane, alle quali è rimasto tenacemente fedele sin dai tempi in cui esse erano talvolta oggetto di derisione, trovano nell'Italia d'oggi una rispondenza maggiore, che dà alla sua poesia anche una giustificazione sociale.

Agli autori delle altre tre poesie scelte dalla Commissione — Giovanni Mari, Caterina Raimondi Vanni, Franco Curti — sono stati consegnati un premio di L. 1000 ciascuno e una medaglia d'oro dell'Università Popolare.

**

MAGIE NERI

IL SESTO SENSO

Originariamente, quando eravamo anche noi uomini delle foreste, il sesto senso naturale non doveva mancarci. Tant'è vero che lo troviamo ancora sveglio e attivo presso popoli primitivi, come gli indigeni delle remote parti dell'Africa dove, per tanti anni, ho condotto le mie esplorazioni e le mie ricerche

Oggi, per penetrare un poco le misteriose limitazioni del tempo e dello spazio, noi "civili" abbiamo scoperto e continuiamo a perfezionare un sesto senso meccanico. Ma quali enormi installazioni d'apparecchi, che complicata rete di fili elettrici, quante schiere d'operatori per stabilire un equivalente meccanico del sesto senso naturale, che i "selvaggi" adoperano con tanta disinvoltura!

Così mi è avvenuto di pensare dopo le tante prove avute, per esempio, del sistema telegrafico primitivo, sistema naturale meraviglioso. Chiunque abbia viaggiato l'Africa, arrivi a piedi o in automobile o anche in aeroplano presso la tribù indigena dove ha deciso di fermarsi, troverà che qui tutti già lo conoscono, sanno cioè non solo il suo nome, ma le sue abitudini, e certi suoi tratti caratteristici che spesso sono sfuggiti a lui stesso. Com'è avvenuto? Ah, i tam-tam che il viaggiatore ha sentito, i fuochi che ha visto brillare qua e là, erano dunque segnalazioni del suo arrivo! Il curioso è che spesso non ha sentito nè visto nè gli uni nè gli altri.

Fu il caso d'un mio amico. Un giorno che attraversava in automobile una riserva di caccia della Rodesia settentrionale, gli si parò dinanzi un leopardo, un esemplare magnifico. Incapace di resistere alla tentazione e consolandosi all'idea che solo qualche metro più avanti sarebbe stato liberissimo di tirare sull'animale, fece fuoco ugualmente e lo abbattè di colpo. Subito il suo servo indigeno, fedelissimo, si mise all'opera di scuoiare l'animale e seppellirne la carcassa. Nessuno li aveva veduti e il villaggio più vicino, quello dov'erano diretti, distava ancora trenta miglia. Il mio amico era certo di passarla liscia. Ma arrivato circa due ore dopo a Ndola c'era già ad aspettarlo la guardia del paese. Fermata la macchina, trovò la pelle di leopardo nascostavi dentro, e applicò una multa severa. Il cacciatore, più che preoccupato della multa, fu stupefatto della scoperta. Ne chiese notizia alla guardia, che indifferente gli rispose d'esser stata informata dal suo boy indigeno. Probabilmente degli indigeni, nascosti nel fogliame, avevano assistito a quella caccia fortunata, e non per cattiveria, ma per la loro innata passione delle chiacchiere, avevano propalato la notizia. Ma come? Era giorno chiaro, quindi le segnalazioni coi fuochi erano fuori questione. Per tutta la regione non passava un solo filo telegrafico o telefonico e nessun suono di tam tam era arrivato all'orecchio dei viaggiatori. Mistero

A pochi mesi da questo fatto dovetti sperimentare io stesso un esempio sorprendente di telegrafia indigena. Venivo dalla foresta Tschibinda ed ero diretto al villaggio di Bukavo, sulle rive del lago Kivu. Il giorno prima, nel cuore della foresta, un gorilla m'aveva assalito ed ero stato costretto ad ucciderlo. Da settimane i miei boys non s'erano mossi dal campo, e i pigmei che mi facevano da guide non uscivano mai dalla foresta. Nessun altro indigeno s'era accostato al nostro campo, per paura appunto di avvicinarsi troppo alla casa dei *ngagi*, i gorilla. Non avevo udito o visto nè tam-tam, nè fuochi. Ma quando fui arrivato alle prime case di Bukavo, passando dinanzi a un gruppo di braccianti indigeni che riparavano la strada, li sentii bisbigliare qualcosa che m'incuriosì. Domandai al loro capo cosa precisamente dicessero. — Dicono che sei stato tu ad ammazzare grande gorilla. — E come l'hanno saputo? — Eeeeeh! — diss'egli, ridendo di compiacenza, simpatico sistema di quegli indigeni quando vogliono eludere una domanda indiscreta. Oltre quell'eeeeh! non ebbi, nè allora nè poi, altra informazione sul funzionamento della loro straordinaria telegrafia



Stregoni, quello degli occhi



Stregoni quello del F...

E la televisione? questo miracolo che da qualche anno meraviglia il mondo civile? Medici e pitonesse dell'Africa lo praticano, sembra, da secoli. Riferirò, trascegliendo dai molti che conosco, un episodio che potei verificare in tutti i particolari, poichè ne fui testimone io stesso. Un fatto semplice senza la messa in scena che di solito accompagna i "miracoli" di stregoni e maghe.

Volevo fare uno studio, il più possibile scientifico, sulla più famosa pitonessa dello Zululand meridionale. Un pomeriggio, assieme con un compagno, stavo appunto parlando alla maliarda nella speranza di trovare una spiegazione plausibile ai diversi "miracoli" cui avevamo assistito nel suo *kraal*

— Fra poco — disse a un tratto la donna, — vedrete voi, voi stessi, la verità di quello che faccio. Un grande Capo sta venendo a consultarmi.

— Come lo sai? — chiedemmo.



Tre maghe che rappresentano la Vita, la Morte e il Destino

MAGIE NERE



La notizia dell'uccisione d'un gorilla vola da un estremo all'altro della foresta...



Un negro non perde mai il senso





Lo stregone del bestiame esegue una danza e brucia erba magica all

I *sinistra*. La pitonessa Tuadekili nell'esercizio delle sue funzio

SESTO SENSO



…e, non sbaglia mai il suo cammino



…recinto dove sono raccolti gli animali ammalati.
…re il corno magico e le falangi di leopardo).



Certi negri conservano dei segreti con cui sanno rendere inermi vari animali specialmente serpenti

A destra. L'amata alla finestra

In basso. Quando uno arriva in un villaggio tutti i neri sanno già del suo arrivo. .







— Lo vedo — rispose, tenendo gli occhi fissi nel vuoto! — Adesso è alla sorgente giù nella valle.

Il mio compagno, professore d'università, munito d'occhiali e di scetticismo, mi si rivolse in italiano:
— L'ha certo avvertita qualche tam-tam. — E la pitonessa, che certo era ignara della nostra lingua, pur senza volger la testa e mutare espressione: — No, baaba — ribattè immediatamente, — lo vedo coi miei occhi. Adesso sta tagliando un ramo dal grande albero vicino alla sorgente, perché ha rotto il bastone dello scudo.

— Storie! — esclamò il professore, ritornato scettico dopo un attimo di silenzio sbalordito.

— Viene solo ed è molto triste — continuò la pitonessa senza più badargli. — Tre volte dieci e due vacche ha trovato morte stamattina di segreto male.

— Che male? — domandai.

— La malizia d'un fratello scontento è terribile male! — sentenziò la pitonessa, sparendo nella sua capanna.

La sorgente, lo sapevamo, era a quattr'ore buone di cammino per noi, a tre per gli indigeni. Esattamente tre ore dopo arrivò il Capo senza la sua solita guardia del corpo, ma con le insegne del suo grado e un'espressione triste e preoccupata. Portava nella destra tre *assegai* e l'inseparabile piccolo scudo, fatto di pelli di bue variamente colorate, e rinforzato da una verga di legno.

Il professore non s'attardò a domandargli spiegazioni, ma gli prese di mano lo scudo e lo esaminò attentamente. Poi lo passò a me. Il legno della verghetta era stato tagliato di fresco, e senza dubbio da un *mobanga*, quello grande presso la sorgente, poiché altri *mobanga* non ci dovevan essere nelle vicinanze.

— Dove hai preso questo legno? — domandò il professore.

— Giù alla sorgente, mentre venivo qui, — rispose il Capo.

La pitonessa era intanto uscita nella capanna e un'ombra di sorriso parve passarle in faccia. Si sedette su una stuoia, il Capo le si accoccolò vicino, e noi con loro.

Subito il Capo cominciò il racconto delle sue disgrazie. Quella mattina, tornando dall'abbeveratoio, una sua mandra intera era perita. Trentadue vacche, la maggior parte della sua ricchezza, erano morte di male misterioso. La pitonessa, come svegliandosi da un sogno, informò il Capo d'aver veduto il fratello di lui avvelenare l'abbeveratoio. Il colpevole, in quel momento, si nascondeva dal padre della moglie più giovane del Capo. Questi, coi suoi guerrieri, sarebbe andato al *Kraal* del suocero fedifrago, avrebbe scoperto suo fratello in agguato nella terza capanna, e l'avrebbe quindi condotto al giudizio degli *indunbo*. Secondo tale giudizio, il Capo avrebbe potuto rifarsi dei danni subiti, pigliando bestiame, per sè e pei suoi guerrieri, dalle mandre del padre di sua moglie.

La professione si avverò in tutto e per tutto. È assai dubbio se il nostro sesto senso meccanico potrà mai riuscire a simili risultati...

Ma vediamo qualche altro esempio. Gli esperti viaggiatori d'Africa sanno quanto può riuscir utile, oltre che dilettevole, tenere una scimmietta. È un'ottima guardiana. Se, nel cuor della notte, sveglierà il suo padrone con un chiacchierio collerico e agitato, c'è da esser certi che qualche belva pericolosa, un leopardo o fors'anche un leone, si aggira nelle vicinanze. Per l'assaggio di frutti o erbe sconosciuti ancora, ma promettenti una piacevole variante ai soliti pranzi di cibi in scatola, meglio attenersi prima al giudizio delle scimmie. Se, con la sua solita voracità, la scimmia si getterà sul frutto o sull'erba, segno è che saranno buoni, se li respingerà con una delle sue smorfie buffe avrà quasi sempre ragione. All'analisi chimica, risulteranno sostanze irritanti se non del tutto velenose, nei frutti che la scimmia non ha voluto.

In mancanza della scimmietta servono ugualmente bene anche i *boys* indigeni. Non si sbagliano mai su quello che è o che non è commestibile. A volte, se qualcuno di loro si sveglia di soprassalto, e si fa così vicino al fuoco da campo ch'è meraviglia come non vada arrosto, ci dev'essere in giro qualche nemico invisibile. Il sesto senso naturale ha lavorato tal quale un campanello d'allarme.



Il grande capo era arrivato solo e senza le insegne della carica il bastone che teneva disteso lo scudo era stato appena tagliato dall'albero giù alla fonte....

I giornali del nostro mondo diffondono notizie su notizie quando sembra accertata la scoperta di un nuovo giacimento aurifero nel Transvaal o nel Klondyke, e orde d'uomini avventurosi partono alla scoperta del tesoro. Per gli indigeni primitivi il tesoro è la *gaama*, la carne, ma per scoprire dove trovarne, essi non han bisogno di venire informati da alcuno.

Mi trovavo qualche tempo fa nella pianura di Budjumu. Uno dei miei compagni era ammalato. Bisognava procurargli un po' di carne fresca. Le mie varie spedizioni di caccia riuscirono infruttuose, finché passando per un villaggio, vidi la pelle di un'antilope scuoiata di fresco; un indigeno mi disse dove l'avevano uccisa e che probabilmente nello stesso posto ne avrei trovata qualcun'altra. Mi recai sul luogo in automobile e non passò molto che il mio cannocchiale da campagna mi rivelò un gruppo di quattro antilopi. Le tentai tutte, ma non riuscii ad averne una sotto mira. Stanco di trascinarmi, di correre, di girare, di fare delle sortite, sparai infine un colpo. Gli animali non si mossero neanche, ma solo quando m'alzai, fuggirono. Era straordinario che gli indigeni riuscivano a prender le antilopi con la lancia, ed io con tutta la mia automobile, il telescopio, il cannochiale e il fucile, dovevo abbandonare l'impresa. Ma il giorno dopo, spinto dalla necessità, ritornai alla carica. Lasciai l'automobile dietro certi cespugli, e per avviarmi al luogo della caccia mi legai attorno al corpo alcuni rami carichi di foglie. Forse in grazia di questo buffo stratagemma, o forse per mero caso, il fatto è che dopo tre o quatt'ore di manovre in quell'arnese, riuscii ad uccidere un bel maschio. M'ero allontanato diverse miglia dall'automobile. Guardai col cannocchiale se ci fosse un villaggio vicino. Niente. Avrei preso quanto potevo della carne e lasciato il resto. Ma ecco arrivava gente. Tre o quattro, poi altri. In tutto fummo dieci a dividerci fraternamente il bottino, io e nove indigeni venuti dai loro lontani villaggi. Ma com'è che senza avermi visto né aver udito il mio sparo, erano venuti con tanta sicurezza, mentre il giorno prima che non c'era nulla da spartire, non s'era visto nessuno? Questione insoluta anche questa.

Un fenomeno consimile è l'attrazione occulta che l'acqua esercita su questi indigeni. Mi trovavo nel deserto di Karroo quando d'improvviso si levò un vento fortissimo e continuò inesorabile tutto il giorno e la notte. I rivoletti che ci avevano fornito l'acqua si seccarono. Gli animali scomparvero. Ed anche la scarsa vegetazione fu presto inaridita. Ancora cinque giorni ci separavano dal villaggio più vicino, e ripartimmo saggiamente la nostra piccola provvista d'acqua. Ma il radiatore non voleva saperne di stare a razione. Non potevamo più continuare. Anche noi cominciavamo a soffrir l'arsura. La situazione, benché non del tutto grave, era già assai penosa.

— Fossi un rabdomante invece d'un antropologo! — sospirò il professore.

Rabdomante! Mi venne un'idea. Se il sesto senso naturale dell'acqua si manifestava ancora, in pochi casi sporadici, tra i civili, doveva esser ben vivo tra gli uomini primitivi. Milk, il nostro cuoco, era il solo indigeno esistente entro un raggio di cento miglia. Lo chiamai a gran voce. Accorse.

— *Upi mange?* Dove c'è acqua? — gli dissi.

— *Apana asi!* Non so! — mi rispose con un riso spensierato e giocondo.

Ma quel riso mi consolò. Evidentemente, il buon diavolo sapeva che "qualcosa" lo avrebbe guidato all'acqua quando ne avesse avuto bisogno. Gli diedi due secchi. — Va, — gli dissi. — Portameli pieni d'acqua e fa presto.

Due ore dopo ritornò coi secchi colmi di bellissima acqua di fonte. Dopo che ne ebbimo bevuto con tutta la sregolatezza della nostra sete, gli chiedemmo dove l'avesse trovata.

— *Lapa!* Qui — rispos'egli vagamente.

Lo seguimmo e arrivammo a una fossa di tre piedi ch'egli aveva scavato nel terreno. Nel fondo gorgogliava una cristallina sorgente dove attingemmo per riempire quanti recipienti avevamo a disposizione. Nei tre giorni seguenti, quando ci fermavamo per la notte, Milk si metteva in cerca dell'acqua. In un luogo o nell'altro che a noi non avrebbe detto nulla, l'indigeno si fermava: *Lapa!* Scavava e l'acqua, pura o torbida da doverla filtrare per ore, si trovava sempre.

Il quinto giorno mentre toglievamo il campo guardai il barometro della nostra piccola stazione archeologica. Segnava sempre: "Asciutto".

— Milk — chiesi come per celia, parlando in Iwaili — quando verrà la pioggia?

— *To day, musungu,* — mi rispos'egli nel suo inglese.

— *To day* un cavolo! — esclamò maligno il professore, poiché proprio in quel mentre un colpo di vento più forte spaccò la nuvola di sabbia gialla che da giorni ci avvolgeva, mostrando un cielo d'un azzurro feroce.

— *Yes, musungu,* — riconfermò l'ingenuo cuoco rinforzando l'affermazione con decisi cenni del capo.

E infatti, a metà pomeriggio, la nostra nuvola tetra ci scaricò addosso una cateratta d'acqua, un diluvio che sarebbe cessato solo col finire della stagione delle piogge.

Milk era tutto felice.

— Vedi, *musungo, to-day* un cavolo. — Credeva che la frase fosse più corretta.

E il barometro? Era pure uno dei tanti strumenti cui avevamo affidato il nostro sesto senso — quel sesto senso che nell'uomo primitivo è ancora perfetto e spontaneo e non subisce danni, colpi, scosse ed errori. Già, solo quando la campagna fu ridotta a un acquitrino dove affondavamo come topi, la colonna arrivò alla parola "Pioggia". E come ne sembrava fiero lo strumento terso e lucente.

Fotografie dell'autore

Cap. ATTILIO GATTI.



La guida indica il sentiero meno faticoso....



IL CAMPEGGIO "ITALICO SANDRO MUSSOLINI„ DEGLI AVANGUARDISTI PER IL CORSO DI CAPICENTURIA A MACCHIA MADAMA ALLE FALDE DEL MONTE MARIO



La vita al campo: l'ora del rancio.

Una lezione nello stupendo scenario del Foro Romano.



I cinquemila avanguardisti del corso, convenuti a Piazza Venezia, rendono omaggio al Duce.



IL SEGRETO DI PAN O LA MUSICA DELL'ARCHITETTURA



Come il Fischinger disegna gli ornati da tradurre in musica.

Che notizia sarebbe stata per un vecchio diarista! "Un viaggiatore tedesco, arrivato ieri nella nostra città ed alloggiato al Cappello nero, raccontava stasera che, nei suoi paesi, due meccanici hanno scoperto attraverso cabalistici segni il segreto del dio Pane antico: *id est* l'armonia dell'universo „.

Noi vediamo la cosa in altro modo. Il 19 ottobre del 1932, l'elettrotecnico Rudolf Pfenniger di Monaco di Baviera presentava al pubblico di quella città alcune brevi pellicole sonore, in cui il suono originava non dalle consuete registrazioni ma da segni tracciati dalla mano stessa dell'inventore. Dopo una lunga analisi dei segni nella colonna sonora della pellicola ordinaria, Rudolf Pfenniger s'era creato una specie di alfabeto sintetico per ricomporre quella complessa scrittura ed, ingegnandosi con una serie di dentellature schematiche ma ben graduate, era riuscito a creare un suono-base ed a governarlo per toni e semitoni tanto da poter riprodurre ogni musica. Che suono era quello creato ed introdotto nel mondo dal signor Pfenniger? Una strana cosa, che rammentava lo xylophone e la canna d'organo coperta. La musica ci viveva ancora ma come una farfalla cui si sieno strappate le ali. Era, in altri termini, il suono senza colore, astratto, matematico. Voi sapete che l'astrofisico Jeans immagina che l'universo possa essere animato da un dio prettamente matematico. Ebbene, il suono creato dal signor Pfenniger avrebbe potuto, con onesta approssimazione, considerarsi la voce del matematico babbo del Cosmo.

Vuol dire che l'elettrotecnico di Monaco non ha trovato nulla? Guardiamoci da siffatte eresie. Il signor Pfenniger, bene o male, ha colto un segreto che potrebbe portarlo molto lontano. Ottuso, strano, sgradevole finché volete, oggi: domani il signor Pfenniger o qualcun altro, migliorata la calligrafia, potrebbero scrivere un suono più attraente. Non è già qualcosa il poter creare *ad libitum* voci attraverso architetture di segni, più o meno complicate? Mettersi a tavolino di buon umore e poter dire: "oggi vorrei creare una voce dolcemente velata, quale dovrebb'esser quella dell'angelo medico Raphael, *angelus nostrae medicus salutis* „?

Siamo d'accordo: prima d'arrivare attraverso coteste scritture matematiche a qualcosa che soltanto eguagli in dolcezza di timbro e dovizia di coloriti la voce d'un soprano-coloratura, ce ne vorrà; e non bisogna credere a tutto quel che si dice. Da qualche tempo, un giovane inventore inglese, E. A. Humphriss, si vanta d'avere, attraverso una sua personale scrittura, costruito nel cinema voci umane: e la cosa è ancora da dimostrare, com'è ancora da sapere a che punto sia l'ingegnere russo Scholpo che sta esperimentando scritture dello stesso genere a Leningrado, nel laboratorio della sezione musicale dell'Istituto artistico-storico. E c'è intanto un ingegnere di Berlino, Berthold Freund, che ha già preso un brevetto per un suo sistema universale di segni.



Dal film *Musica dell'Architettura.*

Ma, mentre s'aspetta un cesellatore di celesti voci, ecco un altro tedesco, meno tecnico e più esteta, Oskar Fischinger, accorgersi che i simboli acustici, rivelati già dall'impressione dei dischi fonografici e fatti ora ancor più tentatori dalla colonna sonora del film, hanno un qualche valore architetturale lor proprio. Il Fischinger è un avanguardista che soleva già far volteggiare forme luminose su musiche, in brevi pellicole sperimentali, le uniche con cui il pubblico tedesco si fosse familiarizzato. "Perché, s'è chiesto l'avanguardista, costruendo coi simboli fondamentali dell'alfabeto fotoacustico qualche bella serie ornamentale, non dare ad un tempo uno spettacolo all'occhio e la corrispondente musica all'orecchio? Perché non far sentire la musica essenziale d'ogni architettura? „. Ed il Fischinger in realtà, con qualche elementare simbolo fotoacustico, da lui stilizzato e disegnato, tenta d'architettare alcune serie ornamentali che, lungi dal rammentar la smagliante gioia degli ornati cosmateschi, farebbero piuttosto pensare, per ora, a merlettucci casalinghi.

Dal film *Musica dell'Architettura.*



Non si sa ancora con precisione che suono venga fuori da cotesti merlettucci, ma, qualunque esso sia, non bisogna cadere nell'estetico tranello che l'avanguardista parrebbe volerci tendere. Il suono è dato dal rapporto obiettivo fra bianchi e neri, ch'è del tutto indipendente dalle linee dell'ornato, cioè dai valori architetturali dei simboli. Con due ornati ben diversi per l'occhio, l'orecchio potrebbe avere un identico suono. In altri termini, la presunta musica e la presunta architettura, malgrado le apparenze, procedono per vie ben distinte e con leggi assolutamente inconfondibili.

Ma la fantasia avanguardistica non disarma così presto. Ecco che si pensa già in Germania ad una soluzione ancor più radicale. "Perché, si dice, non proporre immediatamente alla cellula fotoelettrica, che traduce i simboli fotoacustici in suoni, una simbologia architetturale appropriata, desunta dalla plastica luminosità d'ogni architettura? Una serie di valori plastici (edifizio o statua) potrebbe così direttamente tradursi in una serie di valori musicali „.

Tutto sta ad intendersi su cotesto "direttamente „ che non vale più di quel che valesse nel caso del Fischinger quando questi s'atteggiava a traduttore diretto d'architetture in musiche. La grossolana soperchieria materialistica di quest'idea balza agli occhi. È evidente che nessuna meccanica obiettività mai riuscirà a tradurre un'architettura in una musica, o viceversa, perché l'una rappresenta quanto l'altra una creazione spiritualmente autonoma e perfetta. Non si traduce obiettivamente un'architettura in una musica, per le stesse ragioni per cui non si traduce obiettivamente un poema da una lingua in un'altra. Occorrerà sempre un *medium* subiettivo che escogiti un qualche sistema più o meno felice di approssimazioni, di correlazioni, d'analogie. Ci vorrà sempre un traduttore più o meno traditore, anche fra architettura e musica.

E, messici così in guardia contro le metafore che son sempre le peggiori nemiche dell'intelligenza, vediamo qualche nuovo interessante tentativo di traduzione d'architetture in musiche.

Quel che oggi bisogna educare, si direbbe, innanzi tutto, è un nuovo tipo d'artista interprete: il *medium* geniale fra l'architettura e la musica. Ma è possibile, data la perfetta autonomia dell'una e dell'altra e quindi la loro sostanziale intraducibilità, pensare ad un interprete che possa esser davvero "geniale „, cioè creativo ad un tempo nell'architettura e nella musica? È concepibile

un musicista-architetto che abbia la fantasia architettonica ornamentale dei bizantini e dei Cosmati e possa farci cantare dentro qualcosa di palestriniano nell'impeto e nella sublimità? O un architetto musicista, un Brunellesco che, facendoci giocar dentro la luce, senta cantare la sua sacristia di San Lorenzo, e, come ogni buon compositore, senta già la musica nell'atto stesso in cui disegna l'architettura?

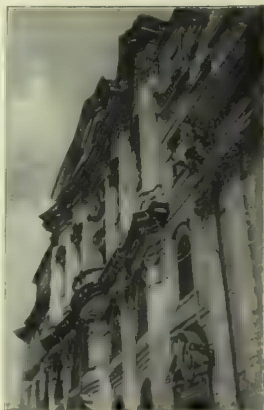
Non si tratta di questo: non di creare un'arte dentro un'altra. Si tratta di creare una sintesi originale d'architettura e musica, in una terza arte, quella del cinema, ch'è anch'essa assolutamente autonoma. Soltanto il cinema fa oggi travedere d'improvviso la possibilità di coinfluenze e di coefficienze fra ritmo musicale e ritmo visivo cioè architetturale in senso lato. Soltanto l'arte del cinema, la più panica fra le moderne, ci dimostra oggi la possibilità di un'architettura tutta librata sulla musica: d'una danza di spazî. Il *medium* geniale è dunque ormai non solo concepibile nel cinema, ma altamente desiderabile e limpidamente prevedibile.



Poiché, negli ornati del Fischinger, i cerchi corrispondono a valori acustici squillanti, il fregio della sacristia di Brunellesco suonerebbe, tradotto in musica, come un campanello.

Il cinema conosce già documentarii architetturali costruiti con un intuito che potrebbe dirsi "musicale" dell'architettura. Lo czeco Alexandr Hackenschmied che, insieme col musicista Frantisek Bartos, ha fatto un documentario del Castello di Praga, chiama già il suo film: *Musica dell'architettura*. Un titolo non basta a creare una cosa: ma qui il senso della sintesi nuova, originale, attraverso una lirica subiettività, mi par già molto chiaro.

Che, nel cinema, l'architettura possa vivere ormai d'una vera e propria vita musicale, è innegabile. Che le facciate poi, in particolare, abbiano ognuna una propria danza prediletta, è ormai, per ogni attento studioso del cinema, una verità incontrovertibile. Si va molto predicando, ai nostri giorni, che una facciata debba avere il valore d'un piano geometrico: ma solo nel Le Corbusier il piano geometrico è anche gendarme della facciata e s'impadronisce di lei con un rigore che sa d'assoluto e d'astratto. C'è del Calvino in quest'elvetica geometria. In tutti gli altri, la facciata danza ancora e come! Danza in Robert Mallet-Stevens (vedi casa Reifenberg a Parigi) non meno che nel Borromino (vedi Oratorio dei Filippini a Roma), con questa differenza: nel Borromino il piano geometrico è un presupposto odioso, un tutore, da cui la facciata tenta allontanarsi con un maestoso ondeggiar del guardinfante: nel Mallet-Stevens è invece un amante cui la facciata impaziente non riesce mai ad adeguarsi, ora attraendolo restia ed ora superandolo, con piccoli salti a piè pari. Quando il cinema metterà in musica queste facciate, si scoprirà, vedrete, che la borrominiana balla una dolce sarabanda, e la mallet-stevensiana un nervoso saltarello.



Una facciata borrominiana (Oratorio dei Filippini - Roma) concepita in ritmo di sarabanda.

Se, in "Eupalino o l'Architetto", invece di considerar l'architettura come vivida reminiscenza in uno squallido Ade, il poeta Valery l'avesse rievocata fra viventi, sotto un ventilato sole, in qualche agorà celebre, la danzatrice Athikté, uscendo ad un tratto dal dialogo "L'anima e la danza", avrebbe, io penso, invaso il nuovo dialogo e si sarebbe fatta centro luminoso dell'architettonico scenario. Nel mio sistema mentale, la danzante Athikté, l'anima, è la figura centrale d'"Eupalino o l'Architetto", come, anche se assente, la veggente Diotima è la figura centrale del Convito. Athikté, l'anima danzante, è al centro d'ogni architettura e vibra impercettibile in ogni suo piano.

Sprigionare l'anima musicale e danzante d'ogni architettura, ridarle un palpito attraverso l'ermetica giovinezza della luce, immergerla per qualche istante nello scintillante mareggiare dello spirito, per restituirla più pura all'impietrato silenzio: ecco il miracolo che il cinema dimostra di saper fare ogni giorno meglio.

Non vi paia piccola cosa. Quel che rimpicciolisce la tecnica è soltanto il tentativo di materializzarla. La tecnica è oggi satura di poesia che soli gli esteti non vedono perché ad essi soli è vietato veder nelle macchine l'ideale che le inventa e le rinnova senza fine. Evidentemente, anche pel nostro caso, la poesia è ben più nell'elettrotecnico Pfenniger, pronto ad aprirsi da bravo una strada attraverso la selva dei simboli, che nell'esteta materialista Fischinger, pronto a costruirvisi un villino che non si regga in piedi. Nella sua delicata complessità, la tecnica cinematografica ci apre oggi veramente un mondo di meraviglie: il segreto di Pan. Noi intravediamo veramente la possibilità d'una musica essenziale delle cose, attraverso, s'intende, una lirica interpretazione dell'universo audibile nel visibile e del visibile nell'audibile. Né confusione né traduzione, ma illuminazione subitanea e reciproca di simboli, che rischiari per un attimo il mistero dell'universo. L'arte del cinema non fa, in questi casi, che presentarci nel concreto sensibile quel che la poesia suol presentare alla fantasia col nome d'immagine poetica. Che è mai infatti una vera "immagine poetica" se non un rivelarsi subitaneo dell'unità del cosmo attraverso due simboli di cui l'uno illumini l'altro? Avevate mai immaginato che la musica interiore dei pensieri d'un alpinista, potesse aver qualcosa di comune con l'architettura delle montagne? Ebbene, rammentate il verso dell'alpinista Petrarca "*Di pensiero in pensier, di monte in monte*", ed un'illuminazione subitanea vi rivelerà una cosmica inaspettata unità fra ritmo interiore e ritmo esteriore, fra musica ed architettura.

Il cinema, l'arte cioè dell'immagine e del suono sincronizzati, intrecciando con una tecnica perfettamente autonoma ed originale simboli visibili e simboli audibili, architetturali e musicali, non ha fatto che restituire un'infantile freschezza a cotesta intuizione creatrice, che, per la fantasia poetica pura, era già vecchia ai giorni d'Omero. È ancora lo stesso potente giuoco, in qualcosa, forse, di più barbaro, di più ricco e di più strano.

EUGENIO GIOVANNETTI



Una facciata di Roberto Mallet-Stevens concepita in ritmo di saltarello.



La prima geometra impiegata presso il *vilayet* di Istanbul.

DONNE TURCHE 1933

Nel concedere alla donna turca la libertà uguale a quella delle altre donne del mondo, Mustafà Kemal s'ispirò certamente al Corano e alle tradizioni antiche della razza turca

All'origine non esistevano le restrizioni che più tardi furono imposte alla donna turca. Ella godeva di relativa libertà e rispetto, e fu una falsa interpretazione delle leggi stabilite dal Profeta che l'isolarono così dal mondo ove ella anelò sempre di entrare al pari delle donne europee.

Aiscia, la prima moglie di Maometto, era istruita in tutte le questioni che interessavano il suo paese e nella religione del Corano. Essa aveva una grande autorità sui maomettani ed era chiamata profetessa. Maometto dimostrò di apprezzare le



Sul teatro: partecipando a una rappresentazione shakespeariana....

virtù di questa compagna intelligente circondandola d'un'adorazione esemplare per tutta la vita, piangendone la morte per lungo tempo, benché ella fosse di età molto maggiore della sua.

Aiscia, nelle battaglie che intraprese contro Alì seppe dimostrare tale accorta fermezza che, anche vinta, Alì la rimandò a Medina con onori.

L'esempio di Aiscia non è solo nella storia mussulmana; Abassa, sorella del Califfo Harun-el-Raschid, perfetta nella sua bellezza, poetessa e donna intelligente, diresse sempre la mente del fratello che comprese la superiorità della sorella e glie ne fu riconoscente.

Nell'organizzazione antica della famiglia turca, resa complicata dalla poligamia, c'era tuttavia un ordine stabilito, ed era quello che la prima moglie e madre dei figli fosse la più onorata anche dalle mogli prese in seguito. Non di rado il capriccio d'un uomo già anziano portava in una famiglia un'adolescente, la quale rimaneva sotto la tutela della prima moglie. Rammento l'impressione che provai vedendo, da bimba, la sfilata delle dieci mogli d'un capo religioso attempato di Brussa, l'ultima delle quali aveva dieci anni e giocava nei giardini pubblici con i figli dello Sceik sotto la sorveglianza della prima moglie, madre dei bambini.

Più tardi, i turchi della capitale e dell'aristocrazia si limitarono ad una moglie sola, tutt'al più divorziando: il che era piuttosto facile; il marito ripudiava in presenza di testimoni la moglie, e ciò scioglieva il matrimonio.

Col risveglio della gioventù maomettana e il movimento creato in Turchia e in Egitto, la donna turca fu ammessa ai diversi impieghi. Insegnanti, impiegate, nell'immediato anteguerra erano ammesse nelle Università (facoltà di legge e medicina) e all'accademia delle Belle Arti.

Il matrimonio misto creò in Turchia una situazione alquanto penosa per le figlie di madri straniere; costrette a portare il *tsciarsciaf*, sovente si ribellavano. Ricordo la figlia d'un dottore cresciuta con la madre francese che mal s'adattava alle restrizioni della legge e si ribellava spesso alla nonna turca, per cui la mandarono in un collegio



Attrice cinematografica: durante una romantica "ripresa", al cimitero della vecchia Costantinopoli....



Ai concorsi di bellezza: la sfilata delle aspiranti reginette davanti ai giudici....

del Bosforo o quello dei bastimenti delle isole o quello ancora dei pubblici giardini, quando le donne si riunivano dietro le tende tese (ben nascoste allo sguardo del maschio) per poter respirare.

Oggi la stessa donna che fuggiva l'uomo è invece sulle spiagge delle isole di Terapia o di Santo Stefano, mescolata alla folla cosmopolita. Oggi ella è attrice teatrale o cinematografica e recita la sua parte a meraviglia giacché è dotata d'un senso artistico innato e di un'esuberanza spirituale non comune.

Non solo: ma il *vilayet* di Istanbul, per esempio, ha la sua geometra, e le strade di Tazim e di Pera pullulano di fotografe ambulanti, preferite dalla popolazione perché con esse non nascono quei timori che invece il fotografo maschio suscita sempre nella mente dei genitori; mentre d'altra parte la libertà che la donna turca ha oggi le permette di passare ore ed ore al caffè riservato finora soltanto all'altro sesso.



Al caffè, magari in attesa di uno o più invitati, a giudicare dal numero delle tazze....



Verso la *girl* del Corno d'oro? Certo questo insegnante di ginnastica moderna ha l'aria di non ricordarsi della danza del ventre...

Ella è ormai dunque dappertutto, nelle classi accademiche, nei laboratori chimici, nei mercati e nei ritrovi più eleganti di Pera. E mentre la contadina vende sulle piazze il pane o le castagne bruciate, la borghese che si limitava qualche anno fa a guardare fuori dietro le persiane chiuse, oggi scende al mercato.

La contadina ama improvvisare qualunque mestiere, cerca qualunque mezzo per guadagnarsi qualche soldo. Sulle piazze si organizzano quei pranzetti alla forchetta che gli amatori di Galata e di Istanbul prediligono, coll'arrosto di montone sul pane di frumento di forma rotonda, ed altri piatti che invitano tutti con il loro solleticante aroma.

Non saprei con quale occhio la vecchia turca guardi queste cose che essa non poteva fare per nessuna ragione. Pensare che anche in casa ella si copriva il capo perché le avevano insegnato che il Corano ordinava di non far mai vedere i capelli! C'è in lei un istinto atavico che la rende timida davanti ad un obbiettivo fotografico ed il suo primo gesto, istintivo, è ancora quello di coprirsi il volto.



Che dice la vigilante nonnina di questo abbigliamento così poco tradizionale? (Ma anche lei, l'ava ottocentesca, ha ormai il volto scoperto ...)

americano ove appunto la conobbi; essa ci divertiva con le sue monellerie ed i suoi racconti.

Il collegio americano di Arnaut-Keuy a Costantinopoli ebbe già prima della guerra allieve turche illustri: tra le altre, Halidé Edib Hanum, la più ardente delle protagoniste del movimento femminista in Turchia. Molte aristocratiche di Brussa e di Costantinopoli studiavano nelle scuole superiori straniere della capitale; la massa però è sempre rimasta nella sfera atavica delle restrizioni. La signorina aristocratica o ricca o borghese si preparava al matrimonio precoce. Ma disgraziate quelle che s'invaghivano di qualche europeo, di qualche cristiano: le leggi punivano severamente l'audace.

Oggi il *tesciarsciaf* non esiste che per la borghese che lo vuol ancora portare, trovando forse che questo serve assai più del vestito europeo a incorniciare e a far risaltare la sua bellezza un po' leggendaria. Tale è l'attaccamento della donna turca all'abbigliamento orientale, che sovente indumenti e sciarpe del suo paese servono ancora a creare pittoreschi complementi ai suoi vestiti. Le piace talvolta vestirsi da zingara o da siriaca, adorna di larghi veli e di catene d'oro grevi di monete antiche, mentre la sera brilla nella più alta società completamente vestita all'europea. Di giorno nei giardini pubblici farfalleggiano vestiti vaporosi come non si potevano certo sognare un tempo, e più di tutto il cappello, il gran cappello di paglia.

Ma perché stupirsi di ciò se ella può prendere parte persino ai concorsi di bellezza? Le tre grazie di una fotografia inviata da Costantinopoli sono veramente belle. Sento l'antico cinguettio che animava le traversate



Foto Elm

... e finalmente al lavoro, in uno stabilimento chimico.

Davvero la rinascita della Turchia è una realtà sociale che oltre al resto ha rialzata la dignità della donna.

BEATRICE YERETZIAN

IL MUSEO STORICO NAZIONALE DELL'ARTE SANITARIA

Il Museo che il mese scorso con l'intervento delle autorità dello Stato e del Comune, di grandissimo numero di insegnanti e di medici, è stato inaugurato nelle meravigliose sale dell'antico Ospedale di Santo Spirito, è senza dubbio uno dei più interessanti e più degni di studio fra gli istituti scientifici che vanta la Capitale d'Italia. Esso raccoglie in un ambiente storico oltremodo suggestivo documenti preziosi di uno dei capitoli più belli della storia della scienza italiana; rievoca le figure e le memorie di quei maestri illustri che raccolsero, per il loro valore e per la loro fama, scolari da ogni parte del mondo intorno a loro, illustra la storia delle ricerche scientifiche, delle lotte e delle sofferenze, delle vittorie e degli errori, e illumina lo scenario e le persone del dramma eterno, che si combatte da millenni fra l'uomo e il suo dolore. Qui parlano il loro linguaggio eloquente tutte le voci del passato: gli insegnamenti dei maestri, la devota ammirazione degli scolari, la ribellione degli increduli, l'inganno degli impostori, la fede, diffusa, profonda, immutabile dell'uomo che soffre. Il Museo di storia della medicina è quindi anche o soprattutto un museo della storia dell'umanità: dei dolori, delle speranze, delle superstizioni, delle delusioni, delle vendette, delle inattese vittorie e degli infiniti inganni.

Non è quindi difficile comprendere come e per quanti motivi un tale museo sia degno di interesse: dal punto di vista del medico non meno che da quello dello storico, per l'uomo sano come per il malato, per lo psicologo come per il naturalista. Ma di una cosa soprattutto noi italiani dobbiamo rallegrarci sinceramente: e cioè della parte che è affidata a questo bellissimo museo, nel rivendicare con una documentazione precisa ciò che nel campo delle ricerche mediche e biologiche, nel perfezionamento della diagnosi e nelle indicazioni terapeutiche hanno fatto gli italiani. Le testimonianze delle grandi scoperte e degli studi profondi dei medici italiani sono state in gran parte disperse dalle guerre, dagli avvenimenti politici, dalle inimicizie partigiane. Nell'opera intenta a raccogliere con nobile orgoglio le prove delle antiche glorie, gli istituti come quello che ha trovato ora così degna accoglienza nell'antico archiospedale di Santo Spirito, sono collaboratori preziosi.

In Francia, in Germania, in Austria numerosi e ricchi musei di storia della medicina ostentano i loro tesori preziosi fra i quali cimeli, libri, codici, istrumenti d'origine italiana hanno una parte molto notevole; a Londra il grande Museo Welcome raccoglie in locali magnifici e con un ordinamento scientifico perfetto una documentazione insigne della storia della medicina dai tempi più antichi fino ai nostri giorni presso tutti i popoli. Mancava in Italia fino a pochi anni or sono un istituto che raccogliesse ordinatamente tutto quanto si riferisce alla storia della medicina: mancava proprio fra noi, nel paese cioè nel quale vi fu e ancora vi è maggiore dovizia di opere d'arte che stanno in relazione strettissima con la storia della medicina: dove la medicina ebbe vaste e profonde relazioni con la letteratura, con la pittura, con la musica; dove infine, da tutti i paesi del mondo e da secoli gli stranieri venivano a studiare le fonti storiche e a ricercare le documentazioni grafiche e plastiche dei progressi dell'arte medica attraverso i secoli.



L'antico ospedale di Santo Spirito in Sassia, a Roma, dove ha sede il Museo Storico Nazionale dell'arte sanitaria.

Fino a pochi anni or sono era difficilissimo in Italia trovare le raffigurazioni delle opere sanitarie degli Etruschi, degli antichi cimiteri romani, degli istrumenti chirurgici, delle scuole mediche degli studi anatomici di Roma antica: difficilissimo, per uno studioso, farsi un'idea esatta di un ospedale italiano del Trecento, di una farmacia del Rinascimento, di un'operazione chirurgica, di una dissezione anatomica come venivano praticate dai nostri antichi maestri. Poche figure di grandi medici sono riprodotte nei pubblici monumenti: di molti fra i nostri più illustri è scarsa e dubbia l'iconografia. Nelle nostre università ove furono maestri ed allievi non solo i più insigni scienziati nostri, ma spesso anche grandi stranieri, si cerca invano una lapide o un monumento che li ricordi. Invano si cercherebbe oggi ancora per esempio a Padova, che fu uno dei grandissimi centri del pensiero scientifico italiano nel Rinascimento, l'immagine di Girolamo Fracastoro, principe dei patologi, astronomo, matematico, poeta, che oggi viene generalmente considerato fondatore della moderna patologia; invano le figure di Nicolò Copernico e di Guglielmo Harvey, a tacer d'altri illustri che furono allievi nella facoltà di medicina padovana. Oggi nel risveglio degli studi storici e nella nuova passione per la valorizzazione dell'opera compiuta, si va delineando un tentativo coraggioso per mutare radicalmente questo stato di cose.



Corona di imposizione spagnuola per la cura delle nevralgie del cranio (sec. XIV) e protesi per mano sinistra di cavaliere.

Il Museo storico di Roma, come l'Istituto di storia della scienza di Firenze, dovuto all'opera intelligente e tenace del prof. Andrea Corsini, sarà senza dubbio uno dei grandi centri di queste preziose raccolte e di questi studi, e le recenti disposizioni a favore dell'Università padovana, dovute alla lungimirante politica culturale del Capo del Governo, dànno sicuro affidamento che anche nell'antico Studio ove insegnarono Andrea Vesalio e Galileo e il Morgagni le preziose collezioni storiche avranno posto degno della loro importanza.

L'Ospedale di Santo Spirito fondato nel 1204 per volontà di Innocenzo III, sul terreno che era stato occupato da un celebre ospedale creato da San Simmaco verso il 498 e poi da un ospizio che il Re di Sassonia aveva fondato al principio del secolo VIII per i suoi connazionali (e da questo deriva la denominazione "in Sassia,") è senza dubbio uno dei più belli fra gli ospedali italiani. Alla sua storia recentemente pubblicata in un bel volume da Alessando Canezza che ha raccolto un materiale preziosissimo, è intessuta, si può dire, tutta la storia di Roma e dell'assistenza ospedaliera attraverso i secoli. I grandi Pontefici, da Eugenio IV a Leone X, da Benedetto XIV a Pio VI dedicarono tutta la loro opera preziosa a questo ospedale, nel quale non manca il ricordo di Leonardo da Vinci, che, ospite di Leone X, vi studiò anatomia sui cadaveri. Il meraviglioso portale opera di Andrea Bregno, l'edicola del Palladio, la Madonna del Verrocchio, l'architettura dell'edificio dovuta probabilmente a Baccio Pontelli, costituiscono i pregi artistici più insigni di questo edificio storico. Il Museo non poteva trovare sede più bella di quella preparata ad accoglierlo, nell'antica Sala Alessandrina e negli ampi locali del primo piano ai quali si accede per un'ampia scala a due rampe.

Il materiale che oggi forma il primo nucleo del Museo proviene in parte dall'Istituto storico italiano dell'arte sanitaria ed è dovuto in parte a donazioni di privati e a depositi fatti dagli enti che costituiscono l'Istituto. Figurano tra questi depositi la raccolta preziosissima del prof. Giovanni Carbonelli, studioso e autore di alcuni libri importantissimi di storia della medicina italiana; del Museo egli fu veramente il grande animatore, ma per un tragico caso non poté assistere all'inaugurazione dell'Istituto nel quale la sua raccolta aveva trovato un ordinamento perfetto: pochi giorni prima dell'inaugurazione il Carbonelli moriva improvvisamente lontano da Roma, ove i suoi amici

accorsi alla festa appresero la dolorosa notizia.

Un'altra raccolta preziosa è quella del prof. Pietro Capparoni, segretario dell'Istituto storico dell'arte sanitaria fin dalla sua fondazione, instancabile nel propugnare l'istituzione del Museo, ricercatore e studioso pazientissimo che con grandissima cura e finissimo intendimento ne ordinò le collezioni.

Nella grande Sala Alessandrina sono raccolti i cimeli di grande mole: qui si vedono i modelli di antichi ospedali e di una tenda e un ospedale da campo della spedizione italiana del 1863 in Crimea; un enorme mortaio di farmacia in marmo pavonazzetto proveniente dall'Ospedale militare di Napoli, ed è con vivo interesse che gli studiosi osservano la grande macina che servì per macinare la corteccia di china e fu regalata al Museo dal Cardinale de Lugo, importatore della corteccia di china in Italia: nell'Ospedale di Santo Spirito infatti furono eseguite le prime esperienze scientifiche sul valore terapeutico della china nella cura della malaria. Nel centro della sala è la cattedra dalla quale insegnò Giovanni Maria Lancisi, principe dei clinici italiani, e nella parete si vede la porta di quel celebre gabinetto alchimico che era nella vigna del marchese Palombara e dove lavorò l'alchimista medico Giuseppe Francesco Borri, tutta ornata di disegni simbolici e di strane iscrizioni.



Una veduta dell'ospedale di Santo Spirito dopo i restauri di Sisto IV. (Dal panorama di H. Schedel, 1493.)

Tutta la medicina italiana del Rinascimento è riassunta, si può dire, in una rapida dimostrazione eloquente. Qui sono, nella grande sala storica, le celebri tavole anatomiche del Mascagni che furono considerate l'opera più perfetta per l'esattezza e la bellezza dei disegni: qui i preziosi disegni di altri illustri anatomici italiani illuminano di nuova luce la storia dell'evoluzione del pensiero scientifico.

Le collezioni che si trovano nella prima sala, alla quale si accede dallo scalone, mettono in luce una nobile rivendicazione. Negli ampi armadi trova posto la grande raccolta di preparati anatomici creata da Giuseppe Flaiani, medico e chirurgo che fu il primo a descrivere nel 1802 il quadro di quella malattia alla quale quaranta anni dopo si diede ingiustamente il nome di Basedow. Questa raccolta preziosissima era stata dispersa ed ora finalmente si può apprezzare il valore della bellissima opera che dimostra come fossero onorati in Italia al principio del secolo scorso gli studi anatomici.

Nella seconda sala vi è la collezione Capparoni ed altri doni di privati vi hanno trovato posto. Fra gli oggetti più interessanti vi è uno di quei denti di narvalo che sotto il nome di "corno di liocorno" godevano grandissima fama perché si riteneva che fossero efficaci nel guarire l'avvelenamento derivato da vivande intossicate: e non v'era, nel Cinquecento, nessun principe in Italia che non cercasse di acquistare, ad altissimo prezzo, questo preziosissimo rimedio magico. Vi sono in questa sala dei bellissimi ex-voto di tutte le epoche, tutti improntati alla medesima idea direttiva e quasi identici a secoli di distanza; qui si notano modelli in avorio di donna gravida che servivano per l'insegnamento degli organi interni, e farmacie portatili e antichi istrumenti chirurgici e mortai e vasi di farmacia e una collezione delle più complete di medaglie mediche nella quale vi sono esemplari rarissimi. Ecco una protesi in metallo per un cavaliere che nel Trecento aveva perduto in battaglia la mano sinistra e per il quale era stato costruito questo oggetto, che se apparisce molto primitivo al nostro giudizio, pure rivela già una concezione abbastanza esatta dello scopo e della costruzione di una protesi.

E ancora, le magnifiche sale del Museo ostentano i loro tesori tali da richiamare l'interesse non solo degli storici e dei medici, ma di tutte le persone colte che amano ritrovare la documentazione del progresso scientifico. Ecco la sala contenente la raccolta del Carbonelli, oltremodo preziosa per la rarità degli oggetti esposti e per la cura che egli aveva messo nel ricercarli, per lunghi anni, con immensa pazienza: istrumenti chirurgici di tutti i tempi e di tutte le fogge, vetri e vasi di farmacia, ex-voto e medaglie, diplomi e ricette, microscopi cominciando da quelli del Seicento fino ai moderni. Una biblioteca storico-medica, una larga collezione di stampe e un archivio fotografico completano degnamente questa collezione e onorano il nome di colui al quale essa è dovuta.



Porta ermetica del Gabinetto alchimistico del marchese Palombara, dove lavorò Borri. (Calco dell'originale.)

Due sale veramente ammirevoli per la bellezza degli oggetti esposti e per l'esattezza storica con la quale una farmacia del Seicento e il suo laboratorio furono perfettamente ricostruiti. Si vedono ordinati negli armadi severi ed eleganti i vasi che provengono dalle farmacie degli ospedali di San Giacomo e della Consolazione di Roma: ecco il banco dove il medico usava scrivere le sue ricette, ecco il laboratorio col suo vasellame autentico, con la fornace ove venivano preparati i medicamenti, con le storte e gli alambicchi. Non si poteva più felicemente rievocare il tipo di quella farmacia italiana elegante ed austera che ebbe una parte così importante nella storia della scienza e della cultura in Italia e che fu per tanti secoli il centro ove si raccolsero scienziati e letterati, uomini d'affari e politici e dove si discussero i più alti e più importanti problemi.

Tutto in questo Museo, che fa veramente onore a coloro che lo idearono e agli enti che contribuirono efficacemente alla sua creazione, corrisponde allo scopo: quello di formare un centro di studi storici dal quale possa irradiare ancora una volta, da Roma, un insegnamento severamente ordinato; nel quale abbiano posto e possano essere valorizzati degnamente i documenti che testimoniano le glorie della medicina italiana.



Laboratorio di una farmacia del '600 ricostruito con vasellame autentico e attrezzi della farmacia degli ospedali di San Giacomo e della Consolazione di Roma.

Guglielmo Bilancioni, clinico e storico insigne, presidente della Commissione esecutiva dell'Istituto storico italiano dell'arte sanitaria, alla quale ha dato una opera proficua e tenace, in un nobile discorso tenuto nel giorno dell'inaugurazione del Museo alla presenza di un uditorio raccolto ed attento ha espresso il voto che da questo Museo abbia inizio una nuova e fervida attività di studi storici per documentare la continuità del pensiero latino nella storia della scienza.

A questo voto certo si associano tutti coloro che intendono il valore e la bellezza di quest'opera di altissima importanza per la scienza italiana.

ARTURO CASTIGLIONI

LA STORIA DI MARION NOVELLA DI MARIO PUCCINI

Marion non ha mai raccontato a nessuno la sua vera storia. Neanche alle signore e signorine ospiti della pensione Rua, la quale si affaccia con tutte le sue finestre sul medesimo cortile dove essa butta ogni mattina appena si alza la sua prima occhiata: che oggi ci sono, vengono da lei a farsi tingere i capelli o a farseli ondulare, ma domani la signorina Rua, quella coi capelli rossi (non l'altra, quella con il tupé, la religiosa) racconta che questa ha lasciato la pensione perché non pagava, quell'altra perché ha leticato, un'ultima perché l'ha raggiunta a Roma il fidanzato o, forse, l'amante: ed ha detto: ora vado a sposare al mio paese; e invece s'è poi saputo che aveva preso una camera in affitto con l'uso della cucina proprio a due passi dalla pensione. Signore e signorine forestiere: francesi, danesi, tedesche, svizzere: e poiché ormai Marion ha ben visto che più o meno esse sono tutti "uccelli di passo„, tante volte ha sentito la tentazione in quelle lunghe ore che ha sotto le dita i loro capelli nel camerino, di raccontare a qualcuna non la solita bugia del marito che la tradisce, e lei si separa e da un giorno all'altro eccola sola, ma la sua storia vera ed intera.

Senonché, mentre stava per aprir la bocca sulle prime parole, uno strano sentimento è sempre sopravvenuto che le ha impedito di cominciare il racconto. Ond'è che in via dei Pontefici nessuno sa la storia vera di Marion "la parrucchiera per signore„; benché nessuno creda poi in fondo all'esistenza di quel marito che essa un giorno avrebbe sorpreso mentre entrava in casa di una ragazza veneta che viveva sola in via dei Volsci a San Lorenzo: e lui entra, e Marion anche entra: il tradimento è chiaro, lampante: e pure il delegato non dà ragione alla moglie tradita, vada per la separazione, ma, quanto al mantenimento, neanche a parlarne: e lui guadagna, la veneta ha una macchina da scrivere e guadagna, essi vivono insieme, ora hanno anche un figlio, e se la ridono di lei: che, se vuol vivere, deve metter su bottega, arrangiarsi con le sue sole forze, mangiare, vestirsi: "tutto deve uscire da questo buco e dalle mie mani„.

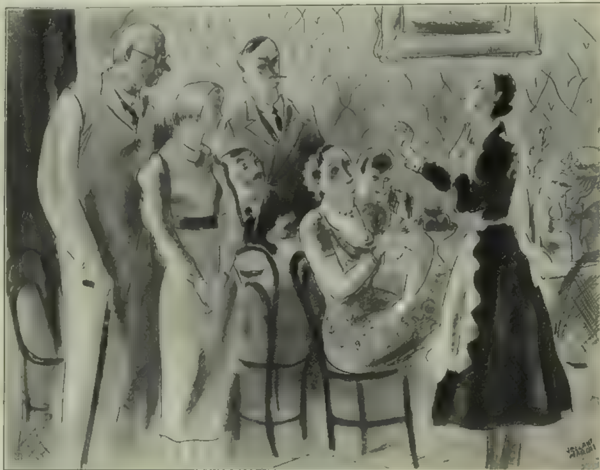
Le clienti ascoltano la storia che Marion racconta, con molta attenzione; ma ognuno ha poi le sue obiezioni da fare o i suoi schiarimenti da chiedere. E Marion risponde, spiega, ogni volta aggiungendo qualche particolare nuovo: e spesso si meraviglia di averlo pensato tanto facilmente, e così ben trovato, così straordinario. Le donne però, soprattutto le straniere, più che del passato, sono curiose del presente di Marion; perché migliaia di donne a questo mondo sono abbandonate dai mariti, ma nessuna rinuncia, dopo questo abbandono, all'amore: e Marion invece giura che non ha mai avuto amanti, che "da quel giorno„ è vissuta come una monaca eccetera eccetera. Le più credono o fingono di credere; ma la signorina Perroquet, la francese, che alla pensione chiamano "l'antenata„ perché quando le signorine Rua affittarono l'appartamento "per metter su la loro azienda„, essa già da qualche anno abitava una di quelle camere, la signorina Perroquet, maestra di ginnastica in tre collegi femminili di Roma, ogni volta che scende da Marion per l'applicazione, appena entrata e posato il bastone d'ebano che non abbandona mai nel portaombrelli della bottega, dice:

— *Quelque chose*, qualche cosa è finalmente giunta al mio orecchio. E certamente oggi, Madame, lei mi dirà almeno se è grande, bruno, magro.

Marion risponde alla signorina Perroquet, ma soltanto con una risata: una di quelle sue risate a scoppio che quando l'uscio che dà sul cortile è aperto giungono fin lassù nella cucina della pensione: e Immacolata, la minore delle Rua, la religiosa, quella con il tupé, ogni volta che le ode, si stacca un momento dalle sue pentole, si affaccia sul cortile, guarda in giù e tra sé e sé dice: — Ridere e cantare; ma.... fino a quando?

Quasi tutti i giorni a tavola si parla di Marion. Soprattutto se c'è qualche pensionante appena arrivato: e Gianna, la Rua dai capelli rossi, che non mangia come Immacolata in cucina, ma con i clienti, deve trovare rapidamente un motivo di conversazione, al quale tutti possano prender parte e che abbia insieme un notevole potere di suggestione in chiunque: uomini o donne, stranieri o italiani, giovani, anziani, scapoli, zitelle, persone tuttora maritate, persone ormai vedove. Tema eccellente: perché anche chi non è donna e non ha avuto ragioni di passare sotto le mani di Marion, il gabinetto di costei si apre proprio ad un passo dal portone della pensione: e Marion, anche quando ha la cliente in camerino, due volte almeno ogni cinque minuti, compare sul vano della sua porta o a pigliare aria o perché sente qualche rumore di voci in istrada: e quella sua capigliatura a riccioli, quei suoi occhi sprofondati sotto le ciglia, ma così neri poi che pare brucino, quel suo busto che l'abbondante scollatura annuncia bianco e solido, donne e uomini della pensione bene o male hanno dovuto avvertirli. Su Marion, Gianna ha un'opinione sua propria; ma non la esprime mai: e quando ha lanciato quel nome, lascia volentieri che i pensionanti lo lavorino ciascuno per proprio conto e dal proprio punto di vista. Di solito, i primi ad interloquire sono gli uomini e gli uomini italiani: il ragioniere Forni, il cavaliere Scanno capo-sezione al ministero della guerra o il professore Bolloni dell'Istituto di Belle Arti. Ma talora la prima a dire la sua è proprio Mademoiselle Perroquet; benché tante volte abbia affermato di conoscere Marion meno di tutti gli altri, essa che non può assolutamente resistere seduta e chiusa in un camerino più d'un quarto d'ora: e questa è la ragione per cui tanto raramente essa si decide al taglio ed all'ondulazione.

Grasso e piuttosto lento nei movimenti, il cavaliere Scanno non dice mai più d'una frase alla volta; ma interloquisce di continuo. Il professore Bolloni, invece, non parla mai finché il tema in discussione è ancora in moto da una bocca all'altra. Soltanto quando è esaurito riassume prima le opinioni di tutti e poi esprime il proprio pensiero.



— *Era una mattina di gennaio, era caduta un po' di neve, faceva tanto freddo....*

Disegno di Vellani-Marchi

E con estrema serietà, spesso anche con forza. Lo scultore ungherese Balbitz e il ragioniere Forni sono, al contrario, piuttosto pronti all'ironia: ed i discorsi di tavola, anche i più seri, grazie alla loro partecipazione, non si conchiudono mai con lo stesso tono serio con cui sono stati aperti. Ma, mentre Balbitz quel che dice non lo sottolinea mai con delle risate, resta serissimo, non si capisce mai se parli sul serio o per giuoco, Forni introduce invece con aria scanzonatissima la sua opinione, il suo discorso abbonda di motti, ride, si contorce sulla sedia, spesso sbruffa fuori di bocca il cibo che sta masticando.

— Io dico che Madame ha un solo amante — afferma la signorina Perroquet. — E se parlo così, loro devono credermi, al mio orecchio è bene giunta qualche notizia.

— Essa ride troppo spesso per avere un solo amante — osserva il cavaliere Scanno.

— Ma una donna seria come può avere molti amanti? — domanda Regitze Ander, la svedese, i cui pomelli lentigginosi arrossiscono sempre quando la sua bocca si apre.

— Una donna che ami veramente non deve sapere nemmeno ridere — dice Balbitz.

— Questo poi! — esclama Maria Walska, la dattilografa polacca della Legazione, tirando indietro il suo busto colmo e dando in due o tre singhiozzi, la sua risata.

— Ma lei, signorina Walska, è un'eccezione.

— Lei non può sapere, ragionier Forni, se io ho o non ho un amante.

— Un amante non è sempre una cosa poco onesta. Lei potrebbe avere un vero e proprio fidanzato, signorina.

— Dico bene — mormora Anna Bizzi, la bolognese che dirige "il reparto giocattoli„ alla "Rinascente„. — Un fidanzato in piena regola che domani faccia il suo dovere e la sposi.

— Ma una donna non sempre ha bisogno di un amante o di un fidanzato — interloquisce Gianna dal fondo della tavola. — Io, per esempio, sono convinta, convintissima che Marion dopo il marito non ha conosciuto altri uomini. Eh, eh, senza uomini una donna può stare benissimo, soprattutto quando ha capito a fondo quello che essi valgono.

— L'esperienza dell'amore è forse l'unica che si scordi, cara signorina Gianna.

— Questo lo dice lei, ragioniere Forni. Perché è un capo scarico ed un uomo. Ma una donna....

— Il fatto è, vedono, che una donna non dà soltanto il suo corpo quando ama — dice con una certa asprezza la signorina Tauscher, che è la contabile dell'antiquario Haag al Babuino — ma anche e soprattutto la sua anima. E quando ha sofferto una delusione, prima di avventurarsi ancora....

— Sbaglio o è la voce di papà? — strilla la signorina Regitze, la svedese, balzando in piedi.

— Io non ho sentito — dice la signorina Gianna.

— Ma no: le ha fatto l'orecchio, signorina — aggiunge il ragioniere Forni.

Ma la signorina Regitze ha già lasciato la stanza, è entrata nel corridoio, un minuto ancora e si sente un colpo sul legno di un uscio ed un timido: è permesso, papà?

— Signorina Tauscher, quello che lei stava dicendo è una verità sacrosanta — riprende Gianna. — Ma lei poteva esprimerlo, non si offenda, con parole, come dire?, un po' più velate. La signorina Ander è uscita apposta.

— Esagerazioni!

— Dio mio! Nessuno di noi, cavaliere, è certo uscito stamattina dal collegio. Ma bisogna pure avere un certo riguardo per le opinioni degli altri. Il dottor Ander non dice nulla; ma da otto giorni egli mangia da solo nella sua stanza.... Deve essere irritato per qualche cosa.

— Per esempio?

— Il fatto è, caro professore Balbitz, che qui in tavola assai spesso si fanno dei discorsi.... insomma dei discorsi un po' troppo.... come dire? Troppo scoperti, ecco.

— Ma se la signorina Ander ha per lo meno una cinquantina d'anni.

— Anche cinquant'anni, egregio ragioniere, possono essere pochi quando....

— Quando una donna ha la disgrazia di essere nata col marchio della zitella nel corpo e nel viso.

— Mi permetta, cavaliere Scanno, di darle torto. Perché ci sono a questo mondo delle anime che valgono cento volte più delle altre; e se esternamente sono disgraziate, non è giusto colpirle col nostro disprezzo.

— Ed è poi cattolica, la poverina — osserva con una smorfia la signorina Tauscher.

— Mi permettano di dire per la centesima volta — sbotta il professore Bottoni — che qui dentro le discussioni finiscono sempre in un vicolo cieco. Si discorreva di Marion: si parlava se essa ha uno o più amanti....

— O nessuno.

— Ammettiamo anche nessuno, come vorrebbe lei, signorina Gianna....

— Assurdo! — Interviene la signorina Perroquet. — Io dico che è assurdo. Perché Marion tra le altre cose canta anche *très souvent*, molto spesso.

— E una donna senza amanti non può dunque cantare? Mia sorella Immacolata loro sanno come vive, come pensa, quanto è religiosa. Ebbene, qualche volta canta anche lei.

— Mai sentita cantare io la signorina Immacolata!

— Ma lei, professor Balbitz, è tra tutti quello che può averla sentita meno spesso: ché è qui da un mese appena e non sta mai in pensione, è sempre in giro per Roma. Ma ecco la signorina Ander che ritorna.... Li prego di cambiare discorso....

— Chiedo perdono.... Ma mio papà, oh, signorina Gianna, mio papà è proprio su tutte le furie.... Egli dice che il contorno di oggi....

— Eppure questi spinaci sono freschissimi.

— ....issimi, proprio issimi non direi — soffia il cavalier Scanno.

— Ora sentiamo Immacolata.

— Chiedo scusa; ma il papà è molto vecchio, soffre di fegato; un niente, lei capisce, può provocare una febbre, e, Dio non voglia, una catastrofe....

— Immacolata, Immacolata!

— Hai chiamato due volte, non è vero? Ma ero in finestra, guardavo un grosso uccello che si è posato sulla grondaia: io credo che sia una civetta.

— Cosa è una grondaia, per favore?

— Signorina Perrogué, venga con me e vedrà.

— Perroquet, prego.

— Diceva ora la signorina Ander che il dottor Ander ha trovato gli spinaci poco freschi. E anche il cavaliere Scanno dice lo stesso.

— Madonna santa! Ma se erano ancora umidi di guazza! Non può essere, signorina Andère, tutte le foglie erano verdi.... Io compero sempre le cose più fresche, più scelte.... E, se non sono sicura, faccio giurare la fruttivendola, la faccio sempre giurare....

— E quel giuramento le basta? — chiede il ragionier Forni.

— Nessuno giura il falso, signor ragioniere.

Dei passi; il rumore di un bastone che non si posa ma picchia con nervosa, insistita frequenza sul pavimento; e poi una maniglia che stride; e infine alto, curvo, rosso, ciposo il dottor Ander in persona compare sulla soglia:

— Domando scusa ai signori, ma non è il contorno che conta, non soltanto per il contorno io sono arrabbiato.... Si può discorrere di tutto in una tavola di gentiluomini e di dame.... Domando scusa ai signori ed alle signore, ma qui nessuno capisce, se uno non parla chiaro in Italia non è capito, spiegarsi è necessario.... Dico, signora Gianna, che questa storia della parrucchiera o viene fuori una buona volta o noi, io e mia figlia, ce ne andremo dalla pensione. Dispiacenti, ma ce ne andremo...

— Giusto. Il signor dottore ha ragione.... Ma, vede, in una tavola i discorsi vengono fuori così all'impensata.... Nessuno ne ha colpa, signor dottor Ander....

— Dico che bisogna far chiaro.... Qualcuno deve sapere; in Italia si fa subito a sapere.... E quando si saprà, tema esaurito, qui si parlerà finalmente d'altro.... Né io né mia figlia vogliamo sentire tutti i giorni lo stesso discorso.... Noi ce ne andremo, domani stesso ce ne andremo.

— Ma come si fa a sapere? Io non so nulla; su quella donna nessuno sa nulla....

— No? Prepari dunque il conto, signora Gianna; e, da domani, disponga pure delle nostre camere.

— Posso parlare, Gianna?

— Se hai qualcosa da dire, puoi parlare certamente, Immacolata.

— Il signor dottore e la sua signorina sono così per bene. Ed è poi anche uno sgravio di coscienza, alla fine. Se ho qualcosa da dire! Ma tutto, ma dall'a alla zeta. Ed è lei stessa, Mariónne, che mi ha detto ogni cosa.

Tutti:

— Oh!

— Era una mattina di gennaio, era caduta un po' di neve, faceva tanto freddo. Io vedo dei passeri nel cortile, pigolavano forte, avevano fame, io non so, o forse anche paura.... Allora butto giù una zinalata di molliche e mi metto a guardare. Con che gioia si mettono povere bestioline a beccare! Quand'ecco dal magazzino di Foresi, quello delle casse da morto, escono due falegnami col loro cavalletto e con le loro tavole.... e i passeri via. Oh cattivi cattivi! Glielo dico, glielo ripeto, lo urlo anche; ma essi non mi stanno a sentire, era come se parlassi col vento. Allora scendo in corte, tanto era ora della spesa.... Ma sì! Essi non mi ascoltano ugualmente, badano a lavorare in fretta in fretta.... "Lo sa che cosa prepariamo, signorina?„ Ma importava a me che cosa preparavano quei brutti! Io pensavo ai passeri, essi erano tutti lassù sulle grondaie e pigolavano, pareva che volessero dirmi, i poverini: caccìali tu, se tu non li cacci, quelle molliche saranno pestate, finiranno sotto la neve.... E qui ecco la signora Mariónne. S'è affacciata sull'uscio del suo retrobottega, è ancora con un asciugamano sulle braccia.... Buongiorno, — dice lei. Buongiorno — dico io. Ma poi essa vede quegli uomini e si avvicina solo a loro: "Chi è morto, ragazzi? Per chi preparate la veste, galantuomini?„ "È per una donna — dice uno dei due — e sputa sulla neve„. "Bella almeno?„ "Bella e giovane„. Adesso Mariónne volta la faccia verso di me, mi viene incontro, eccoci vicine e quasi fiato a fiato. "Cara signorina Immacolata — subito mi dice — lei pensa mai alla morte?„ "Se ci penso! È proprio perché penso alla morte che non guardo nessun uomo e sto attenta anche a non commettere dei peccati veniali....„ "E così non ha paura?„ "Certo che non ho paura. E lei invece la ha?„ "Il fatto è — sospira — che si vive sempre in peccato mortale....„ "Ma lei non è in peccato mortale, signora Mariónne.... Se è vero quel che si sente dire, lei è anzi in credito col mondo, anche per lei si apriranno le porte del Paradiso„. "Ma no che non si apriranno.... — dice lei. — Perché la verità non è quella che si crede.... Oh con lei, signorina Immacolata, posso aprirmi, parlare: lei è religiosa e non è una pettegola....„ "Può parlare certamente„. "Ebbene io non ho mai avuto un marito — dice lei — non ho avuto che degli amanti, soltanto degli amanti, capisce?„ "Ma se è acqua passata.... Se è acqua passata, Iddio perdona, lei si sarà confessata, immagino„. "Non mi sono confessata — dice lei. — Bisognerebbe smettere per confessarsi.... ed io invece....„. "Avrebbe ancora degli amanti, signorina Mariónne?„ "Non degli amanti, ma un amante ora, uno solo. Però è un uomo che amo sinceramente: ed anche lui mi ama, sebbene ammogliato....„. "Ammogliato? Ma allora il peccato è anche più grosso, signora Mariónne„. "Può darsi — dice lei — ma non c'è niente da fare, niente si può fare quando il cuore comanda„. Poi si mette a piangere, proprio a piangere ed io....

— Il resto non c'interessa, signorina Immacolata.

— Il fatto è, signor professor Bolloni, che essa canta ugualmente, canta sempre.... E ride anche. È in peccato mortale e pure canta e ride. Ma dico io: fino a quando?

— E non le ha detto se è grande, bruno, magro?

— Posso essere sicura del loro silenzio? La signorina Perrogué mi promette di non parlare?

— Certamente.

— Ebbene una mattina io l'ho visto. Con questi occhi l'ho visto. Usciva dalla porta del retrobottega.

— Ed era?

— Un uomo, sì, un uomo. Biondo, tarchiato, e piuttosto basso, signorina Perrogué.

— Lei non deve avere una vista extraordinaria, straordinaria.... O forse ha scambiato uno dei.... uno di quei falegnami per l'amante di Marion. Oh egli non può essere che come dico io, *mademoiselle* Immacolata: grande, magro, bruno.

MARIO PUCCINI

OCEANIA: CLASSE UNICA

Da bordo dell'*Oceania*, luglio.

Questa dell'*Oceania* è la prova di torneo, per la sua armatura di cavaliere dei mari. Da oggi essa avrà conquistato l'àncora d'oro, equivalente allo sperone d'oro dei paladini antichi, e terrà il suo dominio, agile e forte, fiera e valorosa, nel campo azzurro dei flutti. Un evviva alla bella nave, battezzata nei tre mari dell'Italia bella!

È questa, per intenderci, la prima delle quattro crociere che l'*Oceania* avrà intrapreso innanzi la sua entrata in linea per l'America del Sud. È scesa giù dall'Adriatico, che risalirà dopo una corsa nell'Ionio con uno sguardo all'Egeo, ed una nel Mediterraneo con una sosta a Tripoli solatía. È il saluto ai muri di casa propria prima d'avventurarsi alle soglie di casa altrui. Quattro baci in famiglia, e addio. Quattro rinfrescate nell'azzurro del mare nostro, e via per l'Atlantico verde. Queste crociere preliminari sono, insieme, patetiche e festose. Le accompagna, per un'immensa distesa di leghe, un infinito sventolio di fazzoletti. Ad ogni porto toccato, le sirene del bastimento non fanno che rispondere con sibili d'allegrezza alle voci, alle fanfare, alle squille, alle rombe augurali che l'accolgono. E qui i passeggeri, più di mille, sono tutti sui ponti; laggiù la popolazione è tutta sulle calate e sui moli. Non avrei mai supposto che degli esseri ignoti fra loro potessero acclamarsi, felicitarsi così, ritrovandosi faccia a faccia traverso un ponte di sbarco. Questo battesimo di nave sarà stata, nella mia vita, la più grande e più toccante lezione d'umanità.

Viva! Viva. Ma la sosta è breve; il saluto è rapido, e fa presto a vanire pei cieli insieme ai fumi della nafta. L'*Oceania* è velocissima. A Pernambuco, da Gibilterra, andrà in meno d'una settimana. Già la sua consorella, *Neptunia*, aveva raggiunto ultimamente il limite estremo dei transatlantici, riuscendo a battere in un tratto del Rio Grande il germanico *Cap. Arcona*, che l'aveva sfidato, forte d'una supremazia ritenuta invincibile. Oltrepassando le ventidue miglia all'ora, l'*Oceania* ha superato lo stesso record di *Neptunia*, meravigliando, nel tratto di mare tra la Sicilia e l'Africa, l'emulazione dei delfini. La nave è già chiamata "l'espresso dell'Atlantico". Ne siamo orgogliosi anche noi, passeggeri senza merito. Che si vada rapidi, rapidissimi, lo indoviniamo, pure nella quietissima serenità, dal vaglio dell'onda, dal fremito dei cavi nell'aria senza vento. È come, da fermo, sentirsi crescere un'ala. Ci sentiamo, tutti, dei cuori da poeti e da pirati. Il cuoco di bordo se ne va accorgendo dalla crescita dell'appetito.

Sono diecimila panini al giorno, sento dire, che occorrono alla nostra divorazione. Avremo ancora il coraggio di parlar male, signore e signorine viaggiatrici, dei tre timidi pescicani incontrati nelle acque maltesi? La nave è fornita; la nave è generosa. Non c'è uno fra i mille che sono a bordo che non l'ami anche per questo. Non c'è uno fra noi che non si volti, ad ogni scalo, a riguardare la grande nave che l'ha condotto, e che l'aspetta. La nave è prodiga; la nave è bella. Fra le tante altre ancorate ne riconosciamo subito, dai moli, i pennoni, il fumaiolo, la bianchezza nuova, la capacità concisa e conclusa, la sagoma slanciata, in sua potenza, ed armoniosa. Ai nostri occhi essa ha un volto, alle nostre nari un alito, al nostro udito un respiro. Essa ci riguarda dai suoi obloidi e ci richiama dalle sue ciminiere. Ed è atleticamente bella; e, come spesso gli atleti, palesa nei fianchi una morbidezza femminea, benché la prua poi appaia dilatarsi, nelle volate sui flutti, come un maschio torace vittorioso. A bordo, ci sentiamo ormai più tranquilli che a terra. L'avvertimento della sirena nelle sere di nebbia non ci dà, sul mare, tanto timore o fastidio, come la scampanellata d'un ciclista in una piazza tripolina, in un vicolo ateniese. La nave è bella; la nave è sicura. Vernici inalterabili, miste a una fresca e lieve polvere di vetro, proteggono dagli incendi le sue poche strutture di legno — dei sottilissimi legni compensati — nonché le minerali e metalliche in prevalenza, i pavimenti di litosite, gli stipiti di oxylene, le porte "tagliafuoco" dagli intarsi bruni e dorati. Un perfetto rivestimento tutela, allo stesso modo, l'intreccio sì vasto e sì fitto dei fili di conduttura elettrica, provvisti di tutte le difese opportune contro quel corto circuito, ch'è l'invisibile *monstrum* degli eterei regni della luce. Così, dalla prora bulbiforme della carena alla poppa ad incrociatore, il nuovo transatlantico è tutto garantito: e questo sente e capisce anche chi non sa. La nave è sicura; la nave è accogliente. I grandi ventilatori "termotank", s'aggiungono alle brezze jonie e ai pavoni africani per dar sollievo a chi, fatto il bagno sulla tolda, vuol bruciare nel sole: autodafé di tutti i batteri e cattivi umori accumulati nella vita cittadina. E come ci si muove volontieri sugli impiantiti elastici, sotto i ponti appena gementi (il rullio è addirittura inavvertito) fra i cavi lucidi e le lacche pulite! Con che gioiosa dominazione contempliamo, dall'alto dei cinque ponti, le onde accorrenti a quei loro misteriosi convegni; e tutte le cento e cento avventure di quest'apparente uniformità marina: le nuvole, i delfini, certe spume cantanti, certi gorghi incomprensibili; e poi il trabaccolo al largo, la vela lontanante, la "carretta" che porta spezie, o frutta, o legna da ardere al porto che s'approssima; e, infine, il grido del rondone, o del pescatore, che della terra in vista ci dà il segnale e il benvenuto! Chi non l'ama subito, solo a vederla, la bella nave veloce, la buona nave gigante? E non è, questo, che il suo viaggio battesimale! Io pensavo, ieri, che se le *premières* del palcoscenico italiano somigliassero alle nautiche, in poche settimane avremmo risolto la crisi del teatro. In verità gli applausi toccati all'*Oceania*, nella sua crociera d'inizio, in teatro non li ho intesi che ai capolavori.



Com'è noto, l'*Oceania*, espresso dell'Atlantico, non comprende che due classi: una terza classe, la quale davvero non ha nulla di quell'indigente e mortificante che di solito s'accompagna a tale denominazione; e una "classe unica", cioè una seconda comprendente tutti i comodi ed agi d'una prima, salvo i lussi inutili e le costose vanità. Si sarebbe insomma ottenuto, nell'ultima e più perfezionata delle navi nostre, quel ravvicinamento delle varie zone di pubblico che gli Inglesi avevano già tentato con la *cabin-class*. Giova dire che l'esperimento s'è migliorato in Italia: paese cordiale per eccellenza, dove le frontiere tra le varie caste sono facili a venir superate anche in terraferma, assai più che nella Grande Bretagna protocollare e prudente. A bordo dell'*Oceania* l'unificazione è avvenuta facilmente e lietamente al di là d'ogni speranza. Qui la classe sola ha formato una sola educazione. E chi più distingue quelli della terza classe, allora ch'essi risalgono ai porti comuni dei giochi, dei bagni, degli spettacoli, delle danze? La riunione delle caste, in istato di quasi nudità, intorno alle due vasche da nuoto, lì per lì mi ha fatto pensare alla messinscena d'un Giudizio Universale. Solo che non mi riusciva di riconoscere i ricchi dai poveri, né i reprobi dai virtuosi, tanto bene era riuscita l'unificazione: e ne conclusi, come Simone da Monforte alla strage degli Albigesi, che soltanto a Dio sarebbe toccato ormai di distinguere i suoi....

Della quale "classe unica", bisogna ammirare senza riserve le cabine, le sale e i salotti, sino a quella meravigliosa aula che immette, illuminata sopra e sotto, nel magico inganno d'un paesaggio submarino: orgoglio e letizia dei passeggeri italiani; letizia e invidia dei passeggeri forestieri. Stranieri sono buoni tre quarti degli imbarcati — ungheresi, in massima parte; e poi austriaci, cecoslovacchi, rumeni; qualche francese, pochi inglesi; e finalmente un americano, uno solo, il quale però non scende di bordo e non fa scalo che al *bar* — e da tutti non s'ode che un grido d'ammirazione, unico anch'esso come le classi da cui si leva, per la stupenda nave, per l'incantevole viaggio, per l'eccellenza dei servizi, per la precisione degli orari, per la facilità e prontezza degli sbarchi, per la cortesia e adempienza degli equipaggi; per tutto ciò, insomma, che la crociera s'è proposto, ed ora mantiene al di là d'ogni promessa. Quale altra propaganda, agli occhi stranieri, della nostra potenza e del nostro nome! Passano tratto tratto, pei cavi della bella nave italiana lanciata sull'onde, gli annunci cifrati dei voli di Balbo, gli echi dei discorsi mussoliniani, tutte l'altre voci della nostra grandezza risorgente: e le accolgono altre voci acclamanti che portano sillabe slave, rumene, tedesche, magiare. È una letizia unitiva che si compendia in una gratitudine concorde: spettacolo festoso, dicevo più su, e insieme commovente oltre ogni dire.

Come si potrebbe ridire, e con quali parole non vane, l'elogio dei nostri marinai? Lasciatemi, per una volta, abbondare in iperboli. Sono insuperati. Sono insuperabili. Meravigliosi in ogni momento e in ogni aspetto. I passeggeri si fanno da parte, al loro passaggio, con la gioia di riconoscerli, di salutarli, di ringraziarli guardandoli negli occhi. Lasciatemi, per una volta, essere sentimentale: avrò tempo domani, tornando critico di commedie, d'essere scontento con decenza o soddisfatto con riserva.

MARCO RAMPERTI

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinato - Milano.

SPORT

CICLISMO

Il Giro di Francia.

Può darsi, anzi è probabile, che il francese Speicher, sostenuto da una squadra in cui figurano uomini come Magne e Leducq, arrivi primo al traguardo di Parigi e vinca così, mantenendo il suo attuale posto in classifica, il Giro di Francia. Saremo, in tal caso, noi i primi a felicitarci della sua vittoria, perché la buona educazione sportiva tanto vuole, ma nondimeno le due grandi ombre di Guerra e Martano rimarranno alle spalle del vincitore e si potrà dire che i vincitori morali della grande corsa dell' "Auto„ sono stati proprio i nostri connazionali. Se Speicher, partecipando a un Giro d'Italia (senza gherminelle e furberiole di organizzatori settantenni) si fosse trovato alcuna volta in quella solitudine che poteva piacere a San Francesco, ma non è utile né dilettevole per il nostro Guerra, non sarebbe stato probabilmente capace di compiere i prodigi che il campione d'Italia ha compiuto e va compiendo. Perché non si tratta soltanto di muscoli e di fiato in certi casi, ma di orgoglio, di volontà, di cuore. Le stesse cose si possono dire per Martano: l'ex-campione del mondo dei dilettanti, escluso (perché?) dalla squadra nazionale italiana, rappresenta ancora oggi la più grossa minaccia per la vittoria francese. Un isolato. Noi ricordiamo l'atteggiamento poco brillante di molti isolati francesi venuti in Italia per il nostro Giro, e per quanto si cerchi non riusciamo a rievocare un nome da contrapporre degnamente a quello di Martano. Questi valori morali, oltre quelli atletici, dei nostri uomini, si vogliono mettere in evidenza non per correre ai ripari oggi che, superate le altitudini dei Pirenei, la battaglia sembra vinta più per i passisti che per gli arrampicatori (c'è sempre Guerra che in pianura darà del filo da torcere a molti "assi„ francesi) ma unicamente per dimostrare che si può non vincere il Giro di Francia anche vincendo e si può non perderlo anche perdendo.

Molte tappe, tra quelle che si sono svolte finora, non hanno certo brillato per eccessivo interesse: qualche scappata di isolati come quella di Cornez nella Digne-Nizza o di Louyet nella Ax-les-Thermes-Luchon; qualche apparizione come quella di Leducq nella Marsiglia-Montpellier e nella Montpellier-Perpignano non sono episodi sufficienti per dare vivacità a una competizione in grande stile com'è il Giro di Francia. L'impresa più bella e più emozionante è stata ancora quella di Learco Guerra nella Tarbe-Pau. Le rampe faticose del Tourmalet e del Col d'Aubisque hanno fatto vivere ore indimenticabili di passione sportiva soltanto per merito dell'italiano che vincendo la tappa ha inciso il proprio nome nel libro d'oro del Giro di Francia con uno pseudonimo luminoso: coraggio. Se l'interesse intorno alla grande corsa francese si mantiene ancora vivo, è dovuto unicamente alla presenza in gara di Guerra e Martano; finite le tappe di montagna, anche le prodezze del piccolo spagnolo Trueba si possono considerare finite; non rimarrebbe oggi dunque alla ribalta che la squadra bianco rosso e blu a cantar vittoria se non vi fossero i due italiani. Guerra e Martano non hanno certo rinunciato al più alto premio e fino a Parigi, ove la cattiva sorte non voglia stroncarli, rimarranno ad amareggiare il sorriso di Speicher, attaccati alla sua maglia gialla, pronti, appena se ne presenti il destro, a levargliela di dosso.

E con l'aiuto della stella che brilla sul loro capo potrebbe anche darsi che uno dei due vi riuscisse.

Giuseppe Martano.

Il Giro di Francia. - Da Perpignano ad Ax-les-Thermes attraverso i Pirenei.

CALCIO

La Coppa d'Europa.

— Scusi, lei, come la spiega?

Se vi sentite rivolgere una tale domanda a proposito di una qualunque faccenda riguardante il gioco del calcio, prendete la bella abitudine di aprire le braccia, chiudere gli occhi, allungare il naso e rispondere con un "già„, con un "mah!„ o con un'altra di quelle particelle del discorso che servono tanto bene quando non ci si vuol pronunciare in alcun modo. È l'unico mezzo per non sbagliare. Perché si può essere competenti finché si vuole, aver messo a disposizione del foot-ball mondiale un intero lobo del cervello, aver dato magari un lembo della propria pelle per rattoppare un pallone senza pertanto arrivare a capire le stranezze, i capricci e i ghiribizzi del gioco del calcio. Guardiamo il quadro della Coppa d'Europa 1933: le quattro squadre vincitrici dei rispettivi campionati, chi prima chi dopo, si son fatte eliminare dalla competizione e a disputare il trofeo rimangono oggi due piazzati, come dicono gli uomini del *turf*, e precisamente l'*Ambrosiana-Inter* e l'*Austria*. *Slavia*, *Ujpest*, *First* e *Juventus* possono andare a braccetto a godersi la finale in tribuna perché con la Coppa d'Europa loro non hanno più a che fare. A rigor di logica i vincitori di ciascun campionato avrebbero dovuto cedere soltanto di fronte ad altri campioni e invece due squadre, seconde classificate, hanno messo fuori tutti i titolati senza alcun riguardo ai quarti di nobiltà. Il tifoso scontento in questi casi ricorre all'attenuante della sfortuna, ma la sfortuna c'entra si e no; la ragione, se mai, delle sorprese che sbocciano sui campi di calcio, va ricercata principalmente in quel tanto di positivo, di preciso, di matematico che è proprio di una data formazione di squadra e non di un'altra.

E anche questa è un'altra bizzarria del nostro gioco: sembra tutto estro, capriccio, assurdità mentre è viceversa ordine, metodo, precisione assoluta, logica serrata. Ogni squadra è un cronometro che soffre anche di un granino di polvere che vada a incastrarsi tra gl'ingranaggi. Il granino questa volta è andato a inceppare la marcia delle squadre-campione. Giunta alle ultime battute questa competizione internazionale acquista un interesse maggiore: se fossero rimaste in lizza due compagini della stessa nazionalità l'orgoglio della vittoria finale avrebbe anche potuto ombrarsi di ripicco regionale, invece ora non si sa se la Coppa d'Europa troverà ospitalità all'ombra della Madonnina o sulle rive del Danubio, la competizione non vede ristretti i suoi margini e il "tifo„ locale può entrarci tutt'al più indirettamente.

Non facciamo pronostici, ma lo stato di grazia dell'*Ambrosiana*, dopo l'inclusione di Pitto, è evidente e non sarà facile all'*Austria* trovar la via della rete nero-azzurra. Senza cambiamenti di umore e di forma dovrebbero Meazza, Pitto e compagnia mettere facilmente nell'armadietto sociale la Coppa d'Europa. C'è ancora una fatica da compiere e gli uomini dell'*Ambrosiana* non si risparmieranno. D'altronde, dopo un mese tutto verde, azzurro e riposo come sarà l'agosto per i nero-azzurri, anche una fatica dev'essere una gioia. Specialmente se conduce a una vittoria.

zam

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il ministro delle finanze cinese Soong visita la Mostra della Rivoluzione Fascista, accompagnato dal conte Galeazzo Ciano e dall'on. Alfieri. (Luce)



Il regista George Cukor dirige Jean Harlow in una scena del nuovo film *Il pranzo delle otto.*



S. A. R. il Duca di Spoleto ha partecipato alle gare di fuoribordo svoltesi a Tremezzo il 16 luglio.



Le grandi realizzazioni del Regime: il rapido progredire dei lavori della "Città Universitaria" a Roma. (Luce)



A sinistra: Un ballo popolare alla Porta Saint-Martin di Parigi nel giorno della festa nazionale francese del 14 luglio. (Wide World)



L'aviatore americano Wiley Post, che tenta di battere il proprio record del giro del mondo, ha compiuto la tappa Nuova York-Berlino in 26 ore. (Wide World)
Nel tondo: Stanley Girenas, uno dei due aviatori lituani emuli di Post periti il 17 luglio nei pressi di Soldin. (Keystone)

(Vedi a pagina 120 l'inizio della quarta puntata del romanzo di Lucio d'Ambra: ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA.)

— Mai più — corresse Benedetta tanto per essere chiara, — mai più fin quando io lo stimerò giusto, fin quando non ti consentirò di rivederlo.

— Sì, va bene, — ammise Resi. — Ma tu appena l'avrai veduto te ne innamorerai, come me...

— Vieni giù dalla mamma, che piange, che soffre, e per colpa tua...

Così dicendo Benedetta allacciò alla vita la nipote e scese con lei all'appartamento materno.

— Sarà ancóra disperata! — affermò Benedetta. — Aveva un dolore così profondo che nemmeno la nomina di papà a senatore è valsa a rasserenarla...

Fuori della porta giunse loro, dalla stanza di Corinna, una musica: *fox-trott* americano, accompagnamento di nàcchere, melodia negra.

— Il Senato no, ma un disco sì, — disse Resi aprendo la porta.

Corinna si volse rapida vedendole entrare. Il volto le splendeva di cento sorrisi:

— Venite qui tutt'e due. Accorrete, care. Sono la donna più felice della terra. Son dieci minuti che m'è arrivato il famoso disco: *Cheer up*... Sentite com'è bello... Sedetevi qui... Una delizia... Un amore!

Giù, nello studio, al telefono, Galeazzo risponde agli amici della seconda ora:

— Sì, sono il senatore Brambilla... Oh, sei tu? Grazie, mio caro... Siamo, naturalmente, tutti felici... Mia moglie poi in modo particolare... S'intende che ha, più di ogni altro, goduto della mia nomina, povera e cara Corinna...

V

IL «CORDON LIGHT» DI SALONICCO

— Buon Natale! — augurò il vecchio cameriere della *Pensione Brera* portando la posta al monco rincantucciato come sempre nell'angolo del divano. — Buon Natale, signor Battista.

— Un accidenti che vi pigli tutti a Natale e a Capodanno! — rispose con le solite fiamme incendiarie negli occhi l'uomo senza gambe e senza braccia all'augurio del servo che le aveva. — Voglio prima vedervi tutti come me e poi sarà, anche per me, buon Natale.

Sentendo soffiar burrasca grossa e avendo paura dei fulmini al primo lampo, il vecchio domestico, deposto sul divano il vassoio con la posta, si avviò rapido alla porta quasi slittando su le ciabatte tant'era la fretta di scappar via.

— Fèrmati, imbecille! Si può sapere se tu la testa l'hai per ragionare o per portarla in giro a far vedere quanto sei bello? — interrogò col solito tono aggressivo il signor Battista. — O non lo sai che la signora Benedetta è alla Santa Messa con tutt'i pulcini e che persino il signor Isacco — ebreaccio che festeggia il Natale pur di svignarsela da vicino a me, — è fuori di casa? E come vuoi che io legga la posta che tu mi porti, imbecille, se non m'apri le lettere e non mi fai veder che c'è scritto? Gli occhi li ho e più che buoni, ma le braccia no, non le ho. Le braccia — Dio vi stramaledica! — le avete voialtri, fannulloni, buoni a niente, gente inutile che, se giustizia ci fosse, non solo le braccia non dovrebbe avere, ma neppure il deretano per sedercisi sopra!

Costretto a far da segretario e ricevuto l'ordine di legger lui anziché affaticare gli occhi del monco, Federico aperse la posta. Lettere senza importanza che il vecchio cameriere leggeva con difficoltà grande tanto gli era arduo raccapezzarsi nei segni calligrafici altrui. Né meno difficile gli era orientarsi nell'accentatura delle parole troppo lunghe. Ad ogni due passi in quei due ghirigori Federico incespicava e la voce di Battista scoppiava:

— Asino!... Asino bardato!... E questi campano, questi stan bene!... Si dice: anàlisi e non analìsi; si pronunzia impertèrrito e non imperterrìto!

Lettere qualunque, senza interesse: cartoline d'augurio natalizio; biglietti da visita con *p. a.* Amici, parenti; e quasi dovunque, come se tutti si fossero passata la parola per esasperare Battista con quegli elogi immancabili e precisi come un ritornello: «Complimenti alla sua provvidenziale signora Benedetta... Ossequi alla cara signora Benedetta, sua preziosa compagna... — Augurî alla signora che accanto a te compie così stupendamente un'eroica missione...».

— Preziosa... Provvidenziale... Missione!... Tutti codesti idioti a gettarmi in faccia che mia moglie si sacrifica per me, a ricordarmi che io, io, Battista Brera, sono un buono a nulla e che mia moglie è invece la manna, la manna per tutti, me compreso che sto giorno e notte ad aspettare a bocca aperta che me la faccia piovere giù dal cielo... Ma finirà un giorno anche questo... Finisce tutto... Figurarsi se non ha da finire questa mia subordinazione!... Ne ho abbastanza, vivaddio, di far da parassita, da parassita d'una santa, di un'eroina... E si può sapere, tu, perché non vai avanti? Non c'è ancóra una lettera? E che ne vuoi fare? Te la vuoi tenere per mio ricordo? Viene da Salonicco... Ma chi mai può scrivermi da Salonicco?... Apri sùbito, imbecille, e guarda chi firma.

— Natucco..., — compitò Federico avendo aperto.

— Non Natucco, Nabucco, bestia che non sei altro! Nabucco, il re di Ninive... Non hai mai neppure sentito nominare un'opera, che s'intitola così: *Nabucco*?... *Nabucco* di Giuseppe Verdi, idiota... E dégnati di starla a sentire la prima sera che la suoneranno alla Radio... Ma sì, che altro stai a sentire tu alla Radio se non il resoconto delle partite di calcio? Non si regge sui piedi ed è sportivo, questo mammalucco... Ma vorrei dartelo io un bel calcio, un calcio a modo mio, come ne davo quand'ero al fronte... Però va pure avanti al sicuro, tanto calci da me non ne posson venire. Leggi. Continua intanto con la firma. Nabucco è il nome. Che cognome c'è?

— C'è solo Nabucco. E non c'è altro...

— Al solito: Nabucco e basta. È lui. Proprio lui. Non mette mai il cognome. Non c'è pericolo d'equivoco. Chi altro, se non lui, può chiamarsi Nabucco? È uno scherzo che gli ha fatto suo padre. Un vecchio baritono. È nato in una locanda una sera che il padre, in un teatrucolo di provincia, cantava — se quello era cantare, — il *Nabucco*... E il giorno dopo gli ha messo nome Nabucco, quel baritono sciagurato. E il figlio è più pazzo del padre. L'avevo lasciato sei mesi fa al Brasile. E ora è a Salonicco. Affari... Grandi affari!... Come fan tutti quelli che possono muoversi... Cinque ne sbaglia. Due ne indovina... E intanto vive, opera, cammina, fa... Tutti fanno... Tutti vivono... Io solo son qui fermo, a marcire...

— Salonicco, 20 dicembre, — interruppe Federico, che conosceva a memoria la filastrocca, incominciando a leggere la lettera dalla data.

— Salta le cose inutili. Va al sodo, — intimò il monco.

— «Caro Battista, ti scrivo da Salonicco dove sono da due mesi per un grosso affare che farà finalmente la mia ricchezza la quale ades-



(fot. M. Berto)

VEDUTE DI VALLE VIGEZZO: ZORNASCO

so non mi appare più come un miraggio lontano ma come una realtà tangibile... ».

— Sì, bile e fegato... Tangibile, imbecille! L'accento sul primo i. È sdrùcciolo.

— « In questo mondo orientale così pittoresco e così eterogenèo... ».

— Eterogéneo... Eterogéneo..., — brontolò il monco

— « Così eterogéneo, — riprese Federico, — la modernità va ancóra a rilento. Qui dunque c'è ancóra tutto da fare. Questi piccoli ebrei del Levante trafficano (o trafficáno).. »

— Tráfficano.

— « Tráfficano in meschini e minuti affarucoli. Al grande, al grosso, al *kolossal* germanico, al trustistico americano, tolti i tabacchi, qui non pensa nessuno... Ma ci sono io... E potrai, volendo, esserci anche tu ».

Poiché Federico andava lento nel decifrare i caratteri, il monco gli ordinò d'accostargli la lettera agli occhi affinché potesse alla svelta leggersela da sé. Ma a metà lettura il factotum di recente nomina apparve su la porta e con una sola allungata dei suoi trampoli fu accanto a Battista Brera.

— Finalmente lei si fa vedere, — esclamò costui. — Son due interi giorni che non ho il piacere di vedere il suo caro scheletro vestito di brutti panni...

— Non mi rimproveri, — rispose Isacco. — Lei sa che non sono rimasto con le mani alla cintola. Rifar da cima a fondo le entrate e le uscite della *Pensione* durante otto anni non è affare breve. Ne d'altra parte, se ho i documenti precisi per tutte le entrate, ho gran che di positivo per fissare le uscite.

— Si vede che io parlo turco anche con lei! — interruppe il monco. — Le ho già detto e ridetto che non voglio un vero e proprio bilancio. Che vuol mai bilanciare con la finanza allegra che s'è fatta qua dentro finché io non mi son deciso a ficcarci un po' il naso? Tutto è sempre passato dalle mani bucate di Benedetta. I depositi in Banca erano al suo nome. Lei firmava, lei maneggiava, lei impasticciava. C'è poco dunque da stabilir su la carta: « In cassa ci ha da esser tanto » Non ci sarà un corno, in cassa, o ci sarà appena quel poco che mi faranno trovare. Che vuole farci? Benedetta ha le mani lunghe e i suoi cari protetti. Incoraggia le arti belle, mia moglie, come facevano i grandi Papi, e i re di Francia... È la Regina-Sole, mio caro... È per questo io voglio far tramontare la Regina e ridurre all'oscuro i cortigiani. Mi occorre dunque solamente sapere quanto la *Pensione* ha incassato in otto anni. Che il denaro sia dileguato è facile immaginarlo. Ma voglio precisare, per l'avvenire, su che cifra si può, in modo certo, fare assegnamento come entrate per regolare su queste le uscite ed impiantare finalmente qua dentro non un'amministrazione approssimativa da donnucole, ma un vero e proprio bilancio in regola, tenuto da persone serie, da uomini dabbene, da finanzieri come voi.

— Finanzieri..., — rifiutò sorridendo modestamente Isacco

— Finanzieri, sissignore! — esclamò Battista. — Almeno io! Se lei non ci si sente, tanto peggio per lei... Ma io sì, finanziere!... Prima che il loro Dio mi conciasse a questo modo, io ero, caro lei, una personalità tutt'altro che trascurabile... Parli un po' di me nelle banche, nell'alto commercio e sentirà. Battista Brera lo ricordano ancóra Sentivano tutti che, nel mondo finanziario, ci sarebbe stato da fare i conti con me... Ero un asso, io, un vero futuro asso della Borsa... O che si crede? Che io sia stato sempre il minchione che lei si vede davanti raggomitolato in quest'angolo? Mi fate ridere... Non avete neppure idea di chi avrei potuto essere, io, di chi già ero... E non lo dimenticano. Ho qui una lettera da Salonicco che lei, entrando sul più bello, non m'ha permesso di terminare... Un altro finanziere di gran stile, il mio amico Nabucco Allòdoli, è laggiù per grandi imprese elettriche... Si figuri! Pensi che affare!... Il « Nastro illuminante ». Non più lampade stradali, non più lampioni... Un filo... Un semplice filo che si tira da palazzo a palazzo, sotto i cornicioni. E splende. E illumina che a mezzanotte par mezzogiorno. E non più, nelle grandi arterie delle città moderne, quelle lunghe serie di lampade centrali che sembrano infilate di cocomeri bianchi... Niente. Un nastrino luminoso, un grazioso fregio d'oro, che segue l'architettura, che dà le sagome delle case, che fa delle città, nottetempo, un meraviglioso disegno di luce Ha il brevetto, Nabucco... E mi propone d'entrar con lui nell'affare. Ah, se ne avessi!... Mi basterebbero cento, centocinquantamila lire per far fortuna in pochi mesi... Ma sì! Trovarli... Però ora basta! Ora qui amministrerò io... Ora i denari da qui, da questa bicocca, li farò saltar fuori io... Perderò quest'occasione, purtroppo... Farò scrivere

da lei a Nabucco, a Salonicco: « Impossibile questa volta... Ma conta su me per un'altra occasione, in un altro affare... » E la vedremo se diventerò milionario. Le farò vedere io se sono o no un finanziere!

E, anzi, non volle perdere tempo. Prima chiese che il signor Isacco gli terminasse la lettera di Nabucco, del gran Nabucco e, poi, che si mettesse sùbito con carta e penna a tavolino per scrivere a Salonicco:

— « Vorrei, caro Nabucco, risponderti con un immediato stanziamento di fondi. Ma gli sforzi da me fatti nella *Pensione Brera* per portarla ad essere, come sarà fra breve, uno dei maggiori alberghi periferici della Metropoli hanno assorbito ogni mia disponibilità. Ben dici tu che io ho l'occhio infallibile, quello che tu chiami il senso clinico dei grandi diagnostici del buono e del cattivo affare. Il « Nastro luminoso » — il tuo americanissimo *Cordon Light*, — è affare stupendo. È un filo d'oro sul quale non c'è da far altro che infilar milioni su milioni come fanno a Salonicco i vecchi ebrei infilando corniole su corniole per far collane alle donne. Ma considera la mia momentanea assenza dall'affare come un semplice contrattempo. Noi due siamo fatti per allearci. Ho anch'io grandi iniziative, gigantesche visioni. Tu mi parli d'una prossima venuta in Italia. Ti parlerò allora anch'io di qualche cosa di molto grosso. Pensa che non esiste nelle nostre Colonie, né a Tripoli, né a Bengasi, né in Eritrea... ».

Andò avanti così per otto pagine fino a mezzogiorno passato, quando tutta la famiglia gli si raccolse in camera per augurargli il buon Natale. Giunse appena in tempo a far chiudere la lettera e a rinnovare ad Isacco la raccomandazione di preparargli al più presto il riassunto delle entrate, il famoso piano finanziario per orizzontarsi e prendere effettivamente il comando dell'impresa. Benedetta aveva da dirgli qualche cosa di molto importante, ché gli si avvicinò sorridendo e lo baciò su la fronte dopo avere ordinato che tutt'i figli facessero altrettanto.

— Non ho voluto, per questo Natale, — disse Benedetta, — che si rinnovasse la melanconia dell'anno scorso: io e te a mangiar qua soli e i figli di là, coi clienti. Ho avuto quest'anno l'idea d'una gran tavolata tutt'insieme. Poiché d'ora innanzi tu vuoi amministrare da te, faccio l'ultima spesa pazza. Io sprecona — perdonami, — mi sono arrischiata all'ultimo spreco.

— Offri lo *champagne* ai clienti?

— Peggio! — esclamò Benedetta. — Offro l'intero pranzo.

— Ammattisce! Ammattisce! In parola d'onore, ammattisce!

— Matta per l'ultima volta... Poi rinsavirò. Ma per oggi i clienti, i pensionanti, non sono più clienti: sono i nostri invitati, i nostri amici, gli amici tuoi, i miei. E tu vieni di là a pranzar con noi, a capotavola, tra il signor Isacco e Furio che ti aiuteranno a mangiare...

— E tu all'altro capo della tavola, — infuriò Battista, — tra Cicala e il Ghiro che t'aiuteranno a mandarci in rovina...

— Esagerato! Per un pranzo..., — rispose Benedetta rabbonendolo con una carezza.

Ma non voleva, Battista, andar di là, stare con tutti...

— C'è di là gente che mi detesta e che io odio cordialmente... E non voglio dare spettacolo di me a tutti quei mangiafranco... Me ne sto qui solo... Va tu di là... A me basta Federico... O Furio... A me basta...

Ma non poté finire. Entrarono signore ed uomini che lo presero in braccio e lo portarono di là, nella stanza piena di fiori dove a capo d'una tavola di quaranta coperti era pronto il seggiolone per lui tra il posto del factotum e quello del figlio primogenito. Un grande applauso di quelli che erano già attorno alla tavola accolse il padrone di casa. Ma ancóra più che di ogni altra cosa Battista s'irritò di quell'applauso:

— Fermi con le mani... O che son questi applausi? Mi prendete forse per un tenore o per un ministro?

— Sì! Il ministro delle Finanze! — gridò, prendendo posto al lato sinistro di Benedetta, il pittore Giovanni Campi.

— C'è anche lui! — brontolò Battista. — C'era da aspettarselo. Dove si mangia gratis è sempre quello che arriva primo.

Cicala, nel frastuono, non udì il commento e anzi, da lontano, sorrise al monco in un'espressione d'insolita cordialità. Era di buonumore più che mai e, prima di sedersi a tavola, aveva posto un rotoletto di carta, di nascosto, nella mano di Benedetta.

— Che cos'è? — aveva chiesto ridendo Benedetta. — Una dichiarazione d'amore?

— Zitta! — aveva risposto Cicala. — Son due biglietti da mille da restituire all'Angiolo.

— Oh che gioia! — esclamò Benedetta.

— Per l'Angiolo che ricupera? — interrogò il pittore.

— No, — rispose Benedetta beata. — Per voi che li avete guadagnati. Vi hanno dato da dipingere?

— Non la Cappella Sistina, — rispose Cicala, — ma un pollaio.

Sì. Un matto. Un Inglese. In un podere fuori porta Cavalleggieri. Un pollaio modello. Ha voluto su le pareti delle gabbie tutt'una decorazione d'uova d'oro e d'argento. Crede alla suggestione della pollicultura. Dice che veder le uova dipinte dà alle galline la volontà di far quelle vere.

Risero. Parlarono. E, verso la fine del desinare, Cicala disse nell'orecchio di Benedetta:

— Ora c'è una bella sorpresa per voi.

S'alzò in piedi nel vocìo della tavolata ed ordinò a tutti, con voce stentorea, di tacere.

— Anche se siamo in pieno inverno — disse, — chiedo la parola io, voce d'estate, io la Cicala. Devo partecipare a Benedetta Brera che se con l'anno in corso si chiude la sua gestione e la direzione degli affari è assunta dall'alta competenza finanziaria di suo marito, tutt'i clienti della *Pensione Brera*, scrupolosamente in regola, come me, coi pagamenti, si sentono ancóra suoi debitori. E si tratta, signori, d'un grosso debito, poiché vi son cose, — cose morali, — che non si pagano con la retta d'una pensione. Sfido tutt'i quaranta pensionanti che hanno preso qui stanza per l'eternità a dichiarare lealmente se, nel convenuto prezzo di pensione, oltre la camera, il vitto, l'illuminazione elettrica ed il riscaldamento con termosifone, erano anche compresi i benefici che assiduamente la signora Benedetta ci ha dati per soprammercato: cioè alimentazione dello spirito, illuminazione col buonumore, riscaldamento con fede speranza e carità. Il pensionante di Benedetta Brera non ha solamente tutto il *confort* moderno nella stanza: ha anche, nel cuore, tutt'il possibile *confort* spirituale. Per questo i pensionanti di quassù, pagata la retta, si sentono ancóra debitori e perciò vogliono, su questo debito spirituale, pagare a Benedetta un primo, modestissimo acconto con questa collanina di poco oro e di piccolissime perle alla quale essi si propongono di dare una sorella meno piccola e sempre più bella di Natale in Natale, sicché gli anni passando — cento a dir pochi, — il collo di Benedetta si copra tutto d'oro come d'oro si coprirà certamente, nella saggissima amministrazione del signor Battista, anche il nuovo cassiere della Pensione, che non a caso fu voluto alto due metri!

E mentre una giovane signora straniera si alzava per legare al collo di Benedetta la prima delle cento collanine, l'entusiasmo dei pensionanti traboccò dagli occhi e nelle voci come lo sciampagna traboccava dai bicchieri che Federico e le cameriere riempivano senza badare a non spanderne la metà su la tovaglia. Avevano gran fretta di versare il vino per correre di là a prendere e a trascinare dentro, acceso nelle sue candelette d'ogni colore e tutto adorno di pallottole d'oro e d'argento, un grande albero di Natale in cima al quale, legata da un nastrino, era una busta chiusa.

Sedati i nuovi applausi che accolsero l'entrata dell'albero, Giovanni Campi tornò a prendere la parola ristabilendo con due pugni su la tavola il necessario silenzio.

— Quest'albero di Natale, di carattere puramente decorativo e simbolico, — disse, — non avendo nessun di noi stimato necessario di fare un regalo a sé stesso, porterà tuttavia un regalo — nella sua festosa letizia, — a chi di noi meno se lo aspetta.

S'interruppe e guardò Benedetta beata a capotavola:

— Posso parlare? Vostra Serenità lo permette?

— Permetto, — disse ridendo Benedetta con un largo gesto regale.

Cicala saltò in piedi su la sedia avendo in mano il bicchiere di sciampagna. — Bevo, anzitutto, a me stesso. Poi bevo a voi tutti perché tra voi tutti c'è anche Benedetta. Bevo poi a Benedetta perché è la metà di Battista Brera e bevo quindi anche a Battista Brera che logicamente è la metà di Benedetta. E finalmente bevo, unendo le due metà in un tutto, ai cinque figli di Benedetta e di Battista e ai loro innumerevoli nipoti e pronipoti sino all'ennesima generazione *per omnia saecula saeculorum!*

(Continua) LUCIO D'AMBRA

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Giuseppe Fanciulli: LE MEGLIO ORE SE NE VANNO

A leggere un libro del Fanciulli si ha la medesima impressione di quando si rimane incantati a sentir uno parlare tanto bene. Non perché abbia la parlantina e il discorso infronzolato, bensì per un insieme di rapporti piacevoli: che sono anche di misura, di garbo, di facile comunicativa e sopratutto di chiarezza.

Pare impossibile con pochi e ben acconci mezzi ci faccia intravedere tutto un mondo di cose. E con quale confidenza.

Sì, in fondo quello che ci narra è anche la vita nostra di quando siamo stati fanciulli. Ognuno la conosce. Una finestra sulla strada, che ci ha attirato, le botteghe, le zie, il carnevale, un pozzo, il teatro, le passeggiate e il babbo che dice ai figliuoli di sbrigarsi ad andar fuori poiché " Le meglio ore se ne vanno ".

Ma è il particolare saputo cogliere che ci dona il senso della confidenza: come se quelle figure, oltre ad essere in quelle proporzioni che possiamo immaginare, siano anche veramente vissute accanto a noi.

(Corriere Adriatico - Ancona.)







N. 30

ENIMMI A PREMIO

CONCORSO "NELLO" DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RELAZIONE

Lo scopo delle competizioni fra enimmografi è quello di ottenere un certo numero di lavori pregevoli per forma e sostanza, fra i quali vi sia - se è lecito sperarlo - il capolavoro autentico. Questo il mio desiderio nell'indire la gara.

L'odierna pletora di concorsi è un male per tutti; gli insuccessi, indulgentemente attenuati da ottimistiche relazioni, non si contano; e altrettanto dicasi per i lavori che passano immeritatamente alla storia.

*

Il nostro concorso ha avuto la sorte comune: è bene dirlo subito, senza mezzi termini. 37 concorrenti con 66 lavori d'ordinaria collaborazione non sono titolo sufficiente perchè si possa onestamente gridare al successo; non è la quantità, bensì la qualità che sanziona la riuscita d'una prova.

Giochi di buona fattura non mancano nella folla di quelli scesi in lizza. Ma quello classico dal "do" di petto che merita l'elogio ampio, spassionato, senza riserve, non c'è.

Da una grossa pattuglia di lavori scelti, fatti bene, su per giù eguagliantisi, quattro sono riusciti a passare leggermente in avanti, dopo attento e minuzioso esame. I primi due classificati - ciò è significativo! - sono dei sintetici.

La percentuale degli scarti non è stata bassa: e su questo specialmente i giudici si sono trovati pienamente d'accordo. Lavori scartati: esattamente la metà.

Agli effetti della premiazione, non si è tenuto conto di quelli (e sono dieci!) svolti su tipi di gioco non compresi nel bando, valutandoli unicamente agli effetti dell'accettazione o meno.

1° Premio assoluto e premio sintetici all'indovinello di TOUT PASSE. Gioco graziosissimo, brillante, svolto a doppio soggetto. Impeccabile sestina valorizzata dalla chiusa bellissima e aderente alla perfezione a tutti e due i concetti: l'apparente e il reale. L'autore ha, inoltre, presentato una pregevole collana di lavori. *Punti 22.50.*

2° Premio all'indovinello di CATONE. Altro sintetico, grazioso, brillante, pieno di buoni spunti enimmistici (qualcuno vecchio) bene distribuiti. Forma spigliata, originale, da maestro, che ne rende piacevole la lettura. Peccato che il soggetto apparente non sia ben definito, ma piuttosto - come dire? - generico. *Punti 22.*

3° Premio a IL CORRIERE DI PISA. È una sciarada di tre parti, in 16 versi, molto.... bizzarra. L'autore ha saputo sfruttare, con ardite concezioni, delle trovate vecchie; e le ha vestite a nuovo, riuscendo a mantenere con sufficiente naturalezza il necessario collegamento fra le parti. La chiusa è però molto debole, e si riduce a una semplice descrizione. Forma ottima. *Punti 21.50.*

4° Premio. L'incastro firmato MESSIDORO avrebbe potuto vincere questa prova. Dico "avrebbe" in quanto che l'autore non è stato rigido nell'osservare la tecnica del sonetto. Due versi della seconda quartina non rimano con i corrispondenti della prima. Questa è una grave menda che ha pregiudicato di molto la riuscita del lavoro, il quale - per unità di concetto e per l'elevata forma poetica - non ha, del resto, nulla da invidiare a tutti gli altri concorrenti.

*

Con *punti 20.50* si sono classificati: AMA IL PROSSIMO TUO, IL GIOVANE SCHIAVO, TOUT PASSE, SEMPRE AVANTI SAVOIA! SETTEBELLO, TANTO PER FARE e PALMAM QUI MERUIT FERAT.

Questi sette lavori - tre enimmi, tre indovinelli e una sciarada - sono figure di primo piano, e seguono molto da vicino i quattro premiati. Una piccola imperfezione, un punto debole, un termine non bene appropriato: ed essi sono passati in seconda linea.

A ridosso di quest'ultima, con *punti 20*, trovasi una sciarada alterna di CATONE, un indovinello de IL CORRIERE DI PISA, l'incastro di SCHERZANDO e quello del BARONE DI SPADAFORA.

La selezione, per quanto severa, non ha dato origine a forti distacchi; e questi 15 lavori si sono battuti strenuamente per una vittoria che è stata, come si vede, di stretta misura.

*

Altri lavori idonei: BIANCOSPINO, SOPRA I TETTI, IL VENDITORE AMBULANTE, BINARIO RACCORDATO, (fuori gara), l'incatenata di TOUT PASSE, l'indovinello di IN ALTO I CUORI, cinque buoni sintetici di AUDERE SEMPER (scartato "cartilagine"), SURSUM CORDA, TRISTEZZA (sonetto smagliante, questo, e bello per la concezione delle parti; cade, invece, nel totale che è impreciso ed improntato ad un eccessivo, irreale pessimismo; il titolo va modificato) COSTANZA (il totale è molto vago), ACANTHUS (fuori gara), ASSO DI COPPE, (gioco malato... di "cuore") e le sciarade di TOUT PASSE e di IN ALTO I CUORI.

Degli altri non mette conto parlare.

Tutti gli autori menzionati sono pregati di svelarsi entro il 26 corrente.

*

Il rituale saluto ai vincitori e una parola di ringraziamento ai concorrenti tutti.

Nello, relatore.

1 **Indovinello**

UN DELINQUENTE

Se galantuomo egli è, come si crede,
(s'inganna assai!) perché fugge così?
Passa veloce, e niuno qui si vede
che lo possa arrestar. Ma verrà un dì
in cui perso sarà,
poiché qualcuno, oh sì!, l'ammazzerà!

Turandot

2 **Crittografia** (frase: 1-6-1-9)

SOCLIETA

Alcide.

NOTIZIARIO

Boezio ha bandito un concorso per un gioco di qualunque tipo in non più di 14 versi. Termine: 31 agosto. I lavori vanno inviati al rag. Evandro Ferrato, via Barbarigo 30, Padova. Firmare con un motto ripetuto su busta chiusa; la quale deve comprendere nome, cognome e pseudonimo dell'autore. Premio: un paio di bottoni da polsini in oro.

Soluzioni del N. 27:

1. Mani-che-ò — 2. La coppa dello champagne — 3. se-R-và-l'E-stà = serva festa — 4. cani-co'-L-A = canicola — 5. ACceCAmento — 6. CApo e maNI — 7. Cod-esta — 8. R-uga-R — 9. Can-tori.

Premiato: Dott. Ignazio Nencha - Bari.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 30

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

LA GIOSTRA

ARRESTO IN PIAZZA DEL DUOMO

Ieri, nelle prime ore del pomeriggio, un signore, elegantemente vestito in grigio chiaro, sostava in piazza del Duomo, presso l'angolo della Corsia dei Servi, quando fu avvicinato da un individuo, sulla cinquantina, dall'aspetto dimesso. Tra i due s'iniziò una discussione il cui tono vivace richiamò ben presto l'attenzione dei passanti. Tutti ci avvicinammo incuriositi, abbandonando, per il momento, i pensieri (affari, politica, amore, poesia) che occupavano le nostre menti, cosicché in breve i due individui furono presi sotto i raggi dell'attenzione che ognuno di noi concentrava su di loro.

Il signore vestito in grigio chiaro, agitandosi assai, nel concitato parlare, parve a un tratto trasformarsi in una lunga spada lucente che una mano invisibile facesse mulinare in aria; l'altro, rosso in viso, madido di sudore, attraverso tanti riflessi argentini, ricordava un mostruoso pesce dipinto su un paravento cinese. Grosse ingiurie intanto salivano incandescenti verso la vòlta del portico, vi picchiavano, esplodevano, ricadevano in cenere minutissima sui nostri cappelli, sulle nostre giacchette, rendendo l'aria quasi irrespirabile. A questo punto uno schiaffo, come un colpo di piatti e gran cassa insieme, arrivò sul viso del più anziano. Dalla narice di costui colò un filo di sangue di un rosso così vivo che tutti noi presenti portammo istintivamente una mano all'occhiello della giacca credendo di trovarvi un garofano rosso. S'intromise tra i due un signore alto, pizzetto e baffi arricciati tipo 1890, separò i contendenti, tirò fuori un bel volume dalla tasca e cercò in quel codice cavalleresco le norme per il futuro duello, ma tanto l'uomo vestito in grigio quanto l'anziano dichiararono di sentirsi, tra le pagine di quel libro, come due poveri fiori secchi e ansiosi com'erano di vivere, muoversi, picchiarsi ringraziarono sentitamente l'improvvisato cavaliere, rifiutando il suo intervento. Già ognuno di noi spettatori aveva posto lo schermo viola innanzi al riflettore dell'attenzione, credendo che la rissa continuasse, quando sopravvennero due carabinieri. Noi vedemmo sul mare agitato della nostra curiosità le due lucerne navigare a tutta velocità, come torpediniere accorrenti al richiamo di un vecchio incrociatore prossimo ad affondare e tutti ci scostammo presi da quel senso di rispetto che la legge sempre impone.

Il signore vestito in grigio, tra le due uniformi d'ebano, compose un bello stemma nero crociato d'argento che seguito dall'uomo anziano, il cui naso gonfio faceva dell'umorismo fuori luogo, si avviò verso la questura centrale.

Spenti i riflettori, mentre rasentando i muri i commenti si dileguavano inseguiti dalle campanelle dei tranvai e dalle trombe delle automobili, ognun di noi tornò ai propri pensieri e riprese il proprio cammino. Ma nessuno poté fare a meno di alzar gli occhi verso due piccioni che tubavano su in alto, posati sopra una sporgenza della facciata del Duomo. Una sporgenza che ricordava il naso gonfio dell'uomo anziano schiaffeggiato dal signore in grigio chiaro.

MACCHINA DA RIPRESA

Quante volte si è sentito dire che l'uomo è simile alle piante, che anche il corpo umano ha bisogno di pioggia di sole di caldo e di freddo proprio come gli alberi. Nessuno però aveva mai supposto che l'uomo potesse avere nella sua vita alcunché di comune con il prato e quindi è spiegabilissima la meraviglia dei medici polacchi per il fenomeno che il caso ha posto sotto i loro occhi. Capitò tempo fa a Teschen, graziosa cittadina posta al confine della Polonia con la Cecoslovacchia, un ricco commerciante turco, tal *Sahalimam Effendhi*, il quale accusando un insopportabile prudore al cuoio non più capelluto e scoprendo la propria calvizie tutta cosparsa di minute efflorescenze biancastre pensò bene di ricorrere a un medico per aver spiegazione della cosa. I giornali polacchi riportando la notizia dicono che non appena il medico ebbe sottomano la testa del turco ruppe in esclamazioni di viva meraviglia; le efflorescenze biancastre che tanto tormento davano al povero levantino non erano che delle microscopiche margheritine che fiorivano sul suo capo.

Si possono amare i fiori finché si vuole, ma sentirseli sbocciare sulla testa è cosa da far sempre una grande impressione, pertanto Sahalimam, appena ascoltata la diagnosi, fu colto da una tremenda agitazione: bisognava che si liberasse a qualunque costo di tutte quelle margherite per evitare di vederle crescere belle bianche e gialle non appena un po' di pioggia (il turco andava in giro senza cappello) le avesse bagnate. Pensò di recarsi subito da un parrucchiere, ma il dubbio lo colse riflettendo che meglio avrebbe fatto al caso suo un giardiniere; l'idea, però, di sentirsi passare un falcetto sulla testa lo sgomentò e tornato in albergo volle provare a estirpare da sé le margheritine, procurandosi un tal dolore da cadere svenuto e da obbligare il personale dell'albergo stesso a trasportarlo d'urgenza all'ospedale. Ora molti medici accorsi da ogni parte della Polonia si trovano intorno al letto di Sahalimam per studiare il singolarissimo caso e cercare di spiegarlo.

Noi, impossibilitati in questo periodo di intenso lavoro a recarci a Teschen, vogliamo azzardare qualche ipotesi sul fatto, riservandoci, s'intende, di pubblicare sull'argomento un completo studio dopo che avremo constatato *de visu* come stiano le cose. Pensiamo intanto che il turco, incline per natura alle immagini fiorite sia rimasto vittima della sua fantasia e dall'interno della scatola cranica abbia prodotto involontariamente quel praticello sulla sua testa; potrebbe poi anche darsi che avendo dei grilli pel capo qualcuno di quegli animaletti vi avesse recato il seme delle margherite dando luogo alla strana fioritura. Non ci sembra, tuttavia, che si tratti di infermità tale da avvilire o spaventare un uomo: può anzi esser grazioso strapparsi un capello ossia una margherita per offrirla alla donna che si ama; se si vuol sapere il grado d'amore che la lega a noi può essere comodo cogliere un fiorellino sulla propria testa e, sfogliandolo, cominciare il gioco del «mi ama, non mi ama». Senza poi tener conto del vantaggio di poter vendere ai fiorai il prodotto del proprio cuoio capelluto con un buon margine di guadagno.

Sembra invece che il nostro Sahalimam sia rimasto talmente scosso per l'inaspettata trasformazione della sua testa in giardino, da far seriamente temere della sua ragione. I medici non escludono che un accesso di pazzia potrebbe giovargli facendo seccare di colpo tutte le margherite che ha sul capo. Chi ci dice però che dopo Sahalimam non possa credere di aver la testa tutta infiorata anche non trovandovisi più un solo petalo? Son cose che succedono: tant'è vero che ad un dentista viennese, il dottor *Rosenfeld*, si è presentato giorni or sono un vecchio signore pregandolo di curargli i denti che gli davano tanto dolore. Quando il dottor Rosenfeld fece aprire la bocca al paziente trovò che questi di denti non ne aveva neanche uno. Pensò allo scherzo di uno spiritoso e soltanto quando il vecchio signore tirò fuori la rivoltella, per obbligare il dentista a curarlo, comprese che aveva a che fare con un pazzo. La minaccia di una pallottola di piombo impaurì il dentista per quanto egli fosse abituato alle impiombature, e quindi afferrato un trapano, pur cercando di non prendere di punta il pazzo, finse di curargli tutti i denti. La seduta durò due ore fino, vale a dire, al momento in cui altri clienti impazientiti non irruppero nel gabinetto liberando il medico dalla pericolosa situazione.

D'ora in avanti sarà dunque bene che i dentisti tengano nel proprio studio un segnale d'allarme sul tipo di quello che ha fatto fermare il direttissimo Parigi-Lione. Il macchinista sentì squillare il segnale e subito nel cuore della notte il convoglio si fermò. Grande curiosità, spavento, accorrere del personale, supposizioni di un delitto. Niente invece di tuttociò: si trattava semplicemente di una scimmietta appartenente a un'elegante viaggiatrice di prima classe; la bestia, stanca di starsene rannicchiata in un paniere, mentre la signora dormiva, uscì fuori e cominciò un numero di acrobazie tra il lume dello scompartimento, il segnale d'allarme e le reticelle dei bagagli. Tirò così la maniglia e fece fermare il treno. La signora ha pagato regolarmente la contravvenzione, ma ha protestato presso la direzione delle ferrovie sostenendo che una scimmia non è obbligata a saper leggere quanto è scritto su una targhetta smaltata né a conoscere il regolamento ferroviario. Logica femminile.

COLPO DI GRAZIA

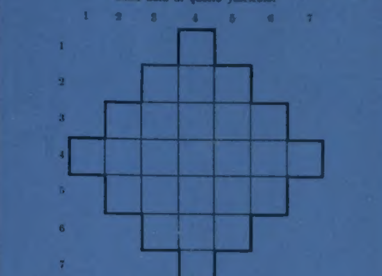
Il direttore della Società Kodak conversava un giorno, in un'elegante stazione climatica, con un ex-generale d'artiglieria germanico. Questi, parlando dell'impiego in guerra dei grossi calibri, gli chiese a un tratto: — Come controbatterebbe lei l'azione dei «420»?

Rispose, distratto, il direttore: — Con il *fuoco* di una Kodak 620!

Bardolfo

CRUCIVERBA 30

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE,* due premi da L. 25 *(oppure a scelta del vincitore,* L. 30 *in libri editi dalla Casa editrice Fratelli Treves). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.



ORIZZONTALI — 1. Ecco qui la mezzaluna - 2. Qualche volta cappuccino - 3. Che significa "Vittoria!" - 4. Parte fa di compagnia - 5. Terra trista ed infeconda - 6. Innalzate per i santi - 7. È l'eterna congiunzione.

VERTICALI — 1. Primo segno della Patria - 2. Sempre in alto andare anela - 3. È la Dea primaverile - 4. Apertura dei vulcani - 5. Luminoso è questo un cerchio - 6. Che divide in parti uguali - 7. Agli estremi prima oggetti.

(Luciano).

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa Treves.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tracciati a penna, su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente (per l'eventuale conferimento di UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA oppure, di LIRE CINQUANTA di libri, da scegliersi sul catalogo della Casa Editrice Fratelli Treves. Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e *le parole devono incrociare tutte.*

Soluzione del cruciverba N. 28

		P	E	A	N	A		
	C	A	N	D	E	L	A	
V	A	R	I	A	B	I	L	E
I	R	E	■	M	■	G	I	R
E	T	N	A	■	C	H	A	N
T	O	T	■	T	■	I	T	I
A	N	A	C	O	R	E	T	A
	E	D	I	T	O	R	E	
		O	F	I	T	I		

Solutori premiati:
Anna Baggio Bandini - Venezia
Emilia Rossi - Genova

***Per questa rubrica, indirizzare all'incaricato per l'enimmistica, signor F. Amodei,* Corso XXVIII Ottobre, 123 - Milano.**

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

—DIARIO DELLA SETTIMANA—

9 Luglio - *Napoli.* L'on. Rossoni chiude la Mostra dell'Agricoltura.

Roma. I diecimila Dopolavoristi convenuti a Roma per il V Concorso ginnastico-atletico improvvisano a Piazza Venezia una imponente manifestazione al Duce, il quale rivolge loro parole di elogio e di simpatia.

Londra. Henderson inizia i viaggi pro Conferenza del disarmo.

10 - *Città del Vaticano.* Pio XI si reca in automobile a Castel Gandolfo per una breve visita al grandioso giardino della villa pontificia.

Tripoli. La Commissione del Lavoro è insediata dal Governatore Badoglio.

Roma. Il Cardinale Pacelli, nella chiesa dei Cavalieri di Malta, impone le insegne del Supremo Ordine di Cristo al Principe Chigi Albani, Gran Maestro dell'Ordine di Malta.

Bruxelles. Il Governo Belga decide di mantenersi fedele alla base aurea.

11 - *Roma.* Il Duce riceve Ruscdy bey, ministro degli esteri di Turchia, e l'ambasciatore dei Sovieti, di ritorno da Mosca.

— Si chiude con esito felicissimo la sottoscrizione al Prestito per l'elettrificazione delle Ferrovie dello Stato.

— Il Consiglio dei Ministri è convocato per il 22 luglio.

Reykjavik. La squadra atlantica spicca il volo per Cartwright.

12 - *Cartwright.* La squadra atlantica compie trionfalmente la tappa Reykjavik-Labrador.

Roma. L'on. Starace approva il piano del Corso di cultura fascista per insegnanti.

13 - *Shediac.* La squadra atlantica compie felicemente la quinta tappa.

Roma. Migliaia di Avanguardisti acclamano il Duce.

— Viene inaugurato solennemente in Campidoglio il corso internazionale di espansione commerciale.

Londra. L'on. Asquini illustra alla Conferenza di Londra le previdenze del Governo fascista per la disoccupazione.

14 - *Montreal.* La squadriglia della crociera atlantica compie la penultima tappa.

Roma. Il Duce indice l'XI concorso per la battaglia nazionale del grano.

15 - *Roma.* Il patto Mussolini di collaborazione e d'intesa tra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna è firmato a Palazzo Venezia.

— Guglielmo Marconi è nominato Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Chicago. La squadra atlantica raggiunge trionfalmente la mèta.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 28 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano